GREY EAGLE PUBLICATIONS

Proprietà DEL BOSS



USA TODAY BESTSELLING AUTHOR

JULIA SYKES

PROPRIETÀ DEL BOSS

JULIA SYKES

GREY EAGLE PUBLICATIONS

INDICE

tolo 1
tolo 2
tolo 3
tolo 4
tolo 5
tolo 6
tolo 7
tolo 8
tolo 9
tolo 10
tolo 11
tolo 12
tolo 13
tolo 14
tolo 15
tolo 16
tolo 17
tolo 18
tolo 19
tolo 20
tolo 21
tolo 22
tolo 23
tolo 24
ogo
tto da Il mio tormentatore di Anna Zaires
tto da Il cattivo di Celia Aaron
mazioni sull'Autrice

1

STEFANO

«Ridurremo in cenere questo posto entro l'alba. Nessuno ne uscirà vivo.» Gli occhi verdi da predatore di Adrián brillarono nell'oscurità. Il sadico e spietato signore della droga era assetato di sangue. Quella sera, avremmo inflitto una punizione esemplare.

E io avrei ottenuto tutto quello che desideravo da anni.

«Che ne sarà di Carmen?» chiesi, mantenendo il mio tono accuratamente neutrale. Nonostante l'esaltazione che mi scorreva nelle vene, i miei pensieri erano turbati dalla preoccupazione. Avevo lavorato troppo duramente e troppo a lungo in previsione di questa sera, per mettere a repentaglio la mia vittoria, inimicandomi Adrián Rodríguez. Lo trattavo come un socio d'affari, ma la verità era che comandava lui. La mia organizzazione trafficava la sua cocaina colombiana attraverso il Messico per immetterla negli Stati Uniti. Se lo avessi sfidato, sarei stato eliminato tanto rapidamente e brutalmente, quanto gli uomini che stavamo per annientare per aver osato opporsi a lui.

Tuttavia, la complicazione di Carmen Ronaldo rischiava di essere la mia rovina. L'adrenalina che scorreva dentro di me, preparando il mio corpo alla violenza, assunse una possessività bruciante. Per anni, Carmen era stata la mia debolezza: un impedimento ad abbattere la sua organizzazione rivale e stabilire il mio dominio sul territorio controllato da suo fratello Pedro. Non avevo osato attaccare il cartello dei Ronaldo così letalmente come avrei potuto, perché non volevo che lei restasse uccisa.

I miei sentimenti sulla questione non erano cambiati, mentre stavamo per prendere d'assalto la sua tenuta.

Non potevo lasciare che Adrián uccidesse la donna che era diventata oggetto della mia ossessione perversa. Sapevo che il mio insolito attaccamento a Carmen stava sabotando i miei obbiettivi spietati, ma nutrivo già un briciolo

di senso di colpa nei suoi confronti. Detestavo quella sensazione sconosciuta: una voragine alla bocca dello stomaco, accompagnata da lussuria, quando ripensavo a quell'unica notte appassionata che avevamo condiviso molto tempo prima.

La sensazione sgradevole sarebbe soltanto aumentata, se lei fosse stata uccisa stasera. La mia vittoria poteva significare la sua morte, perciò non sarei mai riuscito ad assaporarla del tutto.

Una parte della mia tensione doveva essere evidente nei miei lineamenti, perché Adrián si fermò ad osservarmi coi suoi occhi da pantera.

«Tu cosa pensi che dovrei fare con Carmen?» chiese, con tono freddo e piatto.

Non riuscivo minimamente a decifrare la sua espressione impassibile; Rodríguez era un bastardo snervante. Se avesse pensato che lo stavo sfidando, sarei stato ammazzato nel giro di pochi secondi.

Dovevo correre il rischio.

«La voglio» dichiarai, e il rimbombo selvaggio delle mie parole mi scioccò. Quella rude possessività tradiva le maniere raffinate che avevo coltivato così accuratamente.

Nel corso degli anni, avevo trovato il mio modo personale di innervosire le persone intorno a me. Nessuno sapeva se avrei offerto loro il mio mescal più pregiato, oppure una pallottola nel cervello. Facevo entrambe le cose con un sorriso. I miei soci (e potenziali nemici) si comportavano molto meglio, quando temevano la mia natura capricciosa.

Adesso che c'era in gioco la vita di Carmen, però, assomigliavo di più a Mateo Ignazio: il bruto massiccio al mio fianco, che non aveva smesso di ringhiare da quando eravamo arrivati fuori dalla tenuta di famiglia dei Ronaldo. La sua amata Sofia era imprigionata all'interno delle alte mura difensive, rapita da Pedro Ronaldo in un palese atto di guerra contro Adrián. Tutti sapevano che Mateo, per il suo capo, era più di una guardia del corpo tutta muscoli, perciò la decisione di Pedro di rapire la donna che amava era un affronto contro Adrián. Un affronto che non sarebbe rimasto impunito.

A giudicare dal ringhio diabolico stampato sulla faccia di Mateo, e dal sangue che gli ricopriva già le mani, Pedro non sarebbe sopravvissuto a questa notte. Nessuno in quella tenuta sarebbe sopravvissuto.

Adrián inclinò la testa verso di me. «Se rivendichi Carmen per te, la tratterai gentilmente?»

«No.» La risposta rapida e feroce rimbombò dal mio petto, prima che

potessi rifletterci. Non avrei mai ferito Carmen, ma le cose che volevo fare al suo corpo sinuoso non erano gentili.

Considerate le sue reazioni, quando l'avevo posseduta per quell'unica notte bollente, non le sarebbe piaciuto se fossi stato gentile, comunque.

Le labbra di Adrián si piegarono in un sorrisino crudele. «D'accordo, allora. Fa' di lei ciò che vuoi. Non m'importa, purché tutti sappiano che il cartello dei Ronaldo è stato annientato.»

Un'immagine perversa di Carmen inginocchiata ai miei piedi mi fece scorrere il sangue dritto all'uccello. Avrei potuto adornarla con gioielli e nient'altro, mettendo il suo corpo nudo in bella mostra, affinché tutti vedessero che l'avevo domata. Non ci sarebbe stato alcun dubbio sulla mia vittoria assoluta, se avessi fatto dell'altezzosa Carmen la mia dolce cucciola.

Un ampio sorriso, maniacale e fervente, contorse i miei lineamenti. Un puro piacere selvaggio mi corse nelle vene, rendendomi quasi stordito. Mi sentivo come se avessi appena vinto la lotteria. Nell'arco di una notte, sarei diventato il boss della droga più potente del Messico, e avrei rivendicato la donna che bramavo. Carmen non sarebbe più stata la mia debolezza, bensì un simbolo della mia forza.

2

CARMEN

Forse avevo firmato la mia stessa condanna a morte, ma era troppo tardi per fermare ciò che avevo messo in moto. Il cuore mi martellava contro la cassa toracica, pompando adrenalina nel mio organismo. L'afflusso risultante mi provocò uno strano senso di vertigine, che si propagò nel mio corpo. Nonostante il terrore che mi attanagliava lo stomaco, repressi una risata bizzarra.

Appoggiai il palmo sudato al freddo metallo della porta in acciaio rinforzato, l'apertura nel muro difensivo che proteggeva la tenuta della mia famiglia. Quella barriera spessa doveva servire a ripararmi dai nemici all'esterno, ma io stavo per aprire la porta e accoglierli nella fortezza che mi aveva tenuta al sicuro per oltre un decennio.

Trassi un respiro profondo, raddrizzai la schiena, e avvolsi delicatamente le dita intorno alla maniglia. Preparandomi psicologicamente ad affrontare i nemici, tirai la pensante barriera metallica verso l'interno, creando una breccia nelle mura che erano state erette per resistere a un assedio.

Ma non c'erano soltanto i miei nemici ad attendermi dall'altra parte.

Il mio incubo mi fissò di rimando, con gli occhi neri che brillavano di malizioso piacere e le labbra sensuali tirate in un ghigno crudele.

Col cuore in gola, mi gettai di peso contro la porta massiccia, cercando disperatamente di chiudere fuori l'uomo che perseguitava i miei sogni: Stefano Duarte, perfido boss della droga nonché mio demone personale.

Notai a malapena il bruto muscoloso ricoperto di sangue che lo accompagnava; non riconoscevo il mio nemico, Mateo Ignazio, come una minaccia. Avevamo stipulato una tregua.

Non avevo alcun accordo simile per proteggermi da Stefano.

Ma, come avevo temuto, era troppo tardi per cambiare idea. La porta

d'acciaio non si mosse a sufficienza sotto il mio peso, e il mio tentativo di richiuderla non fece altro che incitare il mio nemico ad agire con violenza.

Ignazio si fiondò verso di me, spingendo il metallo verso l'interno, col suo corpo massiccio. L'impatto mi mozzò il fiato e mi catapultò all'indietro, facendomi perdere l'equilibrio. L'erba fresca e umida attutì la mia caduta, e le stelle del cielo notturno riempirono la mia visuale. L'improvviso cambio di prospettiva mi disorientò; la mia mente vacillava per la caduta fisica, e per la paura viscerale suscitata dalla presenza di Stefano.

Boccheggiai, preparandomi a gridare per chiedere aiuto. Il mio era stato un terribile errore.

Ignazio mi aveva promesso che avrebbe portato con sé soltanto un piccolo gruppo di uomini per aiutarlo in quell'operazione: salvare la donna che amava, Sofia, dal mio crudele fratello, Pedro. Ignazio si sarebbe ripreso Sofia, mentre io avrei orchestrato un golpe mirato, per assumere personalmente il controllo del cartello della mia famiglia.

Ma questo accadeva prima di sapere che uno degli uomini sarebbe stato Stefano Duarte. Il panico mi agguantò il cervello, cancellando il pensiero razionale.

Finii a malapena di riempire i polmoni d'ossigeno, quando un grosso peso si posò sopra di me, schiacciandomi più a fondo nel terreno. Delle mani forti m'intrappolarono i polsi, costringendomeli sopra la testa e inchiodandomi a terra. Un palmo caldo e calloso si serrò sopra le mie labbra socchiuse, attutendo il mio grido.

Per un momento, lui fu una sagoma stagliata contro il cielo notturno, che bloccava le stelle con la propria ombra. Quando la mia visuale si adattò alla luce fioca, riuscii a distinguere i suoi lineamenti marcati e scolpiti, resi ancora più netti e terrificanti dalle ombre sotto gli zigomi alti. I suoi occhi neri catturarono un bagliore della luce lunare, che li fece brillare di malizioso piacere. I denti bianchi baluginarono in un sorriso predatorio.

Riconobbi il profumo che mi ero illusa di aver dimenticato: tabacco intenso e terroso, enfatizzato da spezie esotiche. Riempì i miei sensi, e nel mio corpo si sprigionò un'ondata di calore che ricordai. Quella reazione involontaria alimentò la mia paura.

Nessuna parte di me avrebbe dovuto desiderare Stefano Duarte. Lui usava la propria bellezza per adescare le sue prede, e io avevo giurato che non sarei mai più caduta nella sua trappola.

Sfortunatamente, sembrava che un angolo remoto e imbarazzante della mia

psiche bramasse l'estasi del suo tocco esperto.

No! Non ero più la ragazza ingenua che era caduta tra le sue braccia tanti anni prima. Ormai avevo imparato a non fidarmi degli uomini. Stefano era stato il primo a impartirmi quella dolorosa lezione.

Il panico e la rabbia mi fecero contrarre i muscoli, che si dimenarono sotto la sua presa possente. Avevo passato più di un decennio a imparare a difendermi, ma una sola occhiata a Stefano era stata così sconvolgente, da farmi dimenticare tutto il mio addestramento. Era troppo tardi ormai; lui mi aveva immobilizzata, intrappolandomi sotto il suo corpo muscoloso.

Il suo viso crudelmente bello si chinò verso il mio, come se avesse avuto intenzione di rubarmi un bacio. Ma la sua mano era ancora premuta saldamente sopra le mie labbra, per zittire le mie grida. Si sporse per sussurrarmi nell'orecchio, e il suo profumo virile invase i miei sensi.

«Zitta, ora, micetta» bisbigliò, riversandomi il suo fiato caldo sul collo.

M'immobilizzai, tesa e tremante. Il terrore mi travolgeva, ma un calore mi affiorò nel bassoventre.

«Hai promesso di aiutare il mio amico Mateo. Ricordi?» incalzò. Il suo tono basso e rimbombante era seducente come sempre; catturò la mia attenzione e mi riportò alla lucidità.

Un ringhio feroce richiamò completamente la mia concentrazione sul presente. Il mio sguardo oltrepassò Stefano per notare Mateo Ignazio, che mi fulminava. Aveva gli occhi oscurati di furia selvaggia, e le labbra tirate indietro, per mostrare i denti con un ringhio animalesco. Era venuto alla tenuta della mia famiglia per salvare Sofia, e la sua paura per lei lo aveva portato al limite della follia. Ignazio era poco più di una bestia nel suo giorno migliore. Avevo sentito di cosa fosse capace. Rabbrividii al pensiero di cosa avrebbe potuto farmi, se avessi cercato di tenerlo lontano da Sofia, ora che gli avevo permesso di superare le difese della mia casa.

Sembrava che l'unica cosa che gli impedisse di attaccarmi fosse il braccio di Adrián Rodríguez, il signore della droga colombiano notoriamente sadico che comandava su tutti noi. Senza la sua merce da trafficare attraverso il Messico e introdurre negli Stati Uniti, i cartelli come il mio e quello di Stefano non avrebbero avuto nemmeno un quarto della ricchezza di cui disponevamo attualmente.

La presenza personale di Rodríguez in quella missione di salvataggio raffreddò il calore che Stefano aveva suscitato nel mio sangue. Sapevo che Rodríguez aveva uno stretto rapporto personale con Ignazio, che gli faceva da

guardia del corpo. Ma se il Diavolo in persona aveva scelto di entrare in casa mia, insieme a Stefano Duarte, la situazione era molto più letale e imprevedibile di quanto avessi creduto.

«Digli dove può trovare Sofia, e presto sarà tutto finito.» La voce di Stefano mi mormorò all'orecchio, e le sue parole sussurrate penetrarono dentro di me, offrendomi un conforto perverso. «Me ne andrò da casa tua, e non ti verrà fatto alcun male stasera.»

Il suo tono rassicurante mi stabilizzò, anche se la sua vicinanza avrebbe dovuto terrorizzarmi. L'improvvisa svolta degli eventi, in uno scenario già teso di per sé, stava minando le mie capacità cognitive.

«Ti ho dato la mia parola» mi ricordò Adrián, e i suoi occhi verdi di pantera brillarono nell'oscurità.

Deglutii forte, sforzandomi di far funzionare il cervello oltre un livello primitivo basato sulla paura.

Hai la mia parola. La promessa di Rodríguez riecheggiò nella mia mente. *Adesso controlli tu il cartello dei Ronaldo, Carmen. Dicci come possiamo accedere alla tua tenuta.*

Avevamo concluso quell'accordo meno di mezz'ora prima, quando lo avevo chiamato per stipulare questo patto: l'accesso alla mia tenuta, affinché Ignazio potesse salvare Sofia e uccidere mio fratello, in cambio del suo appoggio a riconoscermi come nuovo capo del cartello della famiglia Ronaldo.

Se qualcuno della mia organizzazione avesse sospettato che avevo contribuito ad aiutare Ignazio a uccidere mio fratello, mi sarei beccata un proiettile in testa. Per poter mantenere il potere che Rodríguez mi offriva, l'unico modo era che i soci di Pedro e la sua piccola armata di uomini leali mi ritenessero la leader più adatta per la nostra organizzazione. Il sostegno di Rodríguez avrebbe consolidato la mia posizione, ma soltanto se il mio sotterfugio fosse rimasto segreto.

Non sarei stata io a brandire personalmente il coltello, ma in ultima analisi, la fine di Pedro sarebbe avvenuta per mano mia. Quel bastardo sarebbe morto entro un'ora, e io avrei avuto più di quanto avessi mai osato sognare: potere, rispetto, sicurezza.

Dovevo soltanto schiarirmi le idee e gestire questo scenario imprevisto. Stefano e Rodríguez potevano anche trovarsi all'interno della mia fortezza protettiva insieme a Ignazio, ma questo non significava che i termini del nostro accordo fossero cambiati. Non dovevo fare altro che guidare quegli uomini da mio fratello, e poi avrei potuto rivendicare il ruolo di comando che avrebbe

garantito la mia sopravvivenza.

Tenendo gli occhi fissi su Rodríguez, abbozzai un lieve cenno d'assenso, muovendo la testa per quanto riuscissi, con la mano di Stefano premuta sulla bocca.

Il basso mormorio di approvazione di quel bastardo rimbombò contro il mio petto, penetrando a fondo nel mio corpo, fino ad accendere il calore che il terrore aveva spento.

Mi diede un amorevole bacio di scherno sulla punta del naso, come a esprimere che era orgoglioso di me per il mio comportamento.

La rabbia divampò, e il bruciore furioso eclissò il calore sensuale e sconcertante che lui aveva suscitato dentro di me. Era così che operava Stefano: giocava con la sua preda. Si divertiva a manipolarmi, a farmi contorcere in nodi, prima di scioglierli con un sorriso arrogante.

Il suo peso si sollevò da sopra di me, lasciandomi libera di muovermi e parlare. Una volta in piedi, mi tese la mano, offrendosi di aiutarmi ad alzarmi con la sua caratteristica facciata da gentiluomo.

Soltanto una sciocca sarebbe capitolata dinnanzi ai suoi falsi sorrisi e modi gentili. Io non ero una sciocca. Non più.

Lo fulminai e mi alzai senza il suo aiuto, vacillando solo leggermente, mentre trovavo l'equilibrio. Tutti i miei istinti di sopravvivenza mi gridavano di tenere gli occhi su Stefano, ma dovevo mostrare forza ai predatori intorno a me. Ero una di loro, e dovevo ricordare a tutti il mio potere personale.

Potevano anche essere tutti più forti di me fisicamente, ma in quel gruppetto, io ero inferiore di grado soltanto a Rodríguez. Ignazio era tecnicamente al di sotto di me, anche se avrebbe potuto spezzarmi il collo con una mano sola. Inoltre, una volta che mio fratello fosse morto e il cartello dei Ronaldo fosse diventato mio, Stefano Duarte sarebbe stato mio pari.

Per lo meno, fino a quando lo avrei eliminato. Non appena avessi avuto la mia organizzazione saldamente sotto controllo, il mio obbiettivo principale sarebbe stato sbarazzarmi di Stefano una volta per tutte. Il boss della droga mio rivale non sarebbe vissuto più di un anno, se fosse dipeso da me.

Sollevai il mento e voltai le spalle agli uomini, sforzandomi di reprimere il disagio nauseante causato dall'averli tutti dietro di me.

«Da questa parte» esortai, sollevata che la mia voce avesse il suo solito tono freddo e spiccio.

Loro mi seguirono, e c'incamminammo tutti senza fare rumore per il prato rigogliosamente curato. Decine di uomini armati difendevano il perimetro

intorno alla tenuta, ma con quel gruppetto al sicuro dentro le mura, sapevo esattamente quale percorso imboccare e quali ombre attraversare, per raggiungere la villa senza mettere in allarme la sicurezza.

Pedro aveva fatto appostare delle guardie extra quella sera, preparate per un assalto in piena regola. Sapeva che rapire Sofia avrebbe attirato l'ira di Ignazio (e di conseguenza quella di Rodríguez) sulla nostra organizzazione. Ma mio fratello era arrogante, e la sua presunzione lo rendeva cieco ai grossi rischi che stava correndo. Credeva di poter spodestare Rodríguez lui stesso, ma questo colpo di stato si sarebbe rivelato l'ultimo errore borioso che avrebbe commesso. Papà non era più presente per salvare il suo prezioso erede, ormai.

Tutti gli uomini extra che Pedro aveva pagato così profumatamente per proteggere la propria vita patetica non gli sarebbero serviti a niente, ora. La maggior parte delle guardie era appostata ai margini della tenuta, mentre all'interno della villa ci sarebbero stati molti meno uomini a proteggere mio fratello dall'ira selvaggia di Ignazio.

Potevo letteralmente percepire la sua tensione minacciosa pulsare su di me, la sua impazienza di salvare la donna che amava.

Mi si rivoltò lo stomaco al pensiero di Sofia con mio fratello, e accelerai il passo. Non potevo rischiare una manifestazione di debolezza femminile, ma la mia paura per ciò che lui avrebbe potuto fare a quella ragazza riluttante mi aveva forzato la mano per attuare quel golpe. Non avrei mai azzardato quella mossa ardita esclusivamente per il mio potere personale. Persino col supporto di Adrián Rodríguez, quell'acquisizione clandestina del cartello dei Ronaldo non era priva di rischi. Un solo passo falso mi avrebbe procurato una coltellata nella schiena.

Ma avevo visto il modo in cui mio fratello aveva trattato Sofia. Non le avrebbe lasciato scelta. Poteva essere già troppo tardi, ormai. Lui poteva averla già presa con la forza.

Mi venne il voltastomaco, e un sudore freddo m'imperlò la nuca.

Inspirai profondamente dal naso ed espirai dalla bocca, praticando gli esercizi di respirazione che mi aiutavano a mantenere la lucidità, quando i cupi ricordi minacciavano di sopraffare la mia mente.

Quando raggiungemmo la villa, i sintomi familiari del panico svanirono, garantendomi un maggior controllo sui miei pensieri e sulle mie reazioni fisiologiche.

Avevo scelto di accedere alla casa tramite una porta sul retro, che dava in un ripostiglio solitamente utilizzato dai nostri giardinieri. Quest'ala della villa

era per lo più buia, perché nessuna delle stanze veniva usata attualmente. Pedro aveva fatto sgomberare tutti gli ospiti e persino i soci più stretti, prima di rapire Sofia. Non si era fidato del fatto che non si sarebbero rivoltati contro di lui, durante questo periodo tumultuoso.

Nessuno degli uomini di mio fratello avrebbe osato levare una mano contro di lui. Nemmeno io avrei osato sfidarlo, finché non avevo visto come intendeva trattare Sofia.

Ora, avrebbe pagato per gli anni di crudeltà ingiustificata.

E io sarei finalmente stata al sicuro.

Mi fermai in fondo a una scala che veniva usata soltanto dal personale domestico. Nessuno sarebbe stato lì a quest'ora della notte, e la sicurezza minima appostata intorno alla camera da letto di mio fratello poteva essere gestita facilmente dagli spietati assassini alle mie spalle.

Mi voltai a guardarli, tenendo gli occhi fissi su Rodríguez. Rivolgermi a lui era una manifestazione di rispetto strategica nei confronti dell'uomo più potente del gruppo. Ma concentrarmi esclusivamente su di lui mi permetteva anche di mitigare la paura debilitante, suscitata dalla vicinanza di Stefano.

«La sicurezza è scarsa così inoltrati nell'edificio, perciò da qui dovreste riuscire a orientarvi senza di me» lo informai sottovoce.

Se volevo fingere innocenza nell'omicidio di mio fratello, non potevo rischiare di farmi vedere vicino a lui.

Rodríguez ascoltò attentamente la mia descrizione delle postazioni delle guardie e della resistenza che avrebbero potuto incontrare. I suoi occhi luminosi e inquietanti brillarono nell'oscurità, e la sua attenzione intensa mi fece rizzare i peletti dietro la nuca.

Resistei all'impulso di abbassare lo sguardo e indietreggiare.

Mi ha dato la sua parola, ricordai a me stessa. Rodríguez poteva anche essere un mostro sadico, ma manteneva le sue promesse. Entro l'alba, Pedro sarebbe morto, e io avrei avuto il controllo del cartello dei Ronaldo.

«La camera di Pedro è al terzo piano.» Uccisi mio fratello con poche parole. «Ci saranno due guardie nel corridoio. Ma ne arriveranno altre di corsa, se sentiranno rumori.»

«Allora è un bene che saranno distratte da un assalto esterno» biascicò Rodríguez. La sua bocca si piegò in un sorrisino crudele, e mi rivolse un cenno beffardo. «Divertiti a essere la Regina delle Ceneri.»

«Cosa?» Il sussulto incredulo lasciò a malapena le mie labbra, prima che Stefano mi afferrasse da dietro.

Il suo palmo calloso mi tappò la bocca, zittendomi ancora una volta. L'altro suo braccio era una fascia di ferro intorno alla mia vita, a bloccarmi i gomiti lungo i fianchi. Mi tirò stretta a sé, così che potei sentire ogni linea dura del suo corpo.

«Ti ho promesso che me ne sarei andato da casa tua, se avessi fatto la brava, micetta» mormorò, le parole calde contro il sudore freddo sulla mia pelle. «E manterrò la mia promessa. Me ne vado, e tu verrai con me.»

Gridai contro la sua mano, contorcendomi nella sua presa. Il bastardo rise; una risata bassa, ricca di divertimento.

«Essere la Regina delle Ceneri non sembra molto allettante» riflettè, strofinando il naso sui miei capelli e inalando il profumo della mia paura. «Sarai molto più felice come mia cucciola.» Mi mordicchiò l'orecchio, alimentando il mio terrore con un pizzico di dolore. «Una volta che ti avrò domata.»

La memoria muscolare dei miei anni di allenamento finalmente intervenne, e un'ondata di adrenalina mise in azione i movimenti praticati ripetutamente. Gli sferrai un calcio all'indietro, assestando il mio colpo migliore nella sua morsa salda. La suola di gomma dura e piatta delle mie ballerine, comode ma alla moda, non avrebbe causato grossi danni, ma misi in quel colpo forza sufficiente a destabilizzare la postura del mio aggressore, facendogli perdere l'equilibrio.

La sua presa su di me si allentò per una frazione di secondo, e approfittai di quell'istante di mobilità per massimizzare il mio vantaggio. Sbattei la testa all'indietro, colpendo i recettori del dolore sensibili intorno al suo naso e alla sua bocca.

Imprecò, oscillando leggermente in avanti. Seguii il movimento, gettandomi di peso contro le sue braccia, che mi cingevano, e mi divincolai dalla sua presa.

Feci uno scatto per allontanarmi da lui, ma la sua mano grande si chiuse sulla mia spalla, cercando di bloccarmi. Protendendomi all'indietro, gli afferrai il polso con entrambe le mani e ruotai via dalla sua presa, tirandogli il braccio dietro la schiena in un'angolazione innaturale. Si piegò in avanti per alleviare la pressione, e io gli sferrai un calcio dietro il ginocchio, facendolo cadere a terra.

Non appena fui libera, l'istinto di fuggire prevalse; continuare a lottare contro Stefano senza un'arma a disposizione avrebbe portato soltanto a farmi catturare da un uomo infuriato. In un contesto di forza bruta, non avevo alcuna possibilità. Dovevo mettere distanza tra di noi, e trovare un modo di

difendermi.

Scattai via da Stefano, e la sua imprecazione mi seguì fuori dalla porta e nel cuore della notte. Svoltai a destra e continuai a correre, costeggiando il perimetro dell'ampia villa. Stare all'aperto non era un'opzione. Stefano era a soli pochi secondi dietro di me, e non ci avrebbe messo molto ad acciuffarmi, correndo attraverso il prato.

Localizzai immediatamente l'entrata esterna alla cantina dei vini. Al buio, la piccola scalinata di mattoni che conduceva giù alla porta del seminterrato sembrava poco più di un'ombra, ma io sapevo esattamente come orientarmi in casa mia.

«Carmen!» Il ruggito furioso di Stefano coincise con il primo sparo, che segnalò l'inizio del mio golpe fallito.

Aprii la porta con uno strattone, e mi costrinsi a rallentare i movimenti, quando la richiusi delicatamente alle mie spalle, mascherando persino il più lieve rumore del chiavistello che veniva reinserito. Non intendevo dare a Stefano alcuna indicazione per localizzarmi.

Ora che mi trovavo di nuovo dentro casa, potevo sfuggirgli molto più facilmente. Quello era il mio territorio, e lui era un estraneo lì.

Mi sfilai le scarpe e le nascosi dietro una botte di vino. Non dovevo lasciarmi alle spalle degli indizi, nel caso Stefano avesse trovato la porta della cantina. A piedi nudi, avrei potuto muovermi più rapidamente e più silenziosamente.

Accelerando ancora una volta, sfrecciai tra le botti per inoltrarmi nella casa. Appena prima di raggiungere le scale che conducevano al pianterreno, mi fermai presso il bancone dorato e sfarzoso dell'angolo bar, dove mio fratello amava intrattenere gli ospiti, quando voleva sfoggiare la propria ricchezza (la cantina conteneva vini per il valore di milioni di dollari).

Individuando rapidamente la mia arma, afferrai il punteruolo da ghiaccio dal suo solito posto. La mia attenzione ricadde sulla vistosa statuetta in oro massiccio di una donna nuda, che Pedro prediligeva. La sollevai, chiudendo il pugno intorno alla vita delicata della donna. Non era molto più grande di una bambola, ma era abbastanza pesante da infliggere danni seri, se l'avessi scagliata in testa a Stefano.

Ripresi a salire le scale, sforzandomi di elaborare un piano, mentre sfrecciavo nel corridoio del pianterreno.

Risuonarono altri spari: alcuni provenivano dai piani superiori, altri dalla giungla in lontananza.

Dovevo procurarmi un'arma migliore. Una pistola sarebbe stata il minimo indispensabile per restare in vita abbastanza a lungo da radunare i miei uomini. Se Rodríguez aveva deciso di attaccare la casa, anziché limitarsi a salvare Sofia, significava che le sue forze ci avevano accerchiati al di là delle mura. E dato che io avevo invitato il nemico dentro i nostri cancelli, avrei dovuto dispiegare abbastanza uomini per annientare i nemici all'interno, prima di concentrarmi sul far fronte a un assedio.

Non rallentai il passo, mentre passavo mentalmente in rassegna le mie opzioni. Dovevo continuare a frapporre distanza tra me e Stefano.

Cercare aiuto tra le guardie intorno a mio fratello non era una buona idea. Sospettavo che gli spari che avevo udito dentro casa fossero concentrati al terzo piano, dove avevo inviato Rodríguez e Ignazio a uccidere Pedro. Altre guardie di famiglia stavano probabilmente correndo lì in quel momento, cercando di difendere il loro capo.

Per lo meno, quelle dentro la villa si sarebbero dirette verso il conflitto interno. Tutte le altre forze sarebbero corse a difendere il perimetro.

Cominciarono a sudarmi le mani intorno alle armi improvvisate, perciò strinsi la presa sul punteruolo da ghiaccio e sulla statuetta. Il cuore mi martellava nelle orecchie, ma il rumore non era abbastanza forte da sovrastare gli spari interminabili delle armi mortali che facevano fuoco tutt'intorno a casa mia.

Avevo assistito alla violenza molte volte; ci ero nata e cresciuta in mezzo. Ma trovarmi a stretto contatto con la violenza fisica era un'esperienza completamente diversa dall'incubo che si stava svolgendo intorno a me. Anche se ero riuscita a diventare insensibile al sangue, niente che avevo vissuto fino a quel momento mi aveva preparata alle raffiche incessanti e frastornanti di dozzine di fucili automatici, che sparavano tutt'intorno a me con intento mortale. Mi sentii come se fossi capitata nel bel mezzo di una zona di guerra.

Il mio cervello registrò a malapena il nuovo rumore di un elicottero invasore, prima che un *boom* assordante squarciasse la notte. Le assi del pavimento in parquet tremarono sotto i miei piedi, mentre l'intera villa vibrava e scricchiolava.

Un grido acuto riecheggiò nel corridoio. Troppo tardi, mi resi conto che il suono proveniva dalla mia stessa gola.

«Carmen!» Il ruggito di Stefano mi raggiunse persino attraverso il ronzio nelle mie orecchie. Era dentro casa. Era vicino.

Strinsi i denti, determinata a tenere la bocca chiusa. Non avrei urlato di

nuovo.

Divertiti a essere la Regina delle Ceneri. Le parole crudeli di Rodríguez mi risuonarono nella mente, mentre mi fiondavo su per le scale, dirigendomi avventatamente verso la violenza al terzo piano. Se lì c'erano degli spari, significava che dovevano esserci anche delle pistole. Forse stavo andando dritta nel cuore del conflitto, ma avevo bisogno di un'arma e, possibilmente, delle mie guardie personali, se qualcuna era ancora viva.

Pareva che Rodríguez non si sarebbe accontentato di assediare la casa, dopo che Ignazio avesse salvato Sofia. Stava bombardando l'intera tenuta, distruggendo ogni cosa che avrebbe dovuto finalmente essere mia.

Se voleva annientare la mia organizzazione, avrebbe dovuto eliminare anche me. Non mi sarei arresa senza combattere, né nascosta in un angolo ad aspettare che Stefano mi trovasse. Per portarmi via con sé e *domarmi.*

Strinsi i denti così forte, da farmi venire un crampo alla mascella. Non sarei mai diventata *l'animaletto di Stefano.* Avrei preferito morire, piuttosto che essere proprietà di un uomo.

Mai più.

La morte era un finale molto più misericordioso dell'inferno della prigionia.

Un altro grido squarciò la raffica di spari intorno alla tenuta, ma stavolta non era il mio. In quel suono, riconobbi il mio stesso passato: furia, ribellione e disperazione.

Prima di poter considerare appieno le mie azioni, il mio percorso deviò. Arrivai al secondo piano e svoltai a destra, affrettandomi a raggiungere la donna in difficoltà. Gridò di nuovo, e la sua rabbia e il suo terrore s'insediarono a fondo dentro di me, attirandomi verso di lei. Il ricordo della mia stessa rabbia mi arse nelle vene, e i miei muscoli si contrassero, preparandomi a infliggere punizioni.

Strinsi i pugni intorno alle mie armi, mentre ogni pensiero di procurarmi una pistola svaniva sotto il calore della mia furia.

Seguendo il suono delle grida, varcai la porta della libreria. La stanza era avvolta nell'ombra; l'unica illuminazione proveniva dai raggi di luna che filtravano attraverso le finestre alte tre metri. Due sagome scure lottavano, avvinghiate sul pavimento al centro della stanza: un uomo robusto sopra, e una figura molto più piccola, che si dimenava sotto di lui.

Un urlo primitivo proruppe dal mio petto, e mi lanciai contro il bastardo che credeva di poter approfittare di una donna indifesa in mezzo al caos che ci

circondava.

Quello stronzo ebbe appena il tempo di girare la testa e notare la mia presenza, prima che brandissi la statuetta in un arco diabolico e abbattessi il metallo prezioso sulla sua tempia. Misi impeto nell'impatto, spingendo via il tizio e facendolo gridare di dolore.

La luce della luna ricadde sul viso della donna, che riconobbi: Marisol, una cameriera che aveva lavorato per me negli ultimi nove mesi. La brunetta minuta aveva catturato l'attenzione di molti dei soci più disgustosi di mio fratello, ma io l'avevo protetta dai loro interessi lascivi.

Mi fissò con i grandi occhi scuri selvaggi. La sua bocca di rosa si aprì, annaspando.

Un urlo selvaggio distolse la mia attenzione da lei, e mi voltai per affrontare il bastardo che aveva cercato di violentarla. Fece un passo barcollante verso di me, destabilizzato dalla bella pacca che gli avevo dato sulla testa.

Questo non impedì alla bestia inferocita di attaccarmi. Qualcosa di caldo e selvaggio mi scorse nelle vene, un odio velenoso, che mi rese infinitamente più forte. Digrignai i denti in un ringhio feroce, e strinsi la presa sul punteruolo da ghiaccio. Colpirlo alla testa con la statua pesante non era bastato. Una lama lunga e sottile conficcata nel cervello lo avrebbe abbattuto definitivamente.

Altri spari squarciarono l'aria, più vicini che mai. Il corpo dell'uomo sobbalzò due volte e si accasciò; la sua sagoma imponente rimase immobile sul pavimento.

Mi voltai per affrontare la nuova minaccia, stringendo forte le dita intorno alle mie armi.

L'aria si solidificò nei miei polmoni, e mi bloccai. Sulla soglia c'era Stefano, con una pistola sollevata nella mano salda. A parte il contegno controllato, nient'altro di quel pazzo assomigliava al raffinato Stefano Duarte che avevo imparato a conoscere e odiare nel corso degli anni. I capelli neri erano in disordine; del sangue gli imbrattava le labbra scolpite; la luce della luna si rifletteva nei suoi occhi neri, facendoli ardere come due fiamme incandescenti.

Un'altra esplosione scosse la villa, facendo cadere i libri dagli scaffali. Centinaia di pesanti volumi rilegati in pelle colpirono il pavimento in ondate fragorose. Un lampadario si schiantò nel corridoio alle spalle di Stefano, e il cristallo si frantumò contro il pavimento in parquet.

Quella non era una zona di guerra; era l'apocalisse. Il mio mondo stava finendo, e io ero pronta a morire con lui.

Sollevai il mento e fulminai Stefano con lo sguardo, ribelle fino al mio

ultimo respiro.

3

STEFANO

Lo sguardo ribelle di Carmen alimentò il fuoco che mi scorreva nelle vene. Avevo già visto quell'espressione in passato, solitamente sui volti di uomini valorosi che guardavano in faccia la propria morte inevitabile. I suoi occhi grigi brillarono con malignità, e le ciglia folte si strinsero.

«Non puoi più scappare» dissi a denti stretti, e il mio tono uniforme e raffinato era completamente alterato dalla sensazione strana e viscerale di avere degli artigli a lacerarmi i polmoni dall'interno. «La casa sta crollando. Andiamo.»

«No» sibilò. «Non vengo da nessuna parte con te.»

Un suono animalesco mi sfuggì attraverso i denti digrignati. «Rodríguez ridurrà in cenere questo posto. Entro l'alba, nessuno sarà lasciato in vita.» Anche se non le avrei mai sparato, mantenni la pistola sollevata. Per il momento, serviva da deterrente per impedirle di attaccarmi col punteruolo da ghiaccio e la statua d'oro insanguinata che teneva nelle mani. Non avevamo tempo da perdere a litigare.

«Tu verrai con me.» Il comando, privo della mia solita minaccia vellutata, mi uscì con un grido. «Se resti qui, morirai.»

Le sue dita si fletterono intorno alle armi improvvisate, e lei mantenne la posizione. «Resto qui. Preferisco morire che essere il tuo *animaletto*.»

Strinsi la mascella così forte, da rischiare di spezzarmi i denti. Avevo davvero assaporato l'idea di domare l'atteggiamento di sfida di Carmen? La sua cocciutaggine suicida mi portava sull'orlo della follia irrazionale. Ero sempre nel pieno controllo delle mie azioni, dotato di una naturale assenza di risposte emotive. Il groppo allo stomaco e il dolore straziante al centro del petto erano assolutamente sconosciuti e profondamente irritanti.

Un unico imperativo coerente mi ardeva nel cervello: non avrei lasciato

morire Carmen.

Una piccola sagoma indistinta apparve alle sue spalle. Spostai la mira, e fermai il dito sul grilletto un istante prima di sparare.

Carmen si buttò di lato, facendo scudo alla donna minuta col proprio corpo. Le sue labbra voluttuose si piegarono, digrignando i denti contro di me in una sfida selvaggia.

Riuscii a trarre un respiro profondo, riempiendomi i polmoni devastati. Ora che avevo trovato un modo per portare via Carmen da quelle rovine in crollo, i sintomi fisici debilitanti che avevano sconvolto la mia lucidità mentale iniziarono ad alleviarsi.

Non mi serviva più un'arma; avevo una leva. Evidentemente, Carmen teneva all'incolumità di quella donna.

«Che mi dici di lei?» domandai, insistendo sul punto debole di Carmen. «Sei disposta a lasciarla morire?»

Il corpo snello di Carmen vibrò letteralmente di furia. «Figlio di puttana. Sapevo che eri un bastardo crudele, ma non pensavo che fossi capace di uccidere una donna innocente.»

«Non dovrò ucciderla» informai piattamente Carmen. «Ogni cosa e persona in questa tenuta verrà distrutta. Inclusa la tua amica. Puoi anche non curarti di morire, ma t'importa della sua sopravvivenza. Vieni con me, e vi porterò entrambe fuori di qui e al sicuro.»

«Arrendermi a te non è *sicuro*» ribatté Carmen.

Scelsi di non proferire una risposta verbale. Mi limitai semplicemente a sollevare le sopracciglia, lasciandole soppesare le sue opzioni, mentre il silenzio si propagava tra di noi. La tensione irrigidì i miei muscoli, man mano che i secondi passavano, ma discutere con Carmen sarebbe servito soltanto a farla impuntare, e a prolungare quella situazione di stallo. Era una donna intelligente, un'abile stratega.

Impiegò meno di mezzo minuto ad accettare l'unico corso d'azione disponibile.

«Verrò con te» sibilò a denti stretti. «Ma non prima che tu mi abbia dato la tua parola che proteggerai Marisol. Nessuno deve toccarla.»

«Affare fatto» sbottai, impaziente di partire. «Molla quelli» indicai le sue armi rudimentali. «Non voglio che ti metta in testa l'idea di accoltellarmi alle spalle. Credo che tu lo sappia già, ma voglio mettere bene in chiaro che sono il tuo unico biglietto d'uscita da qui. Starmi vicino è l'unico modo in cui la tua amica potrà sopravvivere.»

Carmen s'irritò come se avessi minacciato Marisol personalmente, ma non avevo fatto niente del genere. Non avevo alcun interesse a ferire la ragazza; la sua morte era semplicemente un dato di fatto, se non l'avessi scortata fuori dalla tenuta dei Ronaldo.

Indipendentemente da come Carmen lo interpretò, il mio ricatto emotivo risultò efficace. Lei aprì i pugni, lasciando cadere il punteruolo da ghiaccio e la statuetta d'oro.

Io abbassai la pistola, ma non la rinfoderai. C'erano decine di altre minacce intorno a noi, anche se Carmen era stata disarmata.

«Vieni» esortai, facendole cenno di raggiungermi.

Strinse la mascella, ma chiuse la distanza tra di noi, trascinando Marisol per mano.

Quando le donne mi raggiunsero, Carmen si fermò a fissarmi con uno sguardo truce. «Vado avanti io. Marisol rimane in mezzo a noi. Mi aspetto che tu le copra le spalle, a qualunque costo.»

La fulminai, con un'espressione furiosa immediata e involontaria. «Tu starai dietro di me.» Non avrei permesso che Carmen si beccasse un proiettile vagante per nessuna ragione. Se credeva di potermi sfuggire con una morte fortunata, si sbagliava di grosso.

«Io so orientarmi in questa tenuta. Tu no. Vado avanti io.» I suoi occhi brillarono, scintillanti come l'acciaio. «Non sono stupida, e sono sopravvissuta fin qui. Sono sopravvissuta a cose peggiori di te, Duarte.» Proferì l'ultima frase come una sfida, la promessa che prima o poi avrebbe trovato il modo di sfuggirmi.

Prima o poi. Non adesso.

In quel momento, era troppo preoccupata per l'incolumità di Marisol, per giocare d'inganno. Tuttavia, non mi piaceva l'idea che Carmen fosse esposta in testa al gruppo.

«Io starò subito dietro di te» dichiarai. «E se ti ordino di gettarti a terra e metterti al riparo, lo farai. Marisol starà con me» conclusi, prima che potesse ribattere. «La proteggerò.»

Avvolsi le dita intorno al braccio della giovane, tirandomela stretta al fianco. Lei s'irrigidì nella mia presa, e le lanciai un'occhiataccia.

I suoi grandi occhi color cioccolato erano sgranati, le labbra imbronciate. Nonostante la violenza infernale intorno a noi, la ragazza non stava piangendo; non sembrava nemmeno spaventata. Sembrava… rassegnata.

Liquidai il suo strano stato emotivo. Non me ne fregava un cazzo di cosa

provava, purché non fosse un impedimento a uscire da quella dannata tenuta il più velocemente possibile.

«Da questa parte» ordinò Carmen, ritrovando la sua solita aria fredda e regale.

Non appena uscimmo nel corridoio, un'altra esplosione fece vibrare la casa. Afferrai Carmen, tirandola verso di me, per poter riparare entrambe le donne dalla caduta di macerie sopra le nostre teste.

Quando niente ci colpì, Carmen mi spinse via e continuò la sua avanzata, mettendosi a correre per il lungo corridoio. Il tempo delle discussioni e dei complotti era finito. La casa ci sarebbe crollata addosso, se non fossimo usciti alla svelta.

Rodríguez aveva posticipato l'assalto aereo finché Sofia non fosse uscita sana e salva dalla tenuta, ma più il tempo passava, e meno l'artiglieria pesante sarebbe stata trattenuta. A quell'ora, lo stesso Rodríguez era probabilmente riuscito a ritirarsi nella giungla. Ciò significava che tutti quelli rimasti entro i confini delle mura sarebbero stati ammazzati sistematicamente nelle prossime ore.

Corsi dietro a Carmen, tirando Marisol con me. La ragazza era minuta, ma si muoveva velocemente, tenendo il passo con le mie falcate molto più lunghe. Carmen ci condusse giù per due rampe di scale, poi iniziò un percorso tortuoso attraverso un complesso labirinto di stanze. Qua e là, grossi blocchi d'intonaco erano crollati dal soffitto, e la maggior parte delle enormi finestre era andata in frantumi.

Carmen si fermò davanti a una soglia aperta, sbirciando dietro l'angolo in cerca di minacce nascoste, prima di condurci dentro la stanza. I rumori della villa distrutta, che gemeva per sopravvivere, mascherarono il suo sussulto, ma la vidi inspirare bruscamente.

La aggirai, perlustrando la stanza io stesso, pronto a uccidere chiunque si trovasse sul nostro cammino.

L'ambiente era privo di vita; pezzi di uomini morti erano disseminati su ciò che rimaneva del pavimento, le membra troppo sparpagliate, per determinare quanti fossero i cadaveri. Non ero sicuro se fosse stata la carneficina a scioccare Carmen, oppure il fatto che il muro esterno fosse sparito.

«Muoviamoci» ordinai, impaziente di portarla fuori da quel cimitero.

Passò all'azione, muovendosi rapidamente attraverso ciò che restava della stanza, e uscendo direttamente all'esterno. Rimasi il più possibile vicino a lei, sfiorandole la schiena col petto, mentre correvamo sul prato devastato; l'erba

verde rigogliosa e ben curata era stata trasformata in un caos fangoso.

Ora, la maggior parte degli spari era concentrata fuori dalle mura. A quel punto, l'elicottero d'attacco di Rodríguez sarebbe bastato a distruggere la villa (e chiunque rimanesse al suo interno). Tutti quelli che stavano ancora combattendo via terra non avrebbero difeso la tenuta. Avrebbero lottato per cercare di salvarsi, per scappare nella giungla tutt'intorno.

«Potremmo tentare di raggiungere il garage» suggerì Carmen. «Posso usare un codice per aprire il cancello principale e guidarci fuori.»

«No» ribattei. «Gli uomini di Rodríguez stanno coprendo quel lato della proprietà. Ci ucciderebbero prima di riconoscere chi sono. Dobbiamo andare a sud. Su quel fianco ci sono i miei uomini.»

«Avete orchestrato tutto questo insieme» mi accusò Carmen, ma cambiò direzione e continuò a camminare, mentre mi rimproverava. «Avevate pianificato questo assalto fin dall'inizio, ma mi avete fatto credere che mi avreste lasciata in pace. Mi avete ingannata perché vi aiutassi.»

«Non ti abbiamo ingannata per farti fare un bel niente» ribattei; non mi piaceva il modo in cui stava travisando i fatti. «Tuo fratello ha scelto di rapire Sofia. Sapeva che questo significava guerra contro Rodríguez. E non puoi sorprenderti che io volessi aiutare Rodríguez a sterminare la tua organizzazione. Siamo stati rivali per più di un decennio.»

«Niente di ciò che fai potrebbe sorprendermi, ormai. Non commetterò mai più l'errore di sottovalutare la tua malvagità.»

«Ti ho salvato la vita» ringhiai, vagamente stupito e piuttosto irritato dal fatto che Carmen stesse litigando con me, mentre stavamo fuggendo da una sparatoria. «Quando hai chiamato Rodríguez e gli hai offerto di intrufolare una squadra per assassinare tuo fratello (un'offerta che hai fatto *tu* per aiutarci), eravamo già in posizione. Stanotte sarebbe finita così in qualunque caso. Io ho concluso l'accordo per portarti via di qui viva. A quest'ora, saresti già al sicuro fuori dalle mura insieme a me, se non avessi fatto così la difficile.»

«Se sono così *difficile*, potresti semplicemente limitare i danni e lasciarmi qui» sibilò con rabbia.

«È fuori discussione» ringhiai. «Smettila di lanciarmi frecciatine. Devo fare una telefonata.»

Lasciai il braccio di Marisol, per poter recuperare il cellulare dalla tasca e tenere la pistola nell'altra mano. La ragazza tenne il passo con noi e non pronunciò una sola parola di sfida; a quanto pareva, non aveva alcun bisogno che la esortassi, per allontanarsi da quella dannata tenuta in crollo.

Avviai la chiamata a Raúl Guerrero, che era al comando delle mie forze fuori dalle mura difensive.

«Dove diavolo sei?» la sua voce rauca mi graffiò l'orecchio.

«Anch'io sono felice che tu sia vivo» biascicai. «Stiamo venendo verso di te. Saremo all'ingresso sud-occidentale tra meno di tre minuti. Assicurati che non ci sparino.»

«Ti raggiungerò lì con una squadra, e vi scorteremo fino al convoglio.»

«Bene.» Terminai la telefonata, fiducioso che Raúl avesse tutto sotto controllo. La giungla era troppo fitta per spostarsi con un veicolo (faceva parte delle difese naturali della tenuta), perciò eravamo stati costretti ad avvicinarci alla proprietà a piedi. La mia Jeep mi attendeva a circa un chilometro di distanza, parcheggiata sul sentiero sterrato più vicino. Non appena l'avessimo raggiunta, avrei potuto portare via Carmen dalla fortezza isolata della sua famiglia sulla costa occidentale, e iniziare il viaggio verso la mia casa a Città del Messico.

Mentre il fuoco inghiottiva la villa alle nostre spalle, arrivammo finalmente all'enorme muro che un tempo proteggeva il cartello dei Ronaldo. Si ergeva ancora solido, ma non difendeva più niente di valore.

Carmen ci condusse a una porta d'acciaio rinforzato, incastonata nella struttura. Le sue dita volarono sopra il tastierino, e il chiavistello si sbloccò.

Afferrai la maniglia, prima che lei potesse ruotarla del tutto, e la spostai di lato, affinché non fosse la prima ad essere esposta, quando la porta si fosse aperta. Confidavo che Raúl avesse messo in sicurezza la zona per noi, ma non avrei messo a rischio la vita di Carmen. Lei l'aveva già messa a repentaglio fin troppe volte per i miei gusti, e io avevo intenzione di portarla sana e salva a casa con me, dove avrei potuto godermi il suo spirito focoso e ribelle. Ma per il momento, quelle splendide qualità erano un ostacolo.

Delle luci intense mi abbagliarono immediatamente gli occhi, facendomeli socchiudere, dopo che mi ero orientato per ore al chiaro di luna. Sbattei le palpebre contro la sensazione di lieve bruciore, concentrandomi sulle ombre dietro le luci.

«La via è libera, Stefano» mi rassicurò Raúl. «Le cose si stanno calmando. Rodríguez si assicurerà che ciò che rimane della tenuta bruci. Se ci sono dei sopravvissuti nella giungla, non hanno interesse ad attirare l'attenzione su di sé, provando a spararci.»

Mentre parlava, la mia visuale si abituò, e presi nota della squadra di otto uomini che accompagnava Raúl. Le luci che mi avevano momentaneamente

accecato erano montate sui loro fucili d'assalto. Nessuno mirava contro di me, ma erano armati e pronti a difenderci.

Trassi un respiro profondo, mentre la strana tensione nel mio petto si alleviava. Avevo fatto uscire Carmen sana e salva. Ora, potevo propriamente godermi la mia vittoria.

La scortai oltre la soglia, rinfoderando la pistola per poterle prendere la mano. Ogni linea del suo corpo flessuoso era tesa per la furia, ma non cercò di liberarsi dalla mia presa. La scintilla malevola nei suoi occhi grigi mi comunicava che fosse ben lungi dall'essere conquistata; era semplicemente abbastanza intelligente da sapere quando doveva risparmiare le forze per la prossima battaglia.

Un ampio sorriso contrasse i miei lineamenti, completamente genuino e per nulla calcolato. Ecco perché avevo voluto Carmen: il suo spirito fiero rendeva la sua resa ancora più dolce.

«Lei chi è?» chiese Raúl, distraendomi dal mio premio.

I suoi occhi verde scuro erano fissi su Marisol, tracciando una rapida valutazione della sua silhouette minuta, prima di esaminarne il viso. Sollevò le sopracciglia pronunciate, e i suoi occhi fiammeggiarono di un interesse vorace.

«Marisol è sotto la mia protezione personale» affermai fermamente.

Raúl era un collaboratore leale, non un mio sottoposto. Non potevo ordinargli di fare alcunché. Se ci avessi provato, mi avrebbe probabilmente sfidato. Alla fine avrei vinto io, ma la lotta sarebbe stata cruenta per entrambi.

«Nessuno la toccherà» aggiunsi con maggiore enfasi.

A giudicare dalla contrazione della mascella di granito di Raúl, non era entusiasta della mia affermazione. Supponevo che Marisol fosse notevolmente bella, persino ricoperta di terra e sudore. Ma Carmen catturava il mio totale interesse, e le avevo promesso che avrei tenuto Marisol al sicuro.

Non ero così sciocco da vivere secondo un codice d'onore, però mantenevo la mia parola. La fiducia era essenziale per assicurarsi la lealtà, e quest'ultima era la chiave per mantenere il potere.

Dopo un momento di tensione, Raúl chinò la testa in cenno d'assenso. «Nessuno la toccherà. Me ne assicurerò io stesso» giurò. «Muoviamoci. Se non rimane più nessuno da uccidere, mi piacerebbe tornare a casa.»

Annuii, indicando alla squadra di avanzare nella giungla e illuminare il nostro cammino con i fucili. Mantenendo la presa sulla mano di Carmen, la tenni stretta al mio fianco. Non avevo alcuna intenzione di concederle l'opportunità di ritentare la fuga. Inseguirla per la villa era stato già abbastanza

irritante. Non volevo combattere contro le minacce che avrebbe potuto trovarsi di fronte nella natura selvaggia, prima che la portassi al sicuro.

Al primo passo, il suo brusco respiro attirò la mia attenzione, e le lanciai un'occhiata.

«Stai zoppicando» notai, contorcendo le labbra in una smorfia, quando osservai i suoi piedi infangati. «Hai camminato scalza per tutto questo tempo?»

Quando l'avevo raggiunta nella villa, ero stato troppo distratto per notare i suoi piedi; ero stato più concentrato sul mantenerla tutta intera. E quando eravamo corsi via dalla casa in crollo, le avevo coperto le spalle così da vicino, che non avevo avuto occasione di osservarla attentamente.

«Sto bene» insisté a denti stretti, e le linee graziose intorno alla sua bocca si tesero profondamente in una smorfia. «Sto correndo da più di un'ora, e non ho sentito niente.»

Mi fermai, impedendole di continuare. «Probabilmente perché avevi una dose massiccia di adrenalina che ti pompava nelle vene.»

Mi accinsi ad inginocchiarmi per esaminare il danno. Con tutto il fango che le ricopriva la pelle, non riuscivo a capire se stesse sanguinando. Cazzo, c'erano stati vetri rotti dappertutto in quella casa. Non era possibile che fosse riuscita ad evitare di tagliarsi. L'unica domanda era quanto gravemente si fosse ferita.

Dannata testarda. Se non fosse stata così ostinata, avrei potuto portarla in braccio fin dall'inizio. Invece, mi aveva scioccato con le sue abilità combattive, e quasi spaccato il naso col retro della testa.

«Prova a toccarmi, e ti arriverà un calcio dritto in faccia» mi ammonì, prima che potessi abbassarmi del tutto.

Mi raddrizzai, guardandola di traverso. «Non mi permetterai di portarti in braccio.» Era una constatazione dei fatti; non mi serviva sentire una replica pungente per saperlo.

Le sue labbra voluttuose si piegarono in un sorrisino crudele. «Finalmente cominci a capire. Niente di questo piccolo accordo che hai concluso sarà divertente per te. Ti renderò la vita un inferno, finché sceglierai di uccidermi, o di lasciami andare. Non sarò mai *domata*.»

«Lo sarai» giurai. «Ma questo non è il posto adatto per piegarti sopra le mie ginocchia e correggere il tuo atteggiamento.»

Dischiuse le labbra con un delizioso sussulto, e sgranò gli occhi dalle ciglia folte. «Non oseresti.» La sua ribellione era un tantino più affannosa, stavolta.

Mi avvicinai a lei, inserendomi fermamente nel suo spazio personale. Inclinò la testa all'indietro, fissando il mio viso con diffidenza. Ma le sue labbra

rimasero morbide, e il sorrisino crudele era stato efficacemente cancellato.

«Sai che lo farei» dichiarai, riacquistando finalmente il mio solito tono vellutato e controllato. «Credi che abbia dimenticato il nostro tempo insieme? Credi che abbia dimenticato quanto ti piaccia essere presa in mano?»

Trassi un respiro tremante. «Quello è stato un errore. *Tu* sei stato un errore. E io ho passato gli ultimi dodici anni della mia vita a pagarne le conseguenze.»

Mi accigliai. «Che cosa intendi?»

Comprendevo benissimo perché pensasse che venire a letto con me tutti quegli anni prima fosse stato un errore. Era stato stronzo da parte mia sedurla per ottenere informazioni da poter usare contro suo fratello. Ma non c'era alcun motivo per cui avrebbe dovuto subire conseguenze a lungo termine, oltre all'orgoglio ferito.

«Non abbiamo tempo per questo piccolo interludio» sbottò Raúl, distogliendo la mia attenzione da quel rompicapo. «Se ci darà problemi, posso sedarla.»

Non ero propenso a lasciare che quel mistero rimanesse insoluto, ma sapevo di dover portare i miei uomini fuori dalla giungla. Anche se tutte le guardie di Ronaldo erano morte, trattenersi nella natura selvaggia di notte non era mai sicuro.

Piazzandomi dietro Carmen, le avvolsi una mano intorno alla gola e l'altro braccio intorno alla vita, immobilizzandola saldamente contro di me.

«Procedi pure.» Feci un cenno d'assenso a Raúl, che sollevò la propria arma. «In un punto che non faccia male» aggiunsi, sovrastando il sussulto incredulo di Carmen.

Raúl sparò, e il tranquillante le si conficcò nella spalla. Fui grato che si fosse equipaggiato di un'arma non letale. Sapeva del mio accordo con Rodríguez, perciò doveva aver previsto problemi con Carmen.

«Dannazione, fai sul serio?» domandò, afflosciandosi già nella mia presa.

«Spiacente, micetta. Questo viaggio sarà molto più piacevole per entrambi, se tu sarai priva di sensi.»

Emise un lieve ringhio, mentre i suoi muscoli si rilassavano. Spostai la presa per sollevarla tra le braccia.

Cercò di fulminarmi con lo sguardo, ma le sue ciglia tremolarono. Pur sapendo di non poter combattere gli effetti del sedativo, ci provò comunque.

«Non ha senso cercare di fare la testarda» la informai con una cadenza divertita. Ora che lei era al sicuro tra le mie braccia, mi sentivo il corpo più

leggero e rilassato di quanto non fosse stato da ore.

«Dormi, micetta. Potrai litigare ancora con me più tardi. Sarò qui al tuo risveglio.»

«È quello che temo» biascicò, mentre gli occhi le si chiudevano.

Ridacchiai e mi strinsi al petto il mio trofeo. Una volta che Carmen fosse stata del tutto fuori pericolo, avrei potuto finalmente godermi il nostro gioco di potere.

Non vedevo l'ora di sentire la sua pelle morbida scaldarsi sotto la mia mano; di assaporare il suo desiderio sulla mia lingua; di udire il dolce suono del suo grido estatico.

Mi ero goduto quel particolare ricordo fin dalla nostra unica e intensa notte insieme, e avevo avuto dodici anni per escogitare nuovi sistemi per farle urlare il mio nome.

4

CARMEN

Delle profonde voci maschili rimbombarono oltre la superficie della mia coscienza, aleggiando nel buio caldo che mi avvolgeva. Un lieve pizzicore sul braccio fu seguito da una profonda sensazione di perforazione. Cercai di allontanarmi da quella sensazione sgradevole, ma i miei arti si muovevano lentamente.

Un palmo calloso e familiare mi afferrò delicatamente il braccio, tenendomi ferma, mentre il pollice accarezzava l'area che era stata ferita.

«È tutto passato, micetta» mi rassicurò. «Il dottor Holloway ha raccomandato un'iniezione antitetanica come precauzione. Ti sei fatta dei brutti tagli, correndo sopra tutti quei vetri.»

Sbattei lentamente le palpebre, sforzandomi di concentrarmi. Il viso crudelmente bello di Stefano si materializzò sopra di me, i suoi occhi neri fissi su un punto del mio corpo più in basso.

Una strana sensazione di strappo al piede innescò un dolore al tallone in risposta. Un lieve gemito mi sfuggì dalle labbra, prima che potessi trovare la lucidità per trattenerlo. Non avrei dovuto manifestare alcun segno di debolezza davanti al mio nemico.

Stefano mi zittì e continuò ad accarezzarmi il braccio con quel movimento calmante, e intimo in modo snervante. «Guarirai completamente entro un paio di settimane» promise. «Non è vero, dottore?»

Si rivolse all'uomo stempiato di mezza età che mi stava fasciando il piede. Il dottor Holloway mi guardò attraverso gli occhiali dalla montatura quadrata. «Evita di stare in piedi per qualche giorno» mi consigliò. «Rallenterai il processo di guarigione, se cammini troppo.»

Mentre lui finiva di fissarmi la fasciatura, notai che un cinturino di cuoio nero mi avvolgeva la caviglia. La paura mi rimestò lo stomaco, facendomi

sprofondare. Tirai indietro il piede con uno strattone, solo per essere fermata quasi immediatamente. Una spessa catena legava il cinturino alla colonnina di ferro del letto.

Il panico mi fece battere il cuore all'impazzata, e l'ultimo annebbiamento indotto dal sedativo si schiarì dalla mia mente. Tirai più forte contro la catena, scalciando verso il dottore con il piede libero. Lui indietreggiò prontamente, alzando le mani in gesto di resa.

Prima che potessi trovare la coordinazione per sferrare un pugno a Stefano, le sue dita lunghe mi cinsero i polsi, bloccandomeli sul cuscino ai lati della testa.

Il mio respiro si fece affannoso, la tensione mi afferrò i polmoni in una morsa. C'era un solo motivo per cui potevo essere incatenata a un letto e tenuta giù da Stefano.

«Se mi stupri, ti ammazzo» sibilai, sforzandomi d'incanalare il mio terrore crescente in rabbia. «Ti ammazzo, dannazione.» Quella seconda minaccia si spezzò a metà, ma riuscii a pronunciare la promessa di sfida.

«Vi lascio soli» annunciò il dottore, calmo e completamente imperturbato dal fatto che stesse per lasciare una donna legata e ferita ad essere violentata. «Assicurati che prenda gli antibiotici.»

«Fottiti!» gridai, dirigendo la mia furia contro di lui, mentre usciva dalla stanza. Inveire contro il dottore era più facile che guardare negli occhi neri senz'anima di Stefano.

Mi dimenai freneticamente, cercando di sfuggire alla catena e alla presa salda di Stefano sui miei polsi.

«Calmati» mi ordinò, con tono stizzito. «Ricomincerai a sanguinare, se continui a scalciare così. Non riuscirai a colpire nessuno.»

Trassi un respiro più profondo, costringendo i polmoni a inalare ossigeno sufficiente per scongiurare un attacco di panico. Non potevo perdere la testa proprio adesso.

Se Stefano avesse deciso di violentarmi, non sarei riuscita a fermarlo. Non questa volta. E rallentare il mio processo di guarigione avrebbe solamente intralciato qualunque tentativo di fuga nell'immediato futuro.

Posso sopravvivere a questo, ricordai a me stessa. *Sopravvivrò.*

Digrignai i denti e smisi di dimenarmi.

«Non intendo stuprarti» disse lui, con lo stesso tono irritato. «Non ho alcun interesse a prenderti con la forza.»

Lo fulminai. «Allora perché cazzo mi hai incatenata a un letto, se non hai

intenzione di violentarmi?» Mi azzardai a guardarmi intorno, facendo una rapida valutazione della situazione. «Perché non indosso nient'altro che una delle tue camicie, se t'importa del mio consenso? Spogliarmi mentre sono priva di sensi evidentemente ti sta bene. Allora, perché non la fai finita anche col resto?»

I lineamenti definiti del suo volto scolpito si tesero in un'espressione severa. «Quando finalmente ti scoperò, m'implorerai di avere di più. Non mi vorrai solamente per *farla finita.* E stai indossando una delle mie camicie perché i tuoi vestiti erano sporchi, e non volevo che i tuoi tagli s'infettassero. Non ti ho toccata, mentre eri priva di sensi.»

Tentai una risata di scherno, ma il suono uscì piatto e vuoto. «Perché mai dovrei crederti? Puoi anche recitare la parte del criminale gentiluomo, ma io so che non sei onorabile. Siamo entrambi troppo intelligenti per berci la stronzata del codice di condotta.»

Un angolo delle sue labbra si sollevò in un sorriso divertito. «Com'è dolce da parte tua farmi i complimenti per la mia intelligenza» dissi con gratitudine esagerata. «È evidente che sei molto astuta anche tu. Chiaramente, mi capisci già meglio di molti altri.»

«Questo perché ho commesso l'errore di lasciarmi ingannare dalla tua messinscena garbata una volta, in passato, e me ne pentirò fino al giorno della mia morte. Non sono più quella ragazza stupida e debole, Stefano. Non pensare neanche per un secondo che ti renderò le cose facili.»

Il suo sorriso si estese, acuto e predatorio. «Non voglio che mi rendi le cose facili. Ho pensato a questo per molto tempo, mia dolce Carmen. Ho passato ore a escogitare tutte le cose perverse che potrei fare al tuo corpo per sottometterti a me. Non sei mai stata stupida, nemmeno quella notte che siamo stati insieme. Ingenua, forse. Ma non stupida. Eri quasi tanto testarda quanto sei ora. Ecco perché sedurti e trovare quella dolcezza dentro di te è stato così inebriante. Voglio farlo di nuovo. Voglio che mi combatti con tutte le tue forze, e poi voglio sentirti arrendere e gridare il mio nome. Ti farò mia, micetta.»

«Smettila di chiamarmi così» sibilai. Non ero sicura se la mia pelle stesse avvampando per la rabbia, o per la lussuria traditrice che lui incitava nel mio corpo. Non era l'unico ad aver ripensato alla nostra notte insieme nel corso degli anni. Per quanto lo detestassi, i ricordi dell'estasi che avevo provato sotto le sue mani dominanti perseguitavano i miei sogni. Con il suo profumo maschile a invadere i miei sensi, e la sua voce seducente a cospargere la mia

mente come miele, facevo fatica a ignorare la deliziosa tensione che si accumulava nel mio intimo.

«Perché?» Sussurrò letteralmente la sfida. «Perché non ti piace essere la mia micetta?» Si sporse in avanti, lasciandomi sentire il calore delle sue parole sulle labbra. «O perché ti piace troppo?»

Scossi la testa, cercando di scrollarmi di dosso la sua influenza col pretesto della sfida. «Non sono il tuo animaletto, e non lo sarò mai.»

Ridacchiò, un suono di oscura e peccaminosa delizia. «E questo atteggiamento è proprio quello che renderà ancora più soddisfacente domarti.» Emise un basso mormorio di piacere arrogante, sporgendosi così vicino, che potei sentirlo riverberare nel mio petto. «Avrei dovuto prenderti per me molto tempo fa. È stato sciocco aspettare. Avrei potuto uccidere tuo fratello una dozzina di volte negli ultimi dodici anni, ma mi sono trattenuto. Adesso, ciò che rimane del cartello dei Ronaldo sarà mio. *Tu sei* mia, Carmen.»

La rabbia divampò attraverso la lussuria in un'ondata bruciante, accendendomi tutta di furia legittima. Il cartello dei Ronaldo avrebbe dovuto essere mio. Io avrei dovuto essere finalmente al sicuro. Libera, per quanto possibile, nel mio mondo criminale. Nel momento in cui tutto ciò che avevo a malapena osato sognare era stato alla mia portata, Stefano me lo aveva strappato via.

Ora, la libertà era un'illusione remota. Ero di nuovo una prigioniera, meno di niente. Non ero a capo di un cartello potente; ero la schiava di Stefano, un giocattolo da usare per il suo piacere perverso.

Lui aveva commesso l'errore di avvicinarsi troppo al mio viso. Contrassi i muscoli, muovendomi il più possibile con i polsi bloccati. Riuscii a spingermi abbastanza insù da far scattare i denti verso di lui.

I suoi occhi neri scintillarono di sorpresa, prima che cercasse di ritrarsi. Girò la testa di lato per proteggere il viso. Afferrai la pelle tra i denti, mordendolo forte sul collo. Gridò per lo shock del dolore, e io sentii il gusto del sangue sulla lingua.

Quel familiare sapore metallico mi fece rivoltare lo stomaco, innescando tetri ricordi, che avevo cercato disperatamente di seppellire. L'odore malsano del cemento umido fiaccò i miei sensi, e il freddo penetrante dell'essere rinchiusa sottoterra mi sprofondò nella pelle.

La forza del mio morso si attenuò, e mi ritrassi dal sapore nauseante del suo sangue. Il suo ringhio selvaggio mi arrivò nel profondo del petto, artigliandomi dentro. Le sue mani mi afferrarono per la vita, girandomi

bruscamente a pancia in giù.

«Sei stata molto cattiva, micetta.» La voce di Stefano mi rimbombò nell'orecchio. Sentii il suo palmo calloso sulla mia coscia, scorrere lungo la mia pelle infreddolita, fino a sollevare l'orlo della camicia sopra il mio sedere.

Cercai di respirare, cercai di concentrarmi sul calore della sua mano.

Stefano, ricordai a me stessa. *Non Miguel. Miguel non è qui.*

Due forti schiaffi pungenti mandarono in fiamme le mie natiche esposte. Gridai e cercai di girarmi, per proteggermi da ulteriore dolore.

«Molto cattiva» ripeté, e il rimprovero era roco per l'eccitazione oscura.

Si spostò improvvisamente, montando a cavalcioni sopra il mio fondoschiena. Il suo peso mi schiacciava la pancia contro il materasso, rendendomi impotente sotto di lui.

Un urlo acuto mi sfuggì dalla gola, e mi dimenai.

Non di nuovo. Non di nuovo.

Le sue dita forti s'insinuarono tra i miei capelli, tirando bruscamente per sottomettermi del tutto.

Le mie mani graffiarono le lenzuola, piantando le unghie nel cotone. Una paura primordiale e animalesca s'impossessò del mio cervello. L'odore del cemento umido si fece più forte, inondando i miei sensi, mentre il freddo mi penetrava a fondo nelle ossa.

«Quando ti sei fatta questo?» chiese Stefano, circondando con le dita il tatuaggio di un cardo che mi ricopriva la nuca, appena a sinistra della spina dorsale. Il fiore spinoso nascondeva il marchio della vergogna che mi era stato inciso nella pelle.

La nausea mi rivoltò lo stomaco, e la fantomatica agonia di un coltello che mi tagliava la carne rimpiazzò il tocco delicato delle dita di Stefano. Ero di nuovo all'inferno con Miguel, che mi teneva bloccata giù di peso, mentre mi marchiava, così avrei sempre saputo di appartenere a lui.

Non muoverti, Carmen. Mi dispiacerebbe lacerarti la spina dorsale.

Soffocai un singhiozzo e m'immobilizzai completamente, troppo codarda per spingermi all'indietro contro la lama e recidermi l'arteria. Avrei dovuto scegliere di morire, invece gli avevo permesso di spezzarmi.

5

STEFANO

Carmen s'immobilizzò sotto di me, ponendo improvvisamente fine al nostro gioco. Se credeva di scoraggiarmi, rifiutando di lasciarsi coinvolgere, si sbagliava. Avrei continuato a premere i suoi pulsanti, sfinendo il suo orgoglio, finché non avrebbe potuto trattenersi dal reagire.

Le avvolsi la mano intorno alla nuca, stringendo abbastanza forte da catturare la sua piena attenzione. Volevo che si sentisse inchiodata, sopraffatta.

Non lottò, né m'insultò. Rabbrividì e *piagnucolò.*

Carmen Ronaldo non si lasciava spaventare da nessuno. Di sicuro, non da me.

Se questa era la sua nuova tattica, non mi piaceva neanche un po'.

Mi scrollai di dosso l'irritazione. Non sarebbe riuscita a continuare con quella sceneggiata ancora a lungo. Ero sicuro che stesse aspettando che io mi placassi. Poi, mi avrebbe attaccato.

Micetta astuta.

Un sorrisino crudele m'incurvò le labbra. Lei era astuta, ma io riuscivo a capire le sue strategie.

Mi spostai da sopra di lei, aspettandomi che si scagliasse contro di me da un momento all'altro. Quando mi alzai in piedi, torreggiando sopra di lei, distesa sul letto, non si era ancora mossa. Aveva gli occhi chiusi, e la sua immobilità avrebbe potuto convincermi che stesse dormendo. Ma aveva la fronte corrugata, e notai un lieve tremore nelle sue dita, dove si aggrappavano al cuscino.

Qualcosa si strinse al centro del mio petto, e mi si rivoltò lo stomaco.

Cazzo. Forse avevo esagerato. Pensava veramente che l'avrei violentata?

Supponevo che non avesse motivo di credermi, quando le dicevo che non

avevo intenzione di prenderla con la forza. La sua esperienza più significativa con me era stato il mio tradimento, dopo che l'avevo sedotta tutti quegli anni prima.

Aveva avuto ragione nell'affermare che nessuno dei due viveva secondo un codice d'onore. Non ero estraneo alla manipolazione e all'inganno, ma non avrei mai realmente ferito Carmen.

Lei evidentemente non lo comprendeva, e io avevo mandato all'aria il nostro divertimento.

Emisi un lungo sospiro, irritato con me stesso per aver mal interpretato la situazione. Andavo molto orgoglioso della mia capacità di comprendere le persone intorno a me, così da poterle manovrare a mio piacimento.

Tranne Carmen. Sembrava che lei rappresentasse una sfida ancora maggiore di quanto mi fossi aspettato.

Quel pensiero alleggerì il mio umore. Questa particolare interazione aveva preso una svolta incresciosa, ma indicava che i miei giochi con lei sarebbero stati molto più squisitamente imprevedibili di quanto avessi immaginato.

Non dovevo sopraffarla fisicamente per sottometterla. C'erano molti altri modi più perversi per indurla alla resa. La prossima volta che Carmen avesse tremato e piagnucolato per me, non sarebbe stato per la paura.

Elaborare un piano avrebbe dovuto alleviare ulteriormente la strana tensione nel mio petto, ma il mio momento decisivo fu fugace. Fissai la sua sagoma prona, insolitamente incerto. Lasciarla da sola così sembrava una pessima scelta. Avrebbe ribollito di paura e di rabbia, maturando emozioni nocive nei miei confronti durante la mia assenza.

Questo mi avrebbe fatto fare dei passi indietro, anziché dei progressi nei miei programmi per lei.

Vederla così immobile m'innervosiva. Mi mossi verso di lei, prima che la mia mente terminasse di ponderare la mia prossima azione.

Mi sedetti sul letto, protendendomi per scostarle dal viso i lucenti capelli corvini. Sussultò al più lieve contatto, ma non cercò di respingermi.

Decisamente, non mi piaceva quella reazione.

Ignorando il modo in cui rabbrividì al mio tocco, la presi tra le braccia e me la deposi in grembo. La sua pelle era troppo fredda sotto le mie mani, priva del suo solito calore. Abbassò il mento sul petto e si strinse nelle braccia, come per proteggere i punti più vulnerabili del suo corpo da me.

Non mi ero mai reso conto di quanto fosse fragile. Carmen era una donna snella, ma il suo portamento dava l'impressione che fosse spigolosa e tagliente.

Per così tanto tempo, avevo ammirato la sua mente pericolosamente astuta e il suo contegno autorevole. In tutte le mie fantasie sul piegarla al mio volere, non avevo mai considerato il fatto che potesse essere fragile.

«Carmen.» Il suo nome mi uscì con uno strano stridio. Piegai due dita sotto il suo mento abbassato, esortandola a sollevare il viso. «Guardami.»

Sbirciò all'insù, aprendo gli occhi con cautela. Ero abituato al suo sguardo d'acciaio, ma ora sembrava… persa.

«Stefano?» sussurrò il mio nome, insicura.

Cazzo, l'avevo proprio spaventata.

Feci scorrere il pollice sul suo zigomo, come se potessi riportare il colorito abbronzato sulle sue guance con il mio tocco. Il suo aspetto cinereo era destabilizzante. Avevo una strana sensazione di nausea, come nelle rare occasioni in cui mi svegliavo coi postumi di una sbronza.

Continuai ad accarezzarla, facendo scorrere le dita sui suoi morbidi capelli. Scoprii che mi piaceva la scorrevolezza liscia delle sue ciocche lucenti sotto i miei polpastrelli callosi. Parte della nausea sconcertante si alleviò.

«Non ti farò del male, Carmen» giurai. «Capisco che non ti fidi di me, e non t'insulterò chiedendoti di farlo. Soltanto uno sciocco crederebbe a tutto quello che dico, e tu non sei assolutamente sciocca. Ma permettimi di convincerti.»

Carmen era scaltra, e avrebbe reagito alla razionalità molto meglio che a insulse promesse o luoghi comuni.

Un piccolo cipiglio apparve sulla sua fronte, e i suoi occhi riacquistarono un barlume del loro acciaio abituale. «Non mi convincerai mai ad assecondare i tuoi piani di *domarmi*.»

C'era abbastanza disprezzo nelle sue parole, da sciogliere il groppo al centro del mio petto.

«Sì, voglio domarti. Non spezzarti. Non ti stuprerò mai, perché così non otterrei ciò che voglio. Mi credi adesso?»

Le sue labbra carnose si serrarono in una linea furiosa, e i suoi occhi si strinsero. Quell'espressione adirata estorse un sorriso alle mie stesse labbra.

«Ecco la mia micetta arrabbiata.» Le diedi un colpetto sulla testa in gesto paternalistico.

Mi guardò di traverso e voltò la faccia dall'altra parte. «Fottiti.»

Ridacchiai. «Sono felice che ci intendiamo.»

Iniziò a divincolarsi nella mia presa, e le permisi di sfuggirmi. La sua piccola lotta coincise con la vibrazione dello smart watch al mio polso. Mi ero

trattenuto con Carmen troppo a lungo. C'erano delle questioni urgenti da affrontare, se volevo sfruttare il mio nuovo dominio sul suo ex territorio.

«Ho delle riunioni a cui presenziare» la informai. «Ti lascerò un guinzaglio più lungo, così potrai muoverti per la stanza e usare il bagno.» Indicai in direzione del bagno di servizio, e poi mi dedicai a rimuovere il lucchetto che avevo usato per legare un tratto più corto di catena alla colonna del letto. Una volta rimosso il lucchetto, me lo infilai in tasca, insieme alla chiave che tenevo custodita lì. Il cinturino di cuoio era ancora chiuso intorno alla sua caviglia, ma con la catena più lunga, Carmen aveva a disposizione diversi metri di movimento.

Ricontrollai il cinturino, per assicurarmi che non fosse così stretto da bloccarle la circolazione. I suoi piedi avevano bisogno di guarire, e non volevo creare accidentalmente alcuna complicazione.

Mi alzai in tutta la mia statura, immobilizzandola con uno sguardo minaccioso. «Resta a letto, a meno che tu non debba andare in bagno. Se torno qui e scopro che ti sei danneggiata i piedi camminando troppo, ti punirò.»

Mi guardò torvo, con le braccia incrociate sotto il seno. Malgrado le avessi dato maggior spazio di manovra, non mi attaccò. La mia ragazza astuta stava scegliendo le proprie battaglie.

Non mi curai di chiedere la sua conferma al mio ordine, né di estorcerle la promessa che avrebbe obbedito. Era stata avvisata, e avrebbe potuto scegliere se darmi retta o meno.

Il brivido dell'aspettativa mi stava già scorrendo nelle vene, mentre il gioco riprendeva. Non ero sicuro di cosa avrebbe deciso di fare in mia assenza, e l'imprevedibilità mi entusiasmava.

Naturalmente, avrei rimosso dalla stanza tutti gli oggetti affilati e le armi potenzialmente letali.

Ricordai la vista di Carmen che reggeva il punteruolo da ghiaccio e la statuetta d'oro, fulminandomi con furia ribelle, mentre contemplava la sua stessa morte.

Un'altra risatina rimbombò dal mio petto. La mia micetta birichina era ingegnosa e determinata. Non mi sarei stupito nemmeno se avesse cercato di uccidermi. Anzi, ero sicuro che ci avrebbe provato. Non ci sarebbe riuscita, ma il gioco di potere sarebbe stato entusiasmante.

Le sue labbra s'incurvarono per il suo stesso oscuro piacere. «Buona fortuna alle tue riunioni» disse con dolcezza mielosa.

La mia risata vacillò; il suo cambio di atteggiamento mi destabilizzò.

Nascosi rapidamente la mia reazione con un ampio sorriso diabolico.

«Grazie, cara» risposi, con una parodia di felicità coniugale. «Fa' la brava, e non sforzarti di pensare troppo, mentre sono via. Ti verrà il mal di testa.»

Sbatté le ciglia, e mi rivolse a sua volta un sorriso tagliente. «Sono sicura che saprò cavarmela.»

Il mio orologio vibrò di nuovo, richiamando la mia attenzione.

Dannazione. Proprio quando il gioco stava ricominciando a farsi divertente. Battibeccare con Carmen era di gran lunga preferibile a vederla silenziosa e tremante.

«Ti saluterei con un bacio, ma non credo che andrebbe a finire bene» la stuzzicai, sapendo che mi avrebbe tirato un pugno, prima di lasciarmi avvicinare alle sue labbra.

«Provaci e vedrai» m'invitò, con tono leggero e frivolo, ma gli occhi che luccicavano di una promessa malevola.

Optai per mandarle un bacio da lontano. Lei tese la mano e mimò il gesto di afferrarlo nel pugno. Poi, sollevò il dito medio e mi maledì silenziosamente con un sorriso.

Scoppiai in una risata e mi sforzai di allontanarmi da lei, chiudendo la porta della camera da letto alle mie spalle. Non c'era bisogno di chiuderla a chiave; anche se l'avesse aperta, non sarebbe riuscita a varcare la soglia, con la caviglia ammanettata e incatenata al mio letto.

Quando fui separato dal suo incantevole atteggiamento di sfida, accelerai il passo, attraversando il mio attico. Trattenermi con Carmen mi aveva già fatto ritardare. Considerando la posta in gioco, era impensabile che avessi permesso a una donna di distrarmi dal consolidare il mio potere. Il cartello dei Ronaldo era stato annientato, e il loro territorio era mio da rivendicare. Con la morte di Pedro e la distruzione della sua tenuta, la loro organizzazione doveva trovarsi nel caos. I furbi si sarebbero alleati con me. Gli sciocchi orgogliosi sarebbero morti.

Raggiunsi l'ascensore e premetti il pulsante per il terzo piano. Possedevo l'intero edificio, per gestire dovere e piacere dall'interno della sicurezza del mio parco-giochi personale. Il night club al piano terra era chiuso a quell'ora del mattino, mentre il secondo piano era il mio personale livello VIP del club, da dove potevo supervisionare la baldoria. Avevo scoperto che sia gli amici sia i potenziali nemici condividevano i propri pensieri più liberamente in un'atmosfera celebrativa.

Sfortunatamente, era troppo presto per dare una festa chiassosa, e la

situazione era troppo tesa per andarsene prima di sera. Ciò significava che dovevo utilizzare la biblioteca al terzo piano, molto più seria e tranquilla, per ospitare le mie riunioni.

Mi sistemai le maniche della camicia e mi raddrizzai la cravatta, controllando il mio aspetto nella parete a specchi dell'ascensore.

Del sangue rosso rubino macchiava il colletto della mia camicia bianca inamidata, e sul lato del collo sembrava che fossi stato attaccato da un piccolo cane rabbioso.

Lanciai un'imprecazione e sbattei il palmo contro il pulsante di fermata, prima di premere il pollice contro il piccolo pannello che permetteva l'accesso al mio attico. Avrei dovuto cambiarmi prima di iniziare le riunioni, e avevo già i minuti contati. Ciò significava che avrei avuto appena il tempo per farmi dare un aggiornamento sulla situazione da Raúl.

Buona fortuna alle tue riunioni. Il sorrisino malizioso di Carmen e il suo augurio mieloso acquistarono improvvisamente senso.

Scoppiai in una risata, che riempì l'ascensore e si propagò nel salotto, quando entrai nel mio attico.

Molto cattiva, micetta.

Il palmo mi prudeva per l'aspettativa, e l'attrazione verso la camera da letto era quasi travolgente. Non vedevo l'ora di sculacciarla per il suo comportamento furbo.

Ma c'erano questioni molto più urgenti da affrontare. Carmen era rinchiusa in camera mia, al sicuro, ma gli squali mi stavano accerchiando all'esterno.

Ora che Pedro era morto, io controllavo l'unico cartello che trafficava la cocaina colombiana di Rodríguez in Messico, per introdurla negli Stati Uniti. Per anni, avevo gestito le rotte via terra, mentre Pedro Ronaldo aveva governato sul porto di Lázaro Cárdenas, supervisionando le spedizioni via mare.

Tutto il territorio mi apparteneva adesso, ma i vecchi amici di Pedro potevano rendermi le cose difficili. Dovevo agire in fretta per determinare chi mi avrebbe giurato fedeltà e chi doveva essere eliminato. Persino ora, dovevano esserci diversi complotti contro di me, da parte di uomini ambiziosi che cercavano un modo per sfruttare questo momento tumultuoso a proprio vantaggio.

Fortunatamente, la mia cabina armadio aveva due ingressi: uno dalla camera da letto, e uno da un secondo bagno principale, più grande del bagno di servizio che avevo detto a Carmen di usare. Avevo già chiuso la porta

comunicante con la camera da letto, perciò non avrei dovuto perdere la faccia, tornando imbarazzantemente a cambiarmi la camicia. Lei non avrebbe mai saputo che ero tornato a ripulirmi.

Mentre apponevo delicatamente una piccola benda sopra il marchio rosso del morso furioso sul mio collo, sorrisi. Mi stavo divertendo più di quanto facessi da anni. Nessuno mi sfidava come Carmen. E ora, l'avevo tutta per me. Imprigionata per il mio intrattenimento.

Non vedevo l'ora di concludere con le manovre politiche di quel giorno, per poter tornare quassù e punirla scrupolosamente per il suo cattivo comportamento.

6

CARMEN

Sibilai una sfilza d'imprecazioni, mentre mi avviavo verso il bagno, con la sensazione di camminare sopra delle lame di rasoio ad ogni passo. Come avevo fatto a correre per ore con i piedi così danneggiati?

Stefano doveva aver avuto ragione a proposito dell'adrenalina. La paura era una droga potente.

Non mi sarebbe dispiaciuta qualche buona droga, al momento. Anche se avevo i piedi fasciati, mi facevano un male *terribile.*

Raggiungere il water fu un sollievo, perché mi permise di sedermi. Indugiai lì troppo tempo, temendo di alzarmi.

Il pensiero che Stefano tornasse e mi trovasse in quella situazione imbarazzante accese la mia rabbia ribelle, dandomi la risolutezza per rimettermi in piedi. Quando avesse deciso di tornare, il bastardo non avrebbe decisamente bussato.

Il che significava che avevo un lasso di tempo imprecisato per esplorare i limiti della mia prigione. Non sapevo quanto lui sarebbe rimasto via, ma non potevo rischiare di camminare per più di qualche minuto. Credevo totalmente alla minaccia di quel farabutto di *punirmi*, se avessi aggravato le mie ferite.

Mi aveva dato un avvertimento, e io avrei deciso di tenerne conto. Dovevo stare al suo gioco, valutare le sue mosse e contromosse, e farmi un'idea di come operava. Quando lo avessi compreso abbastanza bene da manipolarlo, avrei potuto iniziare a elaborare una strategia per l'inevitabile fuga.

Dopo gli eventi tumultuosi che si erano svolti tra di noi quella mattina, lui aveva rivelato una quantità sorprendente d'informazioni su di sé. La mia completa crisi emotiva e la dissociazione erano state autentiche, ma la sua reazione mi aveva fornito molte più informazioni su di lui di quante lui ne avesse intraviste su di me.

Ero riuscita a tenere nascosti i miei terribili segreti; avevo trattenuto i dettagli della mia prigionia infernale con Miguel Armendariz. Stefano credeva che la mia forte risposta emotiva fosse stata una reazione naturale di paura alla prospettiva dello stupro.

E anziché prendermi con la forza, aveva scelto di consolarmi.

Questo rivelava una debolezza: Stefano non mi avrebbe fatto del male. C'era un limite al suo castigo, perciò avrei potuto spingere i suoi livelli di tolleranza, senza temere abusi fisici.

Forse ero stata riluttante a credere alla sua affermazione che non mi avrebbe violentata, ma lui non aveva fatto alcuno sforzo per celare il suo obiettivo principale: guadagnarsi la mia resa. Voleva giocare con me, cimentarsi in una battaglia di volontà, che era sicurissimo di vincere.

Ma ormai avevo capito il suo scopo, conoscevo i suoi limiti, e sapevo che aveva un debole per me, quand'ero sconvolta.

Sapeva che lo odiavo, che volevo sfuggirgli, e che lo avrei ucciso alla prima occasione. Non conosceva i miei punti deboli. Non sapeva come manipolarmi.

Sorrisi oltre la smorfia che mi contorceva i lineamenti, mentre il dolce ricordo della mia piccola vittoria superava il dolore che mi trafiggeva i piedi. Il sapore del suo sangue in bocca era stato uno spregevole promemoria di un periodo molto più oscuro della mia vita, ma il marchio selvaggio che gli avevo lasciato sul collo sarebbe stato imbarazzante per lui. Specialmente perché sembrava essersene dimenticato del tutto, durante i suoi tentativi di consolarmi.

Mentre mi lavavo le mani, sorrisi tra me e me, intrattenendo una fantasia dettagliata di Stefano che veniva deriso durante le riunioni del giorno. Ero sicura che avessero a che fare col suo rivendicare il controllo del *mio* cartello. Ero riuscita a infliggere un colpo alla sua operazione, mentre ero incatenata al suo letto, dentro la sua stessa casa.

Si sarebbe pentito a vita di avermi portata lì e avermi tenuta così vicina. Avrei fatto tutto quello che potevo per ostacolarlo, intaccando la sua reputazione, fino a quando avrei finalmente potuto fare un'offerta per la mia libertà. Prima che avessi recuperato le forze, lui sarebbe stato pateticamente indebolito, una facile preda.

Dopo essermi lavata i denti con lo spazzolino nuovo che Stefano aveva lasciato in bagno per me, mi sentii leggermente più simile a me stessa. Anche se non avevo a disposizione i miei soliti prodotti per la cura della pelle e per il trucco, almeno ero riuscita a mantenere una piccola parte di una normale

routine mattutina.

Raddrizzando le spalle, tornai in camera da letto, dove mi crogiolai alla luce del sole che filtrava luminoso attraverso le vetrate. Città del Messico si estendeva dinnanzi a me, e mi sentii come una regina che esamina il suo nuovo territorio. Un giorno, tutto questo sarebbe stato mio. Stefano credeva di poter distruggere la mia organizzazione e raccoglierne i pezzi per se stesso, ma aveva commesso un grave errore, quando non aveva eliminato *me*. Voleva possedermi, ma alla fine io avrei posseduto tutto quello che era suo.

Gli avevo detto che ero sopravvissuta a cose ben peggiori di lui, ed era vero. Se ero riuscita a sopravvivere a Miguel Armendariz, potevo schiacciare Stefano Duarte.

Una volta che fossi completamente guarita. Non sarei scappata da nessuna parte tanto presto. Potevo essere testarda fino all'ultimo respiro, ma avevo anche passato la vita a imparare l'arte della strategia, studiando la storia della guerra e le scienze politiche. La mia mente era la mia risorsa più potente. Era ciò che mi aveva salvata da Miguel. Se non fossi riuscita a convincere Pedro che gli ero più utile come consigliera, che come regalo al suo fedele collaboratore, sarei stata ancora intrappolata in quell'inferno.

Mi scrollai di dosso i ricordi tetri e invadenti di quel posto, ma conservai la rabbia feroce e lo spirito ribelle che erano stati forgiati in quell'oscurità.

Zoppicai in camera da letto ancora per qualche minuto, osando mettere alla prova i limiti delle disposizioni di Stefano, per potermi fare un'idea migliore della mia prigione.

Un enorme televisore era montato sulla parete di fronte al letto matrimoniale. Naturalmente, non c'era un telecomando in vista, ed ero sicura che Stefano lo avrebbe disconnesso. Non c'era alcuna possibilità che mi avesse lasciato un modo di accedere a notizie esterne o a un segnale internet.

La TV era circondata da mensole piene di libri, che ricoprivano l'intera parete da entrambi i lati e sotto. Un rapido esame mi comunicò che Stefano studiava molti titoli che io stessa avevo prediletto nella mia auto-istruzione. Non aveva ottenuto la sua posizione di potere con pigrizia o stupidità.

Nell'angolo più lontano dal letto si trovava un'altra porta, ma la lunghezza della mia catena non si estendeva abbastanza da raggiungerla: un promemoria prevedibile, ma irritante, delle limitazioni alla mia libertà.

La porta attraverso la quale era uscito Stefano era nel mio raggio di movimento. A stento. Dovetti allungarmi il più possibile (causando una pressione straziante sulla pianta dei piedi) e protendere il braccio al massimo,

ma riuscii a mettere la punta delle dita intorno alla maniglia.

Non era chiusa a chiave, ma non ce n'era bisogno. Non sarei potuta uscire dalla camera. Però, potevo vedere la stanza adiacente e farmi un'idea migliore della configurazione del posto.

Non appena la porta si aprì, un miagolio felice mi sorprese, e un'ombra minuscola corse tra le mie caviglie. Mi voltai, scioccata di trovare un piccolo gatto nero seduto al centro del letto. Si allungò, osservandomi con luminosi occhi verdi che dicevano chiaramente: *questo è il mio letto, umana.*

Fissai la piccola creatura arrogante per diversi secondi, sbalordita. Stefano aveva un gatto? Stefano Duarte, il boss della droga notoriamente volubile, era un amante dei gatti.

Scossi la testa e indicai la porta. «Fuori, gatto» ordinai col mio tono più risoluto.

L'ultima cosa di cui avevo bisogno era che il mio carceriere pensasse che m'importava del suo animale. Questo avrebbe rivelato una delle mie debolezze, che avrebbe potuto essere usata per controllarmi. Stefano poteva anche permettere a quel gatto di vivere nel suo attico, per qualche strano motivo, ma ciò non significava che il criminale sociopatico fosse realmente capace di formare un profondo attaccamento al suo animale. Avrebbe potuto ferire quella creaturina per punire me.

Non ci sarei passata un'altra volta.

Il gatto sbatté lentamente le palpebre e sbadigliò, prima di rotolarsi adorabilmente sulla schiena, esponendo la pancia per farsi fare le coccole.

«Non cadrò in questa trappola» mormorai alla creatura ostinata. Tre soffici carezze, e la mia mano sarebbe stata catturata da artigli affilati, e morsa perfidamente. In passato, ci sarei cascata ogni volta, incapace di resistere all'attrattiva dei grattini sulla pancia.

«Fuori!» sbraitai, abbastanza forte da spaventarlo per farlo correre via. Quell'adorabile stronzetto peloso doveva starsene lontano da me per il suo stesso bene.

Del tutto indifferente alla mia sfuriata, si dondolò sulla schiena, invitandomi ad accarezzarlo.

Mi sfuggì un gemito esasperato. Il dolore ai piedi mi stava già uccidendo, e non credevo che sarei riuscita ad attraversare il letto, prendere in braccio il gatto, portarlo fuori dalla stanza, richiudere la porta e tornare di nuovo a letto.

«D'accordo» ringhiai. «Ma *non* ti farò le coccole. Non sono tua amica.»

Tornai zoppicando verso il letto. Non aveva senso cercare di richiudere la

porta per nascondere il fatto che avevo osato aprirla; la presenza di Palla di pelo mi avrebbe tradita, comunque. L'unico modo in cui avrebbe potuto entrare in camera era se io avessi aperto la porta.

Mi lasciai cadere sul materasso con un sospiro. «Ti conviene non farmi finire nei guai» lo ammonii.

Miagolò, allungò le zampe e chiuse gli occhi. Come faceva un gatto così piccolo a occupare così tanto spazio sul letto? Si stava davvero allungando al massimo delle sue capacità. Di sicuro, Stefano non lasciava che l'animale dormisse nel letto con lui di notte?

No. La sola idea era inconcepibile. Stefano era famigerato per la sua capricciosità emotiva: spesso scherzava e rideva con i suoi «amici», prima di ucciderli a sangue freddo. Ma un sociopatico come lui non formava realmente un attaccamento emotivo con gli animali. Forse, il gatto faceva parte dei suoi giochetti mentali squilibrati. Forse, gli piaceva mostrare affetto per il suo animaletto, soltanto per controbilanciare la propria violenza sporadica, innervosendo ulteriormente le persone intorno a sé.

Sì, doveva essere così.

Un sorriso sinistro m'incurvò le labbra. Più a lungo fossi rimasta nell'ambiente privato di Stefano, più informazioni avrei potuto racimolare sul suo conto. Nel giro di qualche giorno, avrei avuto una comprensione totale del modo in cui operava, sapendo esattamente quali pulsanti spingere e quali punti deboli sfruttare.

Imprigionarmi lì era stato un errore madornale da parte sua. Stefano non era furbo quanto gli piaceva credere.

Mi distesi sul letto, restando vicino al bordo del materasso, per non stabilire alcun contatto con il gatto. Non volevo che si facesse strane idee sul fatto che fossimo amici. Per sicurezza, m'infilai sotto le coperte, in modo che non potesse toccarmi affatto.

Mi guardai intorno, domandandomi cosa diavolo avrei fatto per passare il tempo. Dopo un esame completo della stanza visibile oltre la soglia aperta (un elegante salotto in tonalità di crema e avorio, punteggiato di lussuosi mobili in pelle), riportai la mia attenzione alla camera da letto.

Il mio sguardo fu catturato da un libro appoggiato sul comodino.

Ma che diavolo?

Il giardino segreto era stato uno dei miei libri preferiti, quand'ero giovane. La negligenza dei genitori e la solitudine sofferta dalla bambina protagonista mi avevano toccata da vicino, perché avevo tanto desiderato il lieto fine

amorevole che i personaggi del romanzo ottenevano.

Ma il mio amore per la storia era stato una sciocca indulgenza, che mi ero concessa per troppo tempo nell'età adulta. Non avevo più toccato quel libro, da quando ero sfuggita a Miguel e avevo accettato la terribile verità del mondo reale.

Per qualche strano motivo (inquietante, in un certo senso), questo volume giaceva sul comodino, come se Stefano l'avesse piazzato lì apposta per me.

Come poteva saperlo? Il mio stomaco ebbe un bizzarro sussulto, una sensazione nettamente sconcertante.

Quanto ne sapeva di me il mio carceriere? Forse, non ero poi così un enigma per lui come pensavo.

La mano mi tremò leggermente, mentre raccoglievo il libro. Era logoro, col dorso crepato e la copertina rovinata sugli angoli. Non era un libro nuovo che Stefano aveva comprato per me.

Di sicuro, non lo possedeva già da prima. Non era possibile che lo stesse leggendo lui, e lo avesse lasciato casualmente sul comodino prima del mio arrivo. Non credetti nemmeno per un secondo che quella fosse una coincidenza.

«Signorina Ronaldo?»

Trasalii a quella nuova voce femminile, e gettai da parte il libro, come se fossi stata beccata a toccare qualcosa che non avrei dovuto. Alzai lo sguardo sulla donna, pronta a indossare la mia armatura emotiva di fronte alla sconosciuta.

La silhouette minuta e i grandi occhi marroni erano commoventemente familiari. Mi si formò immediatamente un groppo in gola, un segno precoce di lacrime traditrici.

«Marisol» sussurrai, sbattendo rapidamente le palpebre, per togliermi la sensazione di bruciore dagli occhi. «Stai bene?»

Lei s'irrigidì, sollevando il mento e guardandomi di traverso. «Nessuno mi ha picchiata, ma pare che io sia ancora la tua schiava.»

Le parole velenose mi colpirono come uno schiaffo in faccia. Marisol mi parlava raramente. La giovane donna furiosa in piedi davanti a me irradiava puro odio, e non stava più trattenendo i propri sentimenti.

«Sono stata portata da una prigione a un'altra» sibilò con rabbia. «Devo ancora pulire per te e portarti la tua roba. Cose che sei perfettamente capace di fare da sola, ma ritieni indegne di te.»

«Cosa?» chiesi con un filo di voce, sconvolta dalle rivelazioni di ciò che

pensava realmente di me. «Non mi ero accorta che fossi infelice in casa mia.»

«Chi potrebbe essere felice in gabbia?» domandò amaramente.

«Non capisco. Quando la guardia di Pedro ti ha portata alla nostra tenuta, mi sono assicurata che ti lasciasse in pace. Ho fatto in modo che tutti gli uomini ti lasciassero stare. Ti ho dato un posto sicuro dove vivere.»

«Ti è mai venuto in mente che forse non volevo vivere nel tuo palazzo ed esistere come tua serva a contratto? Mi davi uno stipendio, ma ero indebitata con te in un modo che i soldi non potevano risolvere. Avrei dovuto essere in viaggio verso la libertà, quando quel bastardo mi ha comprata e trascinata con sé nella tua tenuta.»

L'esile donna tremava di rabbia, stringendo le mani a pugno lungo i fianchi. «Ho sofferto per quel viaggio. Sono scappata di casa, che era diventata un inferno, e ho pagato a quel coyote tutto ciò che avevo. Non era ancora abbastanza per lui. Si è preso il suo pagamento dal mio corpo, e così hanno fatto gli altri. L'ho sopportato. Ero in viaggio verso una vita migliore, una vita di sicurezza e di libertà. E tu mi hai portato via tutto questo. Puoi anche avermi salvata dal diventare la puttana del tuo uomo, ma mi hai rubato la mia occasione di libertà.»

Mi si rivoltò lo stomaco ad ogni orribile accusa della ragazza che credevo di aver protetto. Avevo mantenuto la distanza emotiva, affinché lei non diventasse un bersaglio per mio fratello. Gli uomini malvagi erano sempre pronti a minacciare le persone a cui tenevo, pur di obbligarmi a cooperare.

«Marisol, io—»

«E adesso, mi hai trascinata in una nuova prigione» inveì lei, interrompendomi. «Se ti aspetti la mia gratitudine, ti sbagli di grosso. Ora devo portarti i bei vestiti nuovi che Duarte ti ha comprato. Devo lavare le lenzuola del letto dove te lo scopi. Non ti ringrazierò mai per questo. Ora, porta giù dal letto quel culo nobile e viziato, e lasciami fare il mio lavoro.»

Esitai, combattendo la nausea crescente. La verità sulla vita di Marisol era terribile, ma io avevo ancora paura di instaurare un legame con lei. Duarte avrebbe potuto ferirla per punirmi. Avevo temuto per il gatto, ma la paura per la ragazza mi faceva contorcere lo stomaco.

Se avessi tirato giù le coperte e rivelato la mia stessa prigionia, avrebbe potuto immedesimarsi con me. Era più sicuro per lei odiarmi.

Aggrottò la fronte. «Non mi farò picchiare perché non mi hai lasciato portare a termine i miei incarichi. Alzati.»

Cazzo. Sembrava che non avessi scelta. L'avrebbero ferita, se le avessi

impedito di fare il suo lavoro forzato.

Tirai lentamente giù le coperte, trasalendo alla vista del cinturino serrato intorno alla mia caviglia. In un certo senso, mostrarlo a Marisol era ancora peggio che essere alla presenza di Stefano. Quando c'era lui, potevo insultarlo per quell'ingiustizia. Con lo sguardo della ragazza su di me, invece, mi sentii improvvisamente una vittima. Poteva *vedermi*, vedere ciò che ero diventata.

Ciò che ero sempre stata: un bel giocattolo, che gli uomini possedevano e con cui giocavano.

Feci dondolare le gambe oltre il bordo del letto, notando il clangore metallico della catena per la prima volta. Il suono del mio incatenamento sembrava amplificato in presenza di Marisol; il pesante clic di ogni anello che si muoveva riecheggiava la verità della mia esistenza.

Mi alzai, appoggiando il peso sui piedi feriti. Repressi una smorfia, come se nascondere quel segno di dolore avrebbe in qualche modo reso questo scenario meno straziante.

Un lungo momento di silenzio si protese tra di noi, e scoprii di non riuscire a guardare Marisol negli occhi.

«Mi dispiace» disse infine, le sue scuse intrise di comprensione e dolore condiviso.

«Non dispiacerti» sussurrai con tono supplichevole. «Puoi ancora odiarmi.»

«Non posso. Sai che non posso.»

Finalmente la guardai, incontrando i suoi sinceri occhi marroni. Non sembrava in lacrime né angosciata; era rassegnata, vuota. Questa era la nostra realtà, e lei aveva già imparato la lezione molte volte.

«Non sapevo che volessi andartene dalla mia tenuta» le dissi, cercando disperatamente l'assoluzione. «Credevo di proteggerti. So di essere stata fredda con te, ma non volevo che qualcuno pensasse che ti sono affezionata. Non lo voglio tuttora. Capisci? Ho bisogno che mi odi.»

La sua bocca di rosa si corrucciò, e lei annuì tristemente. «Capisco. E posso fingere di odiarti. Per il bene di entrambe.» Indicò i miei piedi fasciati. «Dovresti sederti. Sono sicura che ti facciano male.»

«No» protestai, desiderando farmi perdonare per tutte le volte in cui le avevo ordinato freddamente di fare le pulizie per me. «Posso aiutarti.»

Mi fissò con uno sguardo piatto. «Se vuoi fingere di essere una stronza, devi impegnarti di più. Siediti, cazzo.»

Abbozzai un pallido sorriso. «E se tu vuoi fingere di essere umilmente

accomodante, devi smetterla di dirmi parolacce.»

Le sue labbra si piegarono in un piccolo sorriso triste. «Non ti prometto nulla per quando siamo in privato. Sul serio, siediti. Lavorerò girandoti intorno.»

Mi fece un gesto impaziente, mentre portava un grosso cesto della biancheria vuoto nella stanza. «Appena avrò tolto le lenzuola per metterle a lavare, me ne andrò. Duarte non ci vedrà interagire. Non rischierò che accada. I tuoi vestiti nuovi sono nell'armadio.» Indicò la porta chiusa che non riuscivo a raggiungere. «C'è un secondo ingresso dall'altra parte. La cabina armadio è enorme. È scandaloso che un uomo abbia così tanti vestiti.»

Una risata beffarda e vendicativa mi rimbombò dal petto. «Stefano è decisamente vanitoso.»

Si bloccò, e i suoi lineamenti delicati si fecero improvvisamente seri. «Lasciagli fare ciò che vuole. Fa meno male.»

Il ghiaccio mi avvolse il cuore, e il freddo gelido scacciò via il mio umorismo tetro. Marisol comprendeva fin troppo bene la vera natura degli uomini.

«Non mi prenderà con la forza» ammisi, cercando di allevare parte della sua preoccupazione. «Non è il suo modo di operare.»

«Lo farà, prima o poi» ribatté lei con un dato di fatto. «Tutti gli uomini lo fanno.»

«E tu?» incalzai. «Mi aveva promesso che saresti stata protetta. Qualcuno ti ha toccata? Se non ha mantenuto la parola, gli renderò la vita un inferno.»

Alzò le sopracciglia. «Non lo stai già facendo?» Scosse la testa, conoscendo la mia risposta. Se fosse stata maltrattata, non c'era niente che io potessi fare al riguardo, ormai. «Nessuno mi ha toccata. Quel tipo spaventoso, Raúl…» Rabbrividì. «Ha messo bene in chiaro che nessun uomo deve avvicinarsi a me.»

Decisi che fosse meglio per il suo stato emotivo non chiederle come mai Raúl la spaventasse. L'unica cosa che contava era che lui stesse facendo rispettare la promessa di Stefano.

Marisol sarebbe stata protetta da ulteriori abusi, fino a quando io ci avrei tirate entrambe fuori di lì. Avremmo avuto la nostra libertà, e quegli uomini malvagi avrebbero pagato.

7

STEFANO

«Che cosa ti ha fatto esattamente quell'indemoniata?» Arturo mi punzecchiò, adocchiando la benda sul mio collo.

Mi appoggiai allo schienale della mia poltrona in pelle, prendendo più spazio sotto l'apparenza del relax tra amici.

Gli squali che mi circondavano non erano miei amici. Erano miei alleati, che avrei preferito all'amicizia in qualunque momento. Le amicizie necessitavano di legami emotivi, e io ritenevo che gli uomini che permettevano alle proprie emozioni di intralciare i rapporti d'affari finissero col prendere decisioni stupide. Non avevo bisogno di stupidi nella mia cerchia ristretta.

Malgrado le mie opinioni sulla questione, coltivavo un'aria di cameratismo gioviale. In un'atmosfera celebrativa, altri uomini più deboli si lasciavano attirare facilmente in cambiamenti d'umore, e questo li rendeva più malleabili. Lasciavano cadere le proprie difese, il che li lasciava aperti alla manipolazione o all'eliminazione. A seconda di cosa richiedesse la situazione.

Sembrava che Arturo Flores fosse caduto nella sventurata illusione che fossimo amici, perché osò fare una battuta tagliente a mie spese.

Fingendo nonchalance, liquidai con un gesto della mano la sua domanda incisiva. «Carmen è ben lungi dall'essere un demonio. Tutte le gattine dolci hanno gli artigli, e li usano quando sono spaventate.»

Il sorriso canzonatorio di Arturo sparì, e i suoi occhi marroni persero ogni parvenza di umorismo. «Stai perdendo colpi.»

Mantenni la mia espressione accuratamente impostata in una mascherina cordiale, per nascondere quanto Arturo fosse vicino alla morte. Per lo meno, aveva aspettato che i nostri nemici non stessero ascoltando, prima di intraprendere questa piccola sfida alla mia autorità.

Io e i miei soci più stretti eravamo da soli nella biblioteca per la prima volta

dopo ore, da quando era cominciata la tesa serie di riunioni quella mattina. L'unico motivo per cui avevamo un momento in privato, ora, era che il mio ultimo appuntamento stava osando essere in ritardo. La cosa non prometteva nulla di buono.

Non prometteva bene nemmeno il fatto che Arturo avesse notato la mia distrazione nel corso della giornata. La mia mente continuava a tornare su Carmen, escogitando come avrei sedotto la mia preziosa prigioniera per indurla alla sottomissione.

«Non so tu, ma io non dormo da quasi trentasei ore» risposi con un sospiro deliberatamente esausto. «Non ho avuto tempo di schiacciare un pisolino, quando siamo tornati dopo aver annientato la tenuta dei Ronaldo. Alcuni di noi hanno più responsabilità di altri.» Abbozzai un sorriso mesto, ma lui sarebbe stato saggio a leggere l'insulto velato: *Sono più potente di te. Non mettermi alla prova.*

S'incupì, e le sue labbra sparirono sotto i folti baffi grigi. «Hai scelto tu di prenderti *responsabilità* extra, quando hai portato qui Carmen, e sembra che quella decisione ti si sia già rivoltata contro per morderti il culo.» Indicò il mio collo fasciato.

«Pare che ti serva una lezione di anatomia» biascicai, sfiorandomi la ferita con le dita. «Questo non è il mio culo.»

La sua mascella squadrata si contrasse. «Carmen Ronaldo è pericolosa, Stefano. Se vuoi che i tuoi *amici* ti restino vicino e ti guardino le spalle, dovresti mettere i nostri interessi per primi. Noi siamo quelli che ti tengono in vita. Lei probabilmente vuole ucciderti.»

Risi, ignorando apparentemente la sua sottile minaccia. «Oh, vuole decisamente uccidermi.»

Raúl s'intromise nella conversazione, dissipando la tensione, scuotendo la testa e facendo una risatina affettata. «Sei fuori di testa, Duarte. Nessuna femmina vale la pena di farsi maltrattare.» I suoi occhi verde scuro erano abbastanza severi, da farmi sapere che non era affatto divertito, anche se aveva scelto di stare dalla mia parte in quella piccola lite.

Raúl era leale alla mia causa da più tempo di chiunque altro, ed era secondo soltanto a me. Ogni volta che c'era una minaccia al mio potere, lui mi offriva il suo supporto. Non perché gli importasse qualcosa di me, ma perché era diventato ricco, restando al mio fianco e guardandomi le spalle.

Gli rivolsi un sorriso per esprimere la mia gratitudine, prima di replicare con una battuta affettata a mia volta. Indicai la mia fasciatura, gonfiando il

petto in una dimostrazione di orgoglio. «Questo è solo un succhiotto. Forse a te piace scopare zerbini smorfiosi, ma io lo trovo terribilmente noioso.»

Arturo si scolò il suo whisky e mi guardò di traverso. «Non sono disposto a morire perché tu possa concederti le tue scopate perverse, Duarte. Avere qui Carmen mette a repentaglio la stabilità. Nessuno di noi si fida di lei. Sbarazzatene.»

Mi osservai le unghie, fingendo di controllare che fossero pulite. Avevo lavato via la sporcizia e il sangue ore prima, ma non avrei dato ad Arturo alcuna indicazione di essere scosso dalla sua affermazione. Mezza dozzina dei miei alleati più potenti era presente in quella stanza, assistendo alla nostra gara verbale con vivo interesse. Non potevo permettere alcun dissenso tra i loro ranghi.

«È un ordine?» domandai svogliatamente, con un tono vellutato che rivelava la minaccia nella domanda apparentemente casuale. Tenni l'attenzione fissa sulle mie mani, pulendole meticolosamente, come se Arturo non fosse di alcuna importanza per me.

Passò un lungo momento di silenzio, mentre aspettavamo l'uno la mossa dell'altro, e l'aria s'impregnò di tensione violenta. Continuare a mettermi in dubbio sarebbe stato equivalente a un insulto, e non sarebbe finita bene per Arturo. Poteva esprimere la sua opinione ed essere ascoltato dal gruppo (le risorse che forniva al nostro cartello gli avevano fatto guadagnare quel privilegio), ma sfidarmi direttamente avrebbe costretto gli altri uomini nella stanza a dichiarare il proprio supporto in un verso o nell'altro. Arturo non aveva gli *amici* che gli sarebbero serviti per scavalcarmi e uscirne vivo.

Alla fine, grugnì, e quel suono burbero sancì la sua resa. «No, non è un ordine. Sto esprimendo le mie preoccupazioni.»

«Ne prendo atto.» Smisi finalmente di ispezionarmi la mano e incontrai il suo sguardo con intensità incisiva. «Carmen è una componente chiave in questa vittoria. Porta il nome dei Ronaldo, ed è stata un membro importante della loro organizzazione. Oggi, tutti gli alleati di Pedro staranno considerando una rappresaglia contro di noi. Ciascuno di loro starà complottando per riorganizzare ciò che resta del cartello e rivendicarlo per sé. Poi, ci dichiareranno guerra. Non intendo permettere che le cose si aggravino fino a quel punto. Presto, terrò Carmen al guinzaglio, inginocchiata ai miei piedi. Quando vedranno che l'ultima dei Ronaldo è devota a me, tutti si metteranno in riga.»

«E cosa succede, se lei non si piega?» mi sfidò. «Che cosa ne farai di lei, se

si rifiuta di cooperare?»

«Si rifiuterà sicuramente di cooperare. Ma questo non significa che non si piegherà. So come gestirla.»

Lo tenni immobilizzato con uno sguardo fisso, sfidandolo a continuare a mettere in dubbio il mio giudizio.

Si appoggiò allo schienale della sedia a sua volta, senza riuscire propriamente ad alleviare la tensione dal corpo tarchiato. «Sono sicuro che tu abbia tutto sotto controllo, e pregusto i rapidi risultati dei tuoi sforzi, Stefano. Sono sicuro che ci siano dei membri chiave del cartello dei Ronaldo già in lizza per prendere il posto di Pedro.»

Raúl si fece sentire ancora, distogliendo l'attenzione da Carmen e dirigendo l'ira di tutti contro il nostro nemico. «E quel bastardo di Miguel Armendariz è in cima alla lista. È in ritardo di sei minuti. Questo è un insulto palese.»

«Ovviamente» biascicai, celando la mia preoccupazione per la faccenda. «Un vero peccato che non possiamo ucciderlo, quando finalmente arriverà.»

«Su questo siamo d'accordo» mormorò lui mestamente.

Le riunioni di quel giorno erano state tutte organizzate come un «parlay»: un'occasione senza spargimenti di sangue, per discutere i termini della mia nuova leadership. Finora, i soggetti più piccoli che erano venuti da me avevano preventivamente adottato il mio regime. In seguito alla distruzione di Pedro, i membri più deboli del suo cartello cercavano di entrare nelle mie grazie, giurandomi lealtà rapidamente e con fervore.

Il consenso di Armendariz a incontrarmi quel giorno era stato una sorpresa. Lui era uno dei soci più leali e più potenti di Pedro. Sempre se un cane rabbioso poteva essere considerato potente. Supponevo che, se la bestia era abbastanza malvagia, gli altri si sarebbero tenuti a rispettosa distanza per paura. Pedro se l'era tenuto vicino, invece, ma solo per impedire ad Armendariz di azzannargli la gola.

Una bussata alla porta della biblioteca segnalò l'arrivo del mio nemico. Feci un cenno col capo a Daniel Vera, il socio più debole nella stanza. Anche se nella maggior parte dei contesti il giovane sarebbe stato trattato con deferenza e persino timore, si era guadagnato a stento un invito a presenziare a queste riunioni. Avevo poco rispetto per i ragazzi viziati che avevano ereditato la ricchezza e il potere del padre, ma Daniel possedeva risorse sufficienti per essere incluso negli importanti provvedimenti di quel giorno.

Ciò non significava che mi sarei degnato di dargli altre responsabilità, oltre a prestare servizio come usciere alla porta. Avrebbe dovuto fare qualcosa di

più che lasciarsi crescere una barba irregolare e indossare un completo costoso, per guadagnarsi il diritto di parlare con gli adulti.

Lanciai un'occhiata al mio alleato più fedele, valutando rapidamente l'umore di Raúl. I suoi lineamenti duri erano impostati in una rabbia di pietra, e le sopracciglia prominenti gli conferivano un'aura di pericolo primitivo. L'insulto del ritardo di Armendariz provocava la sua ira, e io ero soddisfatto di quella reazione.

Forse Raúl rivelava le proprie emozioni troppo facilmente, ma io trovavo che il suo viso cupamente intimidatorio compensasse efficacemente la mia facciata gioviale. Lui era una martellata in faccia, mentre io ero un coltello nella schiena. Malgrado le nostre diverse metodologie, eravamo entrambi ugualmente letali, e la nostra dinamica raggelante ci servirebbe stata utile contro il nostro nemico.

Daniel aprì la porta della biblioteca e fece entrare Armendariz. Nessuno dei miei soci gli rivolse la parola; tutti aspettavano di vedere come io avrei gestito la situazione. Non mi alzai in piedi per salutarlo o stringergli la mano, ricambiando deliberatamente il suo insulto.

«Miguel» lo salutai calorosamente, indicandogli di accomodarsi nella sedia di legno direttamente di fronte a me. «Che piacere vederti, amico mio. Grazie per aver cortesemente accettato il mio invito con così poco preavviso.»

La verità era che mi ero aspettato ignorasse il mio invito; avevo previsto che lui sarebbe stato uno dei primi a riunire gli uomini di Ronaldo contro di me.

Esitò, guardando di traverso la sedia che gli offrivo.

«Sembri a disagio» commentai, da padrone di casa premuroso come sempre. «Il tuo viaggio dev'essere stato molto faticoso, considerando il ritardo. Naturalmente, è impensabile che io ti offra quella sedia. Ti prego, siediti dovunque tu stia più comodo. So che i gentiluomini più anziani come te possono soffrire di dolori e acciacchi, dopo una lunga giornata di viaggio. Posso offrirti un drink per aiutarti a rilassarti?»

Ad ogni insulto sarcastico che lanciavo, il volto rugoso di Armendariz assumeva una tonalità sempre più scura di rosso. Era più vecchio di me solo di una decina d'anni (a metà della quarantina), ma la sua pelle era coriacea e segnata dalle intemperie. A quanto pareva, gli piaceva passare il tempo all'aperto, nella sua proprietà sulla spiaggia. Gli anni sotto il sole avevano avuto ripercussioni sulla sua carnagione.

«Non sono venuto qui per bermi un drink con te, stronzo.»

Sogghignai, mentre m'insultava. Avrei accolto volentieri la violenza, in

realtà, se lui fosse diventato selvaggio. Mi avrebbe fornito il pretesto per eliminarlo prima del tempo.

Tuttavia, a meno che lui non attaccasse per primo, i termini di quella riunione stipulavano che gli avrei permesso di andarsene illeso, qualunque cosa dicesse. Se lo avessi ammazzato a sangue freddo durante una tregua provvisoria, nessun altro avrebbe rischiato di rispondere alla mia chiamata di lealtà.

«Magari dell'acqua, allora?» suggerii. «Sembri…» Feci indugiare lo sguardo su ogni singola ruga del suo volto, prima di concludere: «*inaridito*.»

Forse potevo provocarlo perché mi attaccasse. Armendariz era notoriamente incline alla rabbia, mentre la mia violenza era accuratamente calcolata e mai commessa per impulso emotivo.

Con la coda dell'occhio, notai che Raúl spostava il peso sulla sedia, preparandosi per rispondere a un attacco, se Armendariz fosse sbottato. Tra me e il mio socio brutale, Armendariz non aveva alcuna speranza di uscire vivo di lì.

«Sono venuto qui per fare un accordo con te» disse a denti stretti, con il corpo teso per la violenza a stento repressa. «Non rimarrò, se continui a insultarmi.»

«Ti prego di accettare le mie scuse. Non intendevo offenderti.» Mascherando la mia confusione, indicai con un pigro gesto della mano una poltrona in pelle più comoda. «Accomodati, così possiamo parlare.»

Forse il suo ritardo era stato la conseguenza di un autentico impedimento. Avevo dato per scontato che non potesse essere disposto a trattare con me, ma forse lo avevo giudicato male. Se fossi riuscito a farmi giurare fedeltà da un uomo influente come Armendariz, la mia transizione al potere sarebbe filata più liscia di quanto avessi mai potuto sperare.

Lui avanzò rigidamente verso la poltrona e si accomodò, mantenendo l'espressione corrucciata. Avrei dovuto limitare considerevolmente i danni. Se quella riunione fosse andata bene, lo avrei invitato al mio club quella sera. Donne e alcol miglioravano sempre l'umore di un uomo.

«Hai detto di essere venuto qui per fare un accordo» lo incalzò Raúl, prendendo la parola per la prima volta. «Cosa avevi in mente?»

Di solito, lasciava che mi occupassi io della maggior parte della comunicazione, e poi colpiva direttamente con le domande esplicite. Funzionava magnificamente per destabilizzare i nostri nemici.

«La notte scorsa sono morti parecchi uomini, compreso il mio amico

Pedro» ringhiò Armendariz, ben lungi dall'essere placato.

«Sì, il risultato è stato alquanto increscioso» affermai in modo comprensivo. «Se Pedro non avesse deciso di rapire Sofia e dichiarare guerra ad Adrián Rodríguez, sarebbe ancora vivo oggi.» Feci spallucce. «Suppongo che tutti commettiamo degli errori.»

Feci ricadere fermamente su Pedro la colpa della propria fine. Tutti sapevano che aspettavo da anni l'occasione di eliminare il mio rivale, ma era stata la sua cazzata con Rodríguez a fornire le circostanze perfette per la mia vittoria.

Sembrava che Armendariz si fosse morso la lingua, perché la sua carnagione era letteralmente di porpora.

Lo aspettavo al varco. Non avevo più intenzione di insultarlo personalmente, ma avrei sostenuto Rodríguez e dichiarato la legittimità della mia presa di potere.

«Sì» Armendariz disse infine a denti stretti. «Tutti commettiamo degli errori. Pedro ha fatto una pessima scelta. Ma Carmen non dovrebbe soffrire per questo.»

I miei muscoli si bloccarono al suono del nome di lei sulle labbra del suo ex amante. Sapevo che avevano avuto una relazione, ma la cosa non mi aveva mai disturbato prima.

Costrinsi il mio corpo a tornare alla sua posa rilassata. «Carmen non sta soffrendo» dissi mellifluamente. «È mia ospite.»

«Intendi che è tua prigioniera» ringhiò Armendariz. «Falla finita con questa sceneggiata del cazzo, Duarte. Sono qui per lei. Sono preoccupato per la sua incolumità. Lascia che la porti a casa con me, e non farò alcuna mossa contro di te.»

«No.» Il mio rifiuto fu veemente e istantaneo. Feci una rapida valutazione del mio linguaggio del corpo, e mi accorsi che ero seduto rigidamente diritto, con i pugni serrati lungo i fianchi.

Potevo sentire lo sguardo scioccato di Raúl trapassarmi il cranio.

Merda. Era troppo tardi per fare marcia indietro, ormai. Dovevo sostenere quell'aggressività, altrimenti ogni uomo pericoloso in quella stanza avrebbe saputo che la mia reazione era stata involontaria.

«Se non vuoi considerare Carmen una mia ospite, considerala un mio ostaggio» dissi, con voce terribilmente vellutata. «Sembra che t'importi del suo benessere. Se questo è vero, saresti saggio ad allearti con me.»

Non avrei mai fatto del male a Carmen per forzare la fedeltà di

Armendariz, ma non c'era bisogno che lui lo sapesse. Evidentemente, teneva ancora a lei, anche se la loro relazione era finita anni prima.

Il mio battito cardiaco accelerò, e il sangue mi scorse più caldo nelle vene.

«Ti dichiareresti nostro alleato, se ti consegnassimo Carmen?» s'intromise Arturo, scavalcando la mia autorità, per rivolgersi direttamente al nostro nemico.

«Non è quello che ha detto» sbottai, prima che Armendariz potesse rispondere. Arturo era tentato di consegnarla a quella bestia. Non lo avrei permesso, dannazione. «Ha detto che non farebbe alcuna mossa contro di me. Questo lo lascia libero di radunare sostenitori, non appena abbassiamo la guardia. Costruirà il proprio esercito e ci attaccherà, quando non lo staremo più tenendo d'occhio come potenziale minaccia. Carmen è la mia leva. La terrò con me.» La dichiarazione finale uscì roca, la mia voce più acuta del solito.

«Carmen è mia!» tuonò Armendariz, alzandosi in piedi di scatto.

Imitai il suo movimento, assaporando il pretesto per ridurgli in poltiglia la faccia rugosa. Raúl si alzò affianco a me, facendo scrocchiare le nocche, mentre stringeva le dita in grossi pugni. Il resto dei miei alleati raddrizzò la schiena, ciascuno preparandosi a difendermi. Arturo poteva anche aver messo in discussione il mio ruolo decisionale, ma ogni uomo presente avrebbe protetto la mia vita a scapito di quella di Armendariz.

Il mio nemico si bloccò con un ringhio, e la sua stazza robusta vibrò di rabbia.

Passarono diversi secondi, durante i quali bramai la sua aggressione. Il cuore mi martellava nelle orecchie, e i miei muscoli si fletterono, preparandosi ad attaccare. Avevo solo bisogno che lui tentasse di sferrare un singolo pugno. Poi, avrei potuto ucciderlo.

Armendariz emise un ruggito di frustrazione, ma riuscì a mantenere la lucidità mentale per girare i tacchi e fiondarsi fuori dalla sala riunioni, senza versare il primo sangue. Le guardie fuori dalla biblioteca chiusero immediatamente i ranghi intorno a lui, scortandolo via dalla mia proprietà.

Non appena fu fuori portata d'orecchio, Arturo mi aggirò con uno sguardo truce. «Avremmo almeno dovuto lasciarlo parlare più a lungo. Stava considerando un accordo.»

«Stava considerando di prendermi per il culo, prima di piantarmi un coltello nella schiena» sbottai. «Si sarebbe rivoltato contro di noi, non appena gli avessi consegnato Carmen. Sai che è vero, perciò non metterti a discutere con me, cazzo.»

«Concordo» disse freddamente Raúl, e la sua breve dichiarazione di alleanza annullò ogni potenziale supporto all'atteggiamento di Arturo. «È stata una giornata lunga per tutti» continuò, assumendo stranamente il mio solito ruolo nel calmare i temperamenti infuriati. «Andate a casa e fatevi un drink. Ci rivediamo domani.»

Tutti furono efficacemente congedati. Ciascuno mi rivolse un saluto adeguatamente rispettoso, persino Arturo, anche se sembrava piuttosto imbronciato.

Non appena restammo soli, Raúl mi fulminò. Aveva molto più margine per esprimere apertamente i suoi sentimenti più volubili con me, un privilegio che conservava perché, saggiamente, aspettava sempre di affrontarmi in privato. «Qualunque cosa ti stia succedendo, risolvila. Fatti una dormita o fatti una scopata, ma risolvila. Non ho intenzione di morire perché tu stai perdendo la calma nel momento più cruciale.»

Aveva assolutamente ragione. Avevo perso la calma quel giorno, e scoparmi Carmen sembrava proprio un'ottima idea. Il mio desiderio di lei, a lungo represso, si era trasformato in aggressività impulsiva, che avevo bisogno di tenere sotto controllo.

«Me ne occuperò.» La feroce promessa fu pronunciata ad alta voce per beneficio di Raúl, ma era rivolta a me stesso.

Carmen era mia. Avevo aspettato troppo a lungo di averla nel mio letto, e non avrei lasciato passare un altro giorno senza sentirla gridare il mio nome.

8

CARMEN

Il piccolo gatto nero si stiracchiò per la prima volta dopo ore, alzando la testa con un miagolio ottimistico.

Posai *Il giardino segreto* con un sospiro. «Non siamo ancora amici» gli dissi per la terza volta quel pomeriggio. La creatura testarda sembrava pensare di potermi prendere per esaurimento con la sua incrollabile adorabilità, ma io rimanevo risoluta nella mia determinazione a non accarezzarlo. Era già abbastanza grave che fosse sul letto con me (pareva che non riuscissi a fargli abbandonare il suo trono). Accarezzargli il pelo morbido lo avrebbe soltanto incoraggiato ancora di più.

Si allungò, si alzò sulle agili zampe, e scosse tutto il corpo, emettendo un miagolio che mi sciolse il cuore. Poi, saltò sopra di me e atterrò elegantemente sul pavimento, prima di trotterellare via nel salotto.

«Suppongo che la terza volta sia quella buona» mormorai, ignorando la sensazione di vuoto, quando mi lasciò sola. Almeno era al sicuro, fuori dal mio spazio.

Nella stanza adiacente, udii una lieve imprecazione, seguita da un altro miagolio struggente.

«Dannazione, Bandito. Non adesso.»

Ebbi a malapena il tempo di registrare lo shock di Stefano che parlava col suo gatto, prima che lui stesso si fiondasse in camera da letto. Venne dritto verso di me, con gli occhi neri che luccicavano di bramosia.

Il cuore mi balzò in gola, una reazione istantanea di paura all'essere raggiunta da un predatore. Mi tirai su a sedere, ma lui fu sopra di me, prima che riuscissi a trovare l'equilibrio per potermi difendere.

Mi afferrò i polsi, bloccandomeli sul cuscino sopra la testa, e si sporse così vicino, che il suo petto premette forte sul mio.

«Stefano» ansimai, con una protesta sulla punta della lingua.

Il suo palmo mi tappò la bocca, zittendomi. La sua mano era così grande, che mi copriva metà della faccia, soffocando la mia capacità di respirare.

«Mi piace quando sussurri il mio nome, micetta» disse, con gli occhi scuri che luccicavano. Chinò il viso squadrato più vicino al mio, per nulla dissuaso dalle mie lotte sempre più frenetiche. «Più tardi, lo griderai.»

Avrei voluto gridare *adesso*. Non riuscivo a respirare, dannazione. Piccole sorsate d'ossigeno filtravano attraverso la sua mano, così rade da mandarmi nel panico. Il cuore mi martellava contro la cassa toracica, segnalando la mia reazione di fuga. Ma non c'era alcun posto dove scappare. Stefano aveva il totale controllo sul mio corpo, sul mio respiro.

«Sei stata molto cattiva stamattina» mormorò con un sorrisino. «Devo addestrarti a non mordermi, cucciola.»

Tolse la mano dal mio viso, e io boccheggiai in cerca d'aria. L'afflusso di ossigeno che tornava nei miei polmoni mi fece girare la testa, e la mia visuale si annacquò. Il suo profumo invase i miei sensi, oscuro e accattivante. Prima che potessi trarre un secondo respiro completo, le labbra di Stefano si abbatterono sulle mie.

Per qualche secondo di shock, gli permisi di baciarmi, incapace di riorganizzare i miei pensieri sparsi per formulare un piano di resistenza. Mi aveva ridotta alla modalità di sopravvivenza, e ora i miei recettori sensoriali erano in sovraccarico, mentre le mie capacità cognitive razionali lottavano per riconnettersi.

Cercai di girare la faccia dall'altra parte. Lui ringhiò nella mia bocca, e la sua mano grande mi cinse la gola, applicando una pressione sufficiente a limitare il mio respiro. Dimenai le braccia contro la sua presa, mentre un panico primitivo mi sopraffaceva, ma lui non desisté.

Continuò a esplorare la mia bocca, tracciando la linea del mio labbro inferiore con la lingua, prima di mordicchiarlo coi denti. La piccola scossa di dolore provocò una risposta da un angolo più profondo e più oscuro della mia psiche, innescando una reazione di desiderio. I capezzoli mi s'inturgidirono, sporgendo contro la parte interna della camicia. Il tessuto mi solleticò le punte sensibili, accendendo centri di piacere che non reagivano al tocco di un uomo da anni.

La sua presa sul mio collo si allentò, permettendomi di trarre un respiro completo.

La sua lingua s'insinuò nella mia bocca, accarezzando la mia con una

rivendicazione accurata e perversa, che risvegliò i ricordi dell'ultima volta che avevo baciato Stefano Duarte. Provai un calore al bassoventre, e mi pulsò il clitoride.

La mia lingua si mosse sulla sua, dapprima timidamente. Il suo rimbombo di approvazione penetrò dentro di me, propagandosi attraverso la mia pelle accaldata, fino a stimolarmi nell'intimo. Il mio bacio diventò più frenetico, affamato e voglioso. Fino a quel momento, avevo dimenticato lo sfogo beato del piacere fisico, la dolce intimità della connessione umana.

Mi accarezzò il collo con la punta delle dita, ritirando la minaccia della sua mano punitiva. M'inarcai verso di lui, premendo i capezzoli duri contro il suo petto e invitandolo a rivendicare la mia bocca più a fondo. Per la prima volta dopo anni, il mio intimo si sentiva dolorosamente vuoto, e io bramavo che lui mi riempisse col suo membro duro.

Mi dimenai di nuovo contro la sua presa sulle mie braccia. Non volevo scappare, stavolta; volevo tirarlo più vicino.

Le sue dita si serrarono maggiormente intorno ai miei polsi, e la stretta fu accompagnata da un morso d'ammonimento sul labbro inferiore. Rabbrividii e mi ammansii sotto di lui, riconoscendo di non poter controllare quel bacio. Non potevo controllare il modo in cui lui mi toccava, né quando mi dava piacere.

Essere completamente in potere di un uomo avrebbe dovuto riaccendere una reazione di paura, ma mi ero lasciata trasportare troppo oltre. Il mio corpo ricordava Stefano e l'estasi delle sue mani dominanti sui miei punti più intimi.

Un lieve gemito mi sfuggì dal petto, quando lui interruppe il bacio, privandomene. La mano che mi aveva quasi soffocato si spostò per accarezzarmi la guancia, e il suo pollice mi sfiorò le labbra gonfie, stimolando le terminazioni nervose sensibili che aveva risvegliato.

I suoi occhi scuri osservarono il mio viso, come se stesse memorizzando ogni mio lineamento.

«Carmen…» La sua voce profonda e vellutata accarezzò il mio nome, prima che mi desse un altro bacio sulla bocca, delicato e tenero. «Mia» mormorò, una dichiarazione possessiva, che rimbombò contro le mie labbra sensibilizzate. «Tutta mia.»

Provai una stretta al cuore, e la sensazione sconcertante fu accompagnata da un pulsare in mezzo alle gambe. Le strinsi forte tra loro, cercando di alleviare la reazione imbarazzante del mio corpo. Le mie guance avvamparono, quando mi accorsi del calore bagnato sull'interno delle cosce, un segno

inequivocabile di eccitazione. Diventai improvvisamente consapevole del fatto che non indossavo biancheria intima; la mia nudità era coperta solo dalla camicia di Stefano. Nonostante l'illusione di pudore, mi sentii nuda, esposta.

Mi contorsi sotto di lui, una lotta pateticamente debole. Come se non volessi veramente che mi lasciasse andare.

«Toglimi le mani di dosso.» La richiesta mi uscì dalle labbra con un sussurro roco.

«No.» Il netto rifiuto fu scandito dalla sua mano sulla mia gola. Non esercitò pressione questa volta, ma la minaccia era chiara: ulteriori tentativi di resistenza non sarebbero stati tollerati.

Qualcosa era cambiato nel suo atteggiamento, da quando era uscito quella mattina. Era più severo, più inflessibile. Ora capivo che, prima, aveva giocato con me, godendosi la mia ribellione selvaggia, come se stessimo intraprendendo uno scambio di battute. L'uomo che mi aveva letteralmente tolto il fiato per reclamare un bacio non stava giocando.

Mi si rivoltò lo stomaco, ma il desiderio traditore tra le mie gambe diventò più bagnato.

«Mettiamo in chiaro un paio di cose, micetta.» Nonostante il modo quasi violento in cui maneggiava il mio corpo, il suo tono era controllato ma severo. «Puoi combattermi perché io te lo permetto. Mi diverte. Persino quando mi resisti, sei comunque sotto il mio controllo. So che non vuoi ancora accettare la verità, ma quando lo farai, adorerai i nostri giochi tanto quanto me. Persino adesso, non vuoi veramente vincere. Vuoi che io ti costringa a sottometterti, perché così non dovrai assumerti la responsabilità della tua resa.»

«Ti sbagli» protestai, scossa fin nell'animo. «Non voglio sottomettermi. Non voglio che mi tocchi.»

«Ecco qui la mia brava micetta» disse, facendomi scorrere il pollice lungo il collo. «Continua a negarlo. Riesco a sentire i tuoi capezzoli duri premere contro il mio petto. Se toccassi il tuo clitoride sofferente, ti troverei bagnata per me. Ma non lo farò» aggiunse, prima che potessi controbattere con una bugia. «Non ti toccherò, finché non sarai così disperata da scioglierti al minimo sfioramento delle mie dita. Poi, prenderò di più. Non mi fermerò, nemmeno quando mi supplicherai. Piangerai, implorando pietà, e scoprirai che non ne ho. Ti manderò in pezzi.»

Ogni oscura promessa calò su di me, schiacciando pesantemente i miei polmoni, finché riuscii a malapena a respirare. Non aveva bisogno di soffocarmi per togliermi l'aria. Le sue parole deviate controllavano il mio

corpo ancora più profondamente delle sue mani forti.

«Ma non preoccuparti, micetta» sussurrò, dandomi un bacio rassicurante sulle labbra immobili. «Poi rimetterò insieme i pezzi. E ogni volta che lo farò, bramerai di essere frantumata di nuovo. Sei fatta apposta per questo. Sei fatta apposta per me.»

Tremai nella sua presa, così indebolita dalle sue dichiarazioni scioccanti, che la nozione di combatterlo era un vago ricordo. «Non sono fatta apposta per te. Non voglio stare con te.»

Mi sfiorò la guancia con la sua, e la barbetta curata grattò leggermente la mia pelle delicata. Mi mordicchiò l'orecchio, estorcendomi un sussulto involontario, mentre il mio intimo pulsava in reazione al lieve morso di dolore. Aveva risvegliato i miei inneschi erotici, ricordandomi che piacere e dolore erano inestricabilmente collegati.

«Allora ti rifarò io» giurò. «In un modo o nell'altro, sei mia, Carmen. La tua cocciuta ribellione non cambierà questo fatto. Renderà soltanto molto più dolce possederti.»

«Smettila» supplicai, ridotta a implorare. Nonostante il calore lussurioso nel mio intimo, mi si accapponò la pelle, e il freddo mi penetrò nelle ossa. Non sarei stata posseduta da alcun uomo. Mai più.

Lui si ritrasse leggermente, così che i suoi occhi color onice si fissarono sul mio volto. Nelle loro profondità smisurate, non riuscii a leggere le sue emozioni; forse non ne aveva nessuna. La sua natura sociopatica gli concedeva di provare soltanto piacere sadico, quando controllava gli altri. Quando tormentava me.

«Povera cucciola» disse dolcemente, scostandomi i capelli dal viso. «Ti ho spaventata. Non avere paura. Mi prenderò cura di te.»

«Non ho paura di te» mentii con un sussurro tremulo.

«Sì, invece.» Continuò a passarmi le dita tra i capelli, accarezzandomi. «Ma non voglio la tua paura. Voglio il tuo rispetto. C'è una differenza.»

Aprii la bocca, ma non avevo una risposta. Aveva ignorato tutte le mie affermazioni ribelli, e non ne avevo altre da offrire.

Emise un lieve mormorio e fece scorrere la punta delle dita sulla mia guancia. «Sei pallida. Hai bisogno che ti dia da mangiare. Hai pranzato?»

Ricordai vagamente il panino che Marisol mi aveva portato quel pomeriggio. Lo avevo mangiato per mantenermi in forze, in modo da avere l'energia per continuare a combattere Stefano. Quel piano sembrava ridicolo ora, ma non mi sentivo in vena di ridere. Invece, annuii in silenzio.

Mi diede un bacio amorevole sulla fronte. «Brava ragazza.»

Il suo peso finalmente si ritirò dal mio petto, e mi lasciò andare le braccia. Non mossi nemmeno un muscolo, mentre lui recuperava una chiave dalla tasca e sbloccava il cinturino intorno alla mia caviglia.

«Sono sicuro che vorrai darti una rinfrescata prima di cena.» Mi diede un colpetto sul piede, ma non riuscii a sentire il tocco attraverso le spesse fasciature. «Cambieremo queste prima di andare a letto, ma non dovresti bagnarle. Ti aiuterò a lavarti.»

«No.» Riuscii ad alzare la voce sopra un sussurro, ma non c'era alcuna forza dietro il mio rifiuto.

Lui fece schioccare la lingua e mi sollevò tra le braccia. Gli permisi di portarmi in braccio, e uno strano intontimento s'impossessò di me e intorpidì i miei pensieri.

Quando raggiungemmo la porta chiusa, spostò la presa su di me per poterla aprire.

Il suo pollice mi accarezzò il braccio, sentendo i brividi sulla mia pelle d'oca. «Non preoccuparti, micetta. Ti scalderò io.»

Malgrado fosse stato lui a terrorizzarmi, continuò a mormorarmi parole di rassicurazione, come se si stesse assumendo l'incarico del mio benessere. Ignorò completamente l'inquietante verità di essere stato lui a suscitare quei segnali psicologici di angoscia.

Mi portò in braccio attraverso l'enorme cabina armadio e oltre la soglia opposta, che dava in una stanza da bagno sontuosa. La cabina della doccia in vetro era grande più che a sufficienza per due persone, e l'enorme vasca idromassaggio era stata indubbiamente costruita per due.

Mi posò sopra il ripiano tra i due lavandini. Le sue mani mi cinsero i fianchi per un secondo, dandomi una stretta per rafforzare il suo controllo. «Ferma. Non voglio che appoggi il peso sui piedi. Vedo un po' di sangue sulle bende. Hai già camminato troppo oggi, ragazza cattiva.»

Distolsi lo sguardo dal suo bel viso, la splendida maschera che nascondeva il mostro all'interno. Mi aveva già soffocata e baciata a tradimento come punizione per il mio perfido morso sul collo. Aveva promesso che mi avrebbe punita, se mi fossi danneggiata i piedi mentre lui era via. Avevo cercato di limitare il tempo trascorso a esplorare la mia prigione, ma se mi fossi spinta troppo oltre?

Non ero sicura di ciò che Stefano mi avrebbe fatto, se lo avessi sfidato cercando di scappare adesso. Non c'era alcun posto dove andare, comunque.

Quando non tentai alcuna mossa contro di lui, mi diede un bacio di approvazione sulla punta del naso, prima di mollarmi. Lo osservai, mentre apriva il rubinetto e chiudeva il tappo dell'enorme vasca, lasciando che cominciasse a riempirsi d'acqua calda.

Si raddrizzò e io m'irrigidii, preparandomi psicologicamente per il suo prossimo tocco.

Ma non si avvicinò. Invece, si allentò la cravatta, lanciandomi un sorrisino perverso.

«Puoi tranquillamente guardare, micetta. So che ti piace quello che vedi.»

Le mie guance avvamparono, e abbassai lo sguardo sul pavimento in piastrelle, studiando i disegni privi di significato sul marmo.

Ridacchiò. «Una volta non eri così pudica. Ricordo bene un tempo in cui eri alquanto entusiasta di spogliarmi.»

«Quello è stato un errore» affermai, ma non riuscii a infondere veleno nelle mie parole.

«Sì, l'hai già accennato prima. Hai detto anche di aver pagato per il tuo errore. Vuoi dirmi cosa intendevi con quella frase? Il tuo orgoglio è stato ferito in modo permanente, o è successo qualcos'altro?» Il suo tono era leggero e colloquiale, a dispetto delle domande incisive.

Accasciai le spalle e mi strinsi nelle braccia. Mi aveva trascinata in uno stato penosamente vulnerabile, ma mantenni la lucidità mentale per eludere il suo interrogatorio. Non potevo raccontargli di Miguel. Questo gli avrebbe conferito troppo potere su di me; avrebbe saputo quanto vergognosamente debole ero in realtà.

«Mi pento di quella notte con te» riuscii a dare una risposta sincera, senza rivelare i miei più oscuri segreti.

«Un vero peccato» commentò, come se i miei sentimenti al riguardo non avessero alcuna importanza per lui.

Improvvisamente, s'inserì nel mio spazio personale, e il suo profumo maschile invase i miei sensi, estorcendo reazioni illecite alle mie zone erogene.

Piegò le dita sotto il mio mento, sollevandomi il viso, in modo che non avessi altra scelta che incontrare il suo sguardo. «Per quello, mi dispiace.» Se non avessi saputo che era incapace di compassione, avrei creduto che i suoi occhi fossero sinceri. «Non mi aspettavo che quella notte finisse com'è finita.»

«È andata esattamente come volevi» ribattei amaramente. «Mi hai sedotta, e io ho spiattellato i segreti di mio fratello. Informazioni che tu hai usato per colpirlo e spezzare in due la nostra organizzazione. La tua posizione di potere è

stata costruita sui quei segreti. Il successo della tua ribellione è stata colpa mia. Non insultarmi con menzogne sull'essere pentito per ciò che hai fatto.»

«Non mi pento di aver detronizzato tuo fratello» rispose piattamente. «Ma non mi ero aspettato che tu mi piacessi così tanto. Se hai sofferto a causa delle mie azioni, di questo mi rincresce.»

Scoppiai in una risata vuota. «Non ti sei mai dispiaciuto di nulla. Non sei capace di avere rimorsi.»

Inclinò la testa verso di me. «Prima di quella notte, sarei stato d'accordo con te. Non sono sicuro di cosa si provi ad avere dei rimorsi. Ma so che non sono mai riuscito a replicare l'intensità di fare sesso con te. Per anni, mi sono pentito di averti lasciata.»

Diedi uno spintone al suo petto di granito, in una pallida dimostrazione di rabbia. «Non ti dispiace affatto per niente di ciò che potrei aver sofferto in conseguenza del tuo tradimento. Ti rincresce soltanto di non aver più avuto una scopata gratificante dopo di me. A quanto pare, ti ecciti soltanto se distruggi la mia vita.»

«No.» Mi guardò accigliato, scrutando il mio viso, come se stesse cercando la risposta a un enigma particolarmente difficile. «Non è così. Non mi piace l'idea che tu soffra a causa delle mie azioni.»

«Non ti *piace*?» chiesi, incredula. Il modo in cui parlava degli orrori che avevo vissuto in conseguenza del suo inganno mi dava l'impressione che fosse preoccupato, più che altro, di capire esattamente perché gliene importasse qualcosa.

Fece spallucce. «No, non mi piace. Ma non devi più preoccuparti di questo. Adesso sei mia, e nessuno oserà farti del male.»

«Fottiti» mormorai, incapace di uscirmene con un'argomentazione più coerente. La sua mancanza di empatia era sconvolgente, sfidava ogni logica. Per anni, avevo saputo che Stefano Duarte non era completamente umano, che non era sano di mente. Ma comprendere quel concetto era molto meno debilitante che trovarmici direttamente di fronte.

Ero fiera di essere un'abile stratega, ma come potevo complottare contro un uomo senza alcuna vera debolezza? Ero stata arrogante e ignorante all'estremo nel mio complotto di quella mattina, credendo di aver individuato le sue vulnerabilità. Invece, non ne aveva. Un uomo che non teneva davvero a nulla non poteva essere manipolato.

Il bastardo rise, accarezzandomi la guancia come se il mio insulto lo deliziasse.

«Non credo tu dica sul serio» mi provocò. «Non vuoi scoparmi. Non ancora.»

Le sue dita iniziarono ad armeggiare con i bottoni della camicia che mi copriva. Mi spostai, cercando di spingerlo via. Mi schiaffeggiò il dorso della mano ed emise un lieve mormorio di disapprovazione.

«Non fingere di essere timida, Carmen. Sappiamo entrambi che non lo sei. Non fare la difficile. La vasca è quasi piena, e sono sicuro che ti stia venendo fame. Ti aiuto a lavarti.»

«Posso lavarmi da sola.» replicai con una protesta simbolica, anche se sapevo che era inutile.

«Non con quelle bende» ribatté in tono frizzante e perfettamente ragionevole. «Non ti lascerò scivolare e cadere, mentre cerchi di tenere i piedi asciutti.»

Finì di sbottonarmi la camicia e non perse tempo a sfilarmela dalle spalle. M'irrigidii, aspettandomi che mi palpasse il seno.

Invece, le sue mani mi cinsero il viso, intrappolandomi nel suo sguardo fisso. »Ricordi cosa ti ho detto stamattina? Non ti scoperò finché non mi supplicherai di farlo. Mi credi?»

Il mio cervello faticava a tenere il passo con il suo modo di agire. Non sembrava mentalmente ostacolato dalla necessità di orientarsi tra i cambiamenti d'umore, mentre le mie emozioni oscillavano in tutte le direzioni: paura, desiderio, rabbia, e poi di nuovo paura. Il ciclo era spossante, fiaccava la mia energia e la mia volontà di resistergli.

Mi ritrovai ad annuire. Credevo davvero che non mi avrebbe stuprata, perché ora capivo che non avrebbe trovato soddisfazione da quella semplice violazione. Non voleva solamente rivendicare il mio corpo; voleva la mia mente, la mia anima. Per nessun altro motivo, se non quello di divertirsi. Aveva ammesso di raggiungere una sorta di ebbrezza perversa dal costringermi alla sottomissione, e la stava cercando di nuovo.

Scegli le tue battaglie ordinai a me stessa, trovando un barlume di lucidità ribelle. Avevo enormemente sottovalutato Stefano, e mi serviva tempo per riorganizzare le idee. Per il momento, gli avrei permesso di lavarmi e nutrirmi. Avrei sopportato qualunque cosa perversa volesse farmi per indurmi a sentirmi meno che umana, incapace di provvedere ai miei stessi bisogni basilari.

Ma non dovevo supplicarlo di scoparmi. Non mi sarei sottomessa a lui.

9

CARMEN

Stefano mi calò dentro l'acqua calda, manovrando il mio corpo con cura, per evitare che i miei piedi si bagnassero. Quando fui appoggiata di peso sul fondo della vasca, mi passò un braccio intorno alla schiena e con l'altro mi sollevò le gambe, posizionandole in modo che le mie caviglie poggiassero sul bordo ai due lati del rubinetto. Quella posizione mi divaricava completamente, ed ero grata che i getti dell'idromassaggio agitassero l'acqua, quanto bastava per nascondere a Stefano quella vista imbarazzante.

Quando fu soddisfatto della disposizione del mio corpo, si unì a me dentro la vasca, premendo il petto contro la mia schiena col pretesto di supportare il mio equilibrio. Le sue cosce muscolose mi cinsero i fianchi, e le sue braccia forti erano pronte ad avvolgersi intorno a me in un istante, intrappolandomi.

La sua erezione era inconfondibile, e lui non fece alcun tentativo di risparmiarmi il contatto con la prova della sua eccitazione.

«Rilassati.» L'ordine sussurrato mi scompigliò i capelli, ma obbedire era impossibile.

Il modo in cui ci stavamo toccando era profondamente intimo, ma io sapevo che la bestia alle mie spalle era incapace di provare alcuna connessione umana. La sua reazione fisica alla mia vicinanza era di pura e sadica lussuria, e io non potevo assolutamente rilassarmi tra le braccia di un mostro.

Mi prese le mani e me le guidò lungo i fianchi, facendomele appoggiare sul bordo della vasca.

«Tienile lì» mormorò, dandomi un bacio sulla spalla. «Non voglio che perdi l'equilibrio.»

Non risposi in alcun modo, ma rimasi immobile dove mi aveva posizionata.

Protendendosi intorno a me, prese una spugna e la impregnò di bagnoschiuma da un erogatore a muro. Mentre versava la schiuma, un

profumo di brezza marina permeò l'aria intrisa di vapore, ricordandomi casa. La tenuta della mia famiglia si trovava a diversi chilometri nell'entroterra, ma io ero abituata a trascorrere molto tempo vicino all'oceano.

Mi venne un nodo in gola e mi bruciarono gli occhi. Li chiusi per trattenere le lacrime, e scoprii che quella situazione era più facile da sopportare nell'oscurità auto-imposta. Inalai il profumo che associavo ad alcuni dei pochi ricordi gioiosi della mia vita, permettendomi di scivolare nell'eco della felicità.

Stefano insinuò la mano tra i miei capelli, arrotolandosi le ciocche corvine intorno alle dita. Applicò una pressione leggerissima, e la sua presa ancorante gli permise di controllare i miei movimenti, senza procurarmi dolore al cuoio capelluto. La mia testa si reclinò di lato verso di lui, e le sue labbra esplorarono il mio collo. Dei baci bollenti si alternarono al guizzo della sua lingua. I suoi denti mi graffiarono la carne tenera: una promessa di attenzioni più dure, se non mi fossi comportata bene.

Il mio battito accelerò, e la mia pelle avvampò di un calore che non aveva nulla a che fare con l'acqua tiepida.

Il suo basso mormorio di approvazione vibrò contro la mia gola, e la sensazione si propagò lungo il mio corpo fino al mio intimo.

Lui si spostò dietro di me, guidandomi a tirarmi un po' su dalla posizione semi-distesa, finché i miei seni non furono più immersi sotto l'acqua spumeggiante. I capezzoli mi s'inturgidirono all'istante, e l'aria improvvisamente fredda mi rese ben consapevole di quei boccioli duri e sensibili.

La spugna insaponata toccò finalmente la mia pelle, scivolandomi lungo lo sterno. Il leggero sfregamento così vicino ai miei seni mi fece concentrare l'attenzione su di essi. L'aria fresca era quasi insopportabilmente intensa, in contrasto con l'acqua calda che scaldava il resto del mio corpo.

Stefano mi passò la spugna sul petto, facendomi scorrere piccoli rivoli di docciaschiuma tiepido sui seni. Mi morsi le labbra, per trattenere un gemito. Non avevo più conosciuto il piacere del tocco di un uomo dalla notte in cui Stefano mi aveva tradita. Avevo chiuso sotto chiave la parte sensuale di me, fino a quando avevo dimenticato che cosa fosse il piacere.

Ora, Stefano mi stava stimolando senza pietà, accendendo il mio corpo di consapevolezza e attizzando la mia voglia. Se non mi fossi sforzata di dimenticare, forse non sarei stata così suscettibile alle sue manipolazioni. Ero completamente impreparata, e fui travolta dalle sensazioni carnali.

«Credo che tu abbia bisogno di questo» mormorò tra un bacio e l'altro sul

mio collo. «C'è qualcosa di unico tra di noi. Qualcosa di intenso.» Il suo membro pulsò contro il mio fianco, e la sua voce si fece più profonda, mentre mi mordicchiava la gola. «Credo che nemmeno tu sia riuscita a replicare quell'ebbrezza. Io l'ho inseguita per dodici anni, quando avrei dovuto semplicemente affondare dentro di te e non andarmene mai.»

Mi massaggiò con movimenti circolari intorno al seno destro, poi al sinistro, senza stimolare propriamente i capezzoli doloranti. Un lieve gemito mi sfuggì dalle labbra, e inarcai leggermente la schiena, prima di potermi trattenere.

Un'oscura risatina mi sbeffeggiò, procurandomi un fremito lungo la schiena. «Oh no, micetta. Non ti lascerò venire tanto presto.» Distolse l'attenzione dai miei seni, passando a massaggiarmi le spalle. «Ecco» m'incoraggiò con un basso rimbombo. «Rilassati, e lascia che mi prenda cura di te.»

Mi prenderò cura di te. Un'eco di paura inasprì la mia eccitazione. Questo non andava bene. Stefano voleva che fossi il suo *animaletto.* Voleva privarmi di tutte le mie libertà e ridurmi a niente di più del suo giocattolo.

Una scossa di piacere mi estorse un gemito acuto, ma svanì rapidamente com'era venuta. I capezzoli mi pizzicarono dove Stefano li aveva stimolati bruscamente, ma la spugna era tornata sulle mie spalle.

«Rilassati.» Questa volta impartì un ordine severo, anziché una gentile esortazione. Lavorò ai nodi sul mio collo e sulla parte superiore della schiena, massaggiandomi finché la tensione cominciò ad alleviarsi dai miei muscoli.

Arrendermi era molto più facile che continuare a combattere una battaglia persa. Ogni volta che mostravo la minima resistenza, lui rafforzava il proprio controllo ferreo, mentre io perdevo un'altra parte del mio.

Sprofondai in una calda oscurità, lasciandomi trasportare dal profumo di brezza marina, mentre lui si dedicava ad ogni centimetro della parte superiore del mio corpo. Dopo un po', smise di sfregarmi, e il lieve getto d'acqua calda mi massaggiò, mentre mi lavava via la schiuma del sapone. Diresse il getto sulla mia testa, bagnandomi i capelli, prima di ricoprirsi le mani di shampoo.

Non mi curai di reprimere un gemito, quando iniziò a massaggiarmi il cuoio capelluto. Mi appoggiai all'indietro contro il suo petto muscoloso, permettendogli di sostenere totalmente il mio peso. Tenermi eretta mi era impossibile, quando tutte le mie forze stavano venendo meno. La tensione persistente della paura e del sospetto mi aveva alimentata per anni, tenendomi insieme interamente tramite una determinazione assoluta e una cautela

costante. Senza quella tensione, non sapevo come funzionare.

«Sei molto dolce così, micetta.» Le sue parole erano lente e profonde, o forse sembravano tali, perché mi aveva fatta piombare in uno stato esistenziale alterato, dove tutto era rilassato e calmo.

Mi risciacquò i capelli, e io mi concessi di lasciarmi andare, mentre lui si lavava a sua volta. Un lieve mormorio mi sfuggì con un sospiro, quando mi appoggiai al suo corpo forte, sentendo i suoi muscoli contrarsi e flettersi mentre si muoveva.

«Ho quasi finito» mormorò. «Non dimenticare: non ti è concesso venire.»

Non ebbi il tempo di riflettere sulle sue parole, prima che ricominciasse a lavarmi, concentrandosi sulla parte inferiore del mio corpo. Procedette tutt'intorno al mio sesso, sfregandomi la pancia sempre più giù, fino a trascinare la spugna sulle mie gambe. Rallentò, quando raggiunse l'interno delle cosce, avvicinandosi sempre di più al mio intimo.

Il suo braccio mi cinse la vita, e mi resi conto che mi stava impedendo di dondolare i fianchi verso la sua mano.

La confusione s'insinuò nel mio annebbiamento beato.

Questo era sbagliato. Il mio comportamento era vergognoso. Non avrei dovuto—

Il mio corpo si tese tutto, quando lui mi sfiorò delicatamente la fica, e un gemito acuto mi sfuggì dalle labbra, quando applicò una stimolazione diretta sulle mie labbra gonfie. Il piacere m'inondò; il mio corpo era pronto per l'orgasmo, dopo anni di astinenza e isolamento.

Il suo tocco si ritrasse bruscamente, e io piagnucolai per quella privazione.

«Credimi, questo fa male a me quanto a te» assicurò con voce roca, strusciando l'erezione contro il mio fianco. «Ma non ti sei ancora guadagnata un orgasmo. Puoi anche aver dimenticato com'era stare con me, ma io non dimenticherò mai com'era stare con te. Credo che ti sia tornato in mente ora. E puoi soffrire insieme a me, finché non sarò convinto che la tua sottomissione sia autentica.»

Mi afferrò i capelli bagnati, avvolgendoseli intorno al pugno e tirandoli bruscamente all'indietro per espormi la gola. I suoi denti si chiusero sul mio lobo, mordendo così forte da farmi gridare. La duplice sensazione brusca mi strappò al mio stato mentale semi-lucido, e aprii gli occhi con un sussulto.

«Non ti è concesso chiudere gli occhi e nasconderti dentro la tua testa, quando ti tocco» ringhiò. «Quando ti farò venire, sarai completamente presente ad ogni secondo, e saprai chi controlla il tuo piacere. Saprai chi

domina il tuo corpo. Saprai di essere mia.»

10

STEFANO

Carmen rimase in silenzio durante la cena, e io trovai la cosa… sgradevole. Avevo preferito di gran lunga i suoi lievi sospiri e la sua dolce resa, quando le avevo fatto il bagno, anche se si era rifiutata di aprire gli occhi ed essere totalmente presente con me.

Ma avevo lasciato che la mia irritazione avesse la meglio, quando era quasi venuta sulla mia mano senza permesso. Rimpiangevo la mia perdita di controllo, ma la mia frustrazione era del tutto ragionevole. Avere le palle gonfie avrebbe inasprito l'umore di qualunque uomo.

«Tutti sanno che Carmen Ronaldo non è timida, perciò puoi farla finita con la sceneggiata del trattamento del silenzio» annunciai, posando la forchetta sul piatto vuoto. Carmen aveva a malapena spiluccato la sua cena; aveva passato la maggior parte del tempo a mordersi il labbro inferiore, tenendo gli occhi bassi.

«È inutile fingere che io abbia sconvolto la tua delicata sensibilità. Non sei delicata, vero?» Intrisi la mia affermazione di lieve sarcasmo, cercando di indurla a parlare. Litigare con Carmen era divertente. Questo silenzio, invece… no.

Raddrizzò la schiena, e i suoi occhi grigio acciaio trafissero i miei. «E cosa diavolo ti aspetti che dica? Non ha alcun senso discutere con un folle. Con te non si può ragionare.»

Sogghignai, genuinamente deliziato. «Perciò, stai ancora cercando un modo per superarmi in astuzia. Bene. Sarebbe stato molto deludente, se avessi ceduto alla nostra prima serata insieme.»

«*Deludente*?» domandò, con voce molto più acuta del solito. «Io mi sto sforzando di mantenere la sanità mentale, e tu ti preoccupavi che il tuo gioco con me potesse risultare *deludente*? Perché non riesci a vedere quanto sbilanciata sia la posta in gioco di questo tuo giochino? Io voglio la mia libertà,

la mia vita. Tu vuoi una buona scopata.» Alzò le mani al cielo con un ringhio esasperato. «E adesso, sto discutendo con un sociopatico. Il che è precisamente quello che volevi. Ecco. Sei contento?»

«No.» Mi accigliai, destabilizzato dall'assenza di soddisfazione. Lei mi aveva dato la reazione che avevo previsto, ma non ero contento. Non mi piaceva il modo in cui descriveva ciò che volevo da lei.

«Non voglio soltanto scoparti. Voglio—»

«Sì, certo. Tu vuoi *possedermi*.» M'interruppe con un gesto derisorio della mano, e i suoi lineamenti delicati assunsero un'espressione di disgusto. «Ti avevo già sentito le prime dieci volte che lo hai detto, e sono riuscita a non vomitare. Ma ho appena mangiato, perciò magari non tentare con l'undicesima.»

«Non hai mangiato abbastanza» la rimproverai, anziché rispondere alla sua accusa. Sentire che la prospettiva del mio possesso le faceva venire voglia di vomitare rivoltò il mio stesso stomaco. Non mi piaceva tutto questo.

I suoi occhi chiari brillarono. «Hai intenzione di controllare scrupolosamente anche la mia assunzione di calorie, d'ora in poi? Fa parte della tua visione scombussolata della nostra vita insieme? O hai pensato persino a cosa accadrà, quando finalmente mi arrenderò davvero a questo tuo scenario fantastico? Beh, ti racconto il finale di questa storia per risparmiarti tempo: o riesco a ucciderti, oppure alla fine ti stuferai e sarai tu a uccidere me. Non sono interessata a permetterti di spezzarmi, solo per poter poi ammazzare ciò che resta di me in un momento misericordioso in futuro.»

Mi accigliai, inghiottendo il sapore metallico in bocca. Durante la sua piccola invettiva, mi ero morso l'interno della guancia.

«Non ho intenzione di ucciderti» sbraitai. «Perché ti avrei trascinata fuori da quella villa in crollo, se avevo intenzione di ammazzarti?»

Mi fissò con uno sguardo alla pari e parlò lentamente, come se io fossi incredibilmente stupido e avessi bisogno di essere guidato verso la logica. «Perché non hai ancora avuto la soddisfazione di scoparmi.»

Tenne una mano sollevata, zittendo la mia protesta, prima che potessi pronunciarla. «Di *domarmi*. *Possedermi*. Qualunque nome deviato tu voglia usare. Il significato non cambia: ti sei rifiutato di lasciarmi morire con dignità, per potermi trascinare qui e realizzare una fantasia perversa che persegui da anni. Beh, non sono entusiasta di queste opzioni. Non aspettarti che cambi idea.»

«Ti piace quando ti tocco.» Quel ringhio da cavernicolo proveniva da me?

«Ammettilo.»

Roteò gli occhi. «Sì, la frigida Carmen Ronaldo ha effettivamente delle parti femminili ed è capace di provare piacere fisico. Scioccante, lo so.» Mi lanciò un sorrisino crudele. «Cosa? Credi di essere l'unico uomo che mi abbia mai dato un orgasmo? Notizia dell'ultima ora, Stefano Duarte: non sei speciale.»

Qualcosa di caldo e tossico mi ribollì nelle vene, e il mio mondo si tinse di rosso. All'improvviso, Carmen era sotto di me, i suoi polsi delicati intrappolati nei miei pugni. Glieli bloccai sopra il tavolo ai due lati della testa, e mi chinai su di lei, perché potesse sentire come controllavo ogni centimetro del suo corpo delizioso.

«Con chi altro sei stata?» domandai, fissando nei suoi grandi occhi scintillanti, come se potessi sbirciare dritto nella sua mente e leggervi la verità. «Chi altro ti ha fatto gridare il suo nome, mentre venivi?»

«Stefano, sei—»

«Voglio i nomi» sibilai con rabbia. Se Carmen credeva di poter trovare un amante migliore di me, avrei semplicemente eliminato quella possibilità. Qualunque uomo le avesse procurato anche solo un sussurro di piacere era bello che morto. «Forse Miguel Armendariz?» sbottai, ricordando come quel bastardo avesse cercato di portarmela via soltanto poche ore prima. «So che stavi con lui in passato. Ti faceva gridare?»

Lei impallidì, e i suoi occhi iniziarono a luccicare di lacrime.

Il calore tossico dentro di me si gonfiò, inondandomi il petto. Le importava di quel maledetto Armendariz. Era sconvolta che potessi uccidere il suo ex amante.

«È venuto qui per te.» La provocai con la consapevolezza che Armendariz la voleva, ma non l'avrebbe avuta. «È venuto qui e ha cercato di concludere un accordo con me, perché ti cedessi a lui.»

«Non farlo.» Ansimò la patetica supplica per la vita del suo amante, e le lacrime le scivolarono tra i capelli.

«Le tue lacrime non lo salveranno da me. Sono un sociopatico, ricordi? Puoi piangere finché vuoi, ma lo sventrerò comunque davanti ai tuoi occhi.»

«Cosa?» chiese con un filo di voce, sbattendo le ciglia. Il colorito abbronzato era completamente svanito dalle sue guance.

La vista della sua angoscia estrema placò una parte del calore tossico nel mio petto. Sembrava sul punto di svenire. Non avrei provato alcun rimorso a eliminare ogni altro uomo dalla sua vita, ma non volevo danneggiarla.

«Le tue lacrime non mi faranno cambiare idea» le dissi burberamente. «Lo ucciderò.»

Trasse un respiro. «Non mi consegnerai a lui?»

Le mie dita si strinsero intorno ai suoi polsi, così forte da lasciarle dei lividi. «No.»

«Grazie.»

Il suo sussurro strozzato mi mandò in tilt il cervello, disorientandomi. Nella mia confusione, il calore velenoso nelle mie vene si placò ulteriormente.

«Non preferiresti stare con lui?» La mia voce era ancora stranamente roca, bestiale. Ma mi stava tornando la lucidità mentale.

«No. Ti prego, io… non voglio assolutamente avvicinarmi a lui.»

Tremò nella mia presa dura, e la sua pelle era troppo fredda sotto la mia. Aveva reagito in modo simile quella mattina, quando aveva creduto che stessi per violentarla. Mi presi un momento per stabilire come fossi passato dalla sedia su cui stavo cenando, all'averla immobilizzata sotto di me sul tavolo.

Cazzo. L'avevo attaccata come un bruto senza cervello. Non c'era da stupirsi che avesse paura di me.

Mi spostai da sopra di lei, ma non la lasciai andare. La sollevai tra le braccia, cullando la sua sagoma tremante contro il mio petto. Era decisamente troppo fredda, perciò la avvicinai al calore del mio corpo. Sentirla raggomitolata contro di me eliminò l'ultimo rimasuglio di tossicità dal mio organismo, lasciandomi stranamente esausto.

La portai in camera mia, lasciando il disastro sopra il tavolo. Qualcuno sarebbe andato a ripulire più tardi. La mia unica preoccupazione era dissipare gli inquietanti sintomi fisici di Carmen.

La deposi sul letto e mi distesi accanto a lei, piegandomi intorno al suo corpo. Le mie dita sfregarono la sua pelle d'oca sulle braccia, riscaldandola per eliminare quel segno della sua paura.

Aveva di nuovo gli occhi chiusi, per nascondersi da me, anche mentre la tenevo tra le braccia. Dopo tutti quegli anni, l'avevo finalmente nel mio letto, ma questo scenario non mi soddisfaceva.

Le accarezzai la guancia pallida, tracciandone i lineamenti delicati col pollice. Era così fragile sotto le mie mani molto più forti. Perché continuavo a dimenticarlo?

«Mi dispiace.» Le scuse mi uscirono dalle labbra senza pensare.

Aprì gli occhi e aggrottò la fronte, mentre studiava i miei lineamenti. «Ti dispiace?»

Ripetei le parole tra me e me, ponderando se avessero un significato che non avevo mai afferrato prima. Avevo pronunciato delle scuse superficiali in passato, in nome del decoro. E avevo decisamente proferito innumerevoli scuse sarcastiche. Persino le scuse minacciose mi erano più familiari di ciò che stavo provando con Carmen in quel momento.

«Sì, mi dispiace» dissi in definitiva. «Non mi piace il fatto di averti spaventata.»

Strinse gli occhi. «Ti dispiace perché mi hai spaventata? O ti dispiace perché non gradisci come questo ti abbia fatto sentire?»

Sbattei le palpebre. «Ha importanza?»

«Sì. Nel primo scenario, t'importa realmente di come mi sento. Nel secondo, t'importa soltanto di te stesso.»

Inclinai la testa di lato, riflettendo. «Preferiresti che mentissi e ti dessi la risposta bella?»

«No.»

«D'accordo. Mi dispiace perché non gradisco come mi sto sentendo in questo momento. Mi pento delle mie azioni, perché le conseguenze sono sgradevoli. Ma il risultato è lo stesso. Io mi sono scusato, e tu non sei più spaventata. La questione è risolta.»

Premette le labbra tra loro ed esaminò il mio volto per un lungo momento. «Proprio non provi emozioni come una persona normale, vero?»

Feci spallucce, distogliendo lo sguardo dai suoi occhi incisivi. «Lo hai detto tu stessa un sacco di volte, ormai: sono un sociopatico. L'incapacità di provare empatia mi ha fatto arrivare dove sono oggi. Non mi vergogno di chi sono.»

Rimase in silenzio per alcuni secondi, e io mi ritrovai affascinato dal pizzo rosso sulla scollatura della camicia da notte in seta che le avevo comprato.

«In tal caso, accetto le tue scuse.»

Il mio sguardo tornò di scatto sul suo. «Perché?» chiesi, di nuovo senza pensare. Il suo ragionamento non avrebbe dovuto importarmi, ma era così.

Mi rivolse un mezzo sorriso, e non ero sicuro se si stesse dimostrando arrendevole. «Perché ci stai provando, almeno.»

«Ci proverò sempre con te, Carmen» giurai. «Non ti farò mai del male.»

Lei annuì, ma non disse una parola. La sua pelle aveva riacquistato il solito calore, ma lei era ancora silenziosa in modo sconcertante.

La soluzione mi venne in mente all'improvviso, e scesi dal letto per recuperare ciò che mi serviva. Carmen non rispondeva a parole vuote; vivevamo in un mondo d'inganni, e lei non aveva motivo di fidarsi di me,

specialmente dopo che l'avevo terrorizzata due volte in un giorno solo.

Aveva bisogno di vedere le azioni. La prova che avrei onorato la mia promessa.

«Che stai facendo?» chiese, quando posai il kit di pronto soccorso sul materasso accanto a lei.

Il dottor Holloway lo aveva lasciato in camera mia, nel caso Carmen avesse avuto bisogno di qualcosa con urgenza. La situazione non era particolarmente urgente, ma io ero grato di avere gli strumenti per gestire la situazione senza richiedere assistenza.

«Le tue fasciature vanno cambiate» spiegai, e iniziai il mio compito.

Cercò di ritirare il piede, ma le afferrai la caviglia e gliela posizionai dove la volevo.

«Non dovrebbe farlo il dottore?» protestò.

Alzai lo sguardo, notando che le sue guance erano arrossite e i suoi occhi erano sgranati per l'incredulità. La sua espressione scioccata mi strappò una risatina. «So quello che faccio. Sono finto in parecchie risse, prima di avere abbastanza risorse da mantenere un medico privato sul mio libro paga. Alcuni di questi tagli sono profondi, ma i punti di sutura non verranno via per qualche giorno. Fino ad allora, è solo questione di tenerli puliti e appoggiare meno peso possibile sui piedi.»

Arrossì, tradendosi. Per quanto Carmen fosse famigerata per il suo atteggiamento freddo e controllato, io sapevo che poteva essere molto espressiva, quando abbassava la guardia.

«Credo che tu abbia già camminato più del dovuto, oggi. Non è vero, micetta?»

Si spostò, e io strinsi la presa sulla sua caviglia per tenerla ferma, mentre le disinfettavo le ferite.

«Non avevi precisato un limite di tempo» affermò. «Se vuoi far valere un ordine a posteriori, dovevi essere più specifico.»

Le rivolsi un sorriso malizioso. Pensava di darmi lezioni, un sottile insulto alle mie abilità di leadership.

«Me lo ricorderò, la prossima volta che ti darò un ordine.»

Strinse gli occhi dalle ciglia folte, strappandomi un'altra risata. Era davvero adorabile, quando ribolliva di rabbia.

Finii di fasciarle un piede e passai all'altro, lasciando che mi guardasse di traverso, mentre mi concentravo sul mio compito. Quando ebbi terminato, la sollevai e la portai in braccio fino al bagno di servizio.

«Preparati per andare a letto, e poi torna da me senza oggetti affilati in mano.» La deposi in piedi, accarezzandole i capelli, quando trasalì. «Se cercherai di accoltellarmi, ti metterò sulle mie ginocchia e ti sculaccerò così tanto, che domani non riuscirai a sederti comodamente. Immagino che sarebbe poco piacevole, dato che non puoi nemmeno camminare comodamente, al momento.» Le sorrisi. «Ecco. Sto diventando più bravo a impartire ordini?»

Contorse le labbra come se avesse morso qualcosa di aspro, e mi fece il dito medio, piazzandomelo dritto davanti alla faccia.

«Una risposta pungente» dissi con approvazione ironica. «Sono devastato. Ora, fa' la brava e non cercare di accoltellarmi.»

Il suono del suo sbuffo indignato mi seguì fuori dal bagno, e lei sbatté la porta dietro di me.

Sorridendo con soddisfazione, mi affrettai verso il bagno padronale per occuparmi della mia routine serale. Quella sensazione era decisamente preferibile al calore tossico che mi aveva travolto, quando Carmen mi aveva detto che altri uomini le avevano dato piacere.

Non sei speciale. L'eco delle sue parole crudeli mi fece contorcere lo stomaco.

Avevo desiderato Carmen per anni, ossessionato dall'idea di riaverla. Quell'ossessione non mi era mai sembrata vergognosa prima, ma ora…

Non mi era mai venuto in mente che l'attrazione potesse essere sbilanciata. Che io avessi vissuto l'apice del piacere sessuale con Carmen, ma per lei fosse stata solo una *buona scopata*, come l'aveva così vuotamente definita.

Mi scrollai di dosso la sconcertante sensazione di affondare, che provavo al centro del petto. Non potevo prendere alla lettera niente di ciò che diceva Carmen. Proprio come lei non avrebbe dovuto prendere alla lettera niente di ciò che dicevo io.

Il mio ingegno era offuscato dalla mancanza di sonno. Quella era la spiegazione più logica per l'improvvisa comparsa di questi strani *sentimenti*. Avevo bisogno di una bella dormita, e ciò significava che anche Carmen doveva dormire.

Trovai i farmaci che il dottor Holloway aveva prescritto per lei e mi rovesciai due pastiglie sul palmo, prima di tornare in camera da letto. Stavo per appoggiare il bicchiere d'acqua sul comodino, quando Carmen tornò da me.

Protese le mani in un'ostentata dimostrazione d'innocenza. «Vedi? Nessun oggetto affilato.»

Le rivolsi un sorriso blando. «Ben fatto. Non tentare di uccidermi è un

enorme progresso. Dovresti esserne fiera.»

Strinse gli occhi. «Mi pento immediatamente della mia decisione.»

«Non essere così scontrosa, micetta. Vieni a letto. Sarai molto più di buon umore, dopo aver dormito. Poi, potrai di nuovo litigare con me domattina. Sono sicuro che devi essere molto stanca, se la tua risposta migliore è un dito medio.»

Incrociò le braccia sul petto, ma zoppicò verso di me. «Sei un vero stronzo. Com'è che nessuno ti ha ancora ammazzato?»

«Ci hanno provato in molti, ma nessuno ci è ancora riuscito. Suppongo di essere semplicemente più furbo di tutti gli altri. Tieni» dissi, prima che potesse escogitare un altro insulto. «Il dottor Holloway ti ha lasciato degli antibiotici per prevenire un'infezione.»

Lasciai cadere le due pastiglie nella sua mano e le offrii il bicchiere d'acqua. Le adocchiò con sospetto, ma le prese senza protestare.

«Questo è stato un notevole segno di fiducia» commentai. «Nessuna domanda sulle pastiglie che hai appena ingerito?»

Mi oltrepassò e salì sul letto, liquidando il mio interrogativo. «Hai già messo in chiaro che non vuoi uccidermi, perciò le pastiglie non sono velenose. E presumo tu preferisca che io non muoia per un'infezione. Perciò, ho preso gli antibiotici.»

«Molto ragionevole» approvai.

Montai sul letto accanto a lei, disponendola dove la volevo. Mi piaceva la sensazione di averla accoccolata contro il mio corpo. Ci aderiva perfettamente.

Non appena spensi la luce e premetti l'interruttore per oscurare le enormi finestre, un lieve miagolio e uno spostamento sulle lenzuola segnalò la presenza di Bandito.

Carmen s'irrigidì accanto a me.

«Non ti piacciono i gatti?» chiesi.

«A te *sì*?» ribatté.

«Non esattamente, però mi piace questo.»

Diedi una rapida grattatina dietro le orecchie a Bandito, e lo posai al suo solito posto ai miei piedi. Poi, tornai a dedicarmi a coccolare Carmen. Non avevo mai avuto modo di apprezzare quanto setosi fossero i suoi capelli, quanto morbida fosse la sua pelle sotto le mie mani rudi.

«Perché?» chiese, dopo un istante di silenzio. «Perché lui? Cosa c'è di speciale in Bandito?»

«Non saprei» riflettei. Non ci avevo mai pensato realmente prima, ma

tolleravo un irragionevole livello d'irritazione, a causa della sua presenza pelosa in casa mia. Il solo fatto di trovare peli di gatto sui miei abiti sartoriali sarebbe dovuto bastare a spedirlo nel vicolo sul retro a calci in culo.

«L'ho trovato quando era solo un gattino.» Raccontai ad alta voce, condividendo l'evento con Carmen e analizzandolo io stesso. «Era una creaturina indifesa. Avevo appena finito di dare una punizione esemplare a un tizio che aveva cercato di tradirmi. E poi, ho sentito questo pelosetto emettere i versi più commoventi. Perciò, l'ho raccolto. Tutti quanti intorno a me sembravano veramente sconvolti dal mio comportamento, perciò ho sussurrato al gatto solo per prendermi gioco di loro. Lui ha iniziato a fare le fusa, e loro hanno iniziato a pisciarsi sotto.» Sorrisi al ricordo. «Poi l'ho portato a casa, e lui è semplicemente… rimasto.»

«Che storia commovente.» Il commento sarcastico di Carmen fu rovinato da uno sbadiglio. «Sapevo che era così che sei finito con un gatto. Sociopatico» mormorò.

Come faceva a saperlo? Qualcuno aveva raccontato quella storia, che in qualche modo era arrivata fino a lei? Credevo di aver ucciso tutti quegli uomini.

«Chi te l'ha detto?» La scossi delicatamente, quando non rispose. «Chi ti ha raccontato della sera in cui ho trovato Bandito?»

«Nessuno» replicò con voce roca. «L'ho semplicemente dedotto.»

«Cosa? Come?»

«Ho incontrato Bandito prima» borbottò. «Non capivo come mai avessi un gatto. Ho immaginato che dovessi tenerlo con te come tattica intimidatoria. Per sconvolgere la gente. Duarte, fottutissimo amante dei gatti.» Il suo brontolio si trasformò in un gemito. «Sono così maledettamente stanca. Quelli non erano antibiotici.»

Ridacchiai e le diedi un bacio sulla spalla. «Uno dei due sì. Il sonnifero, invece, era per assicurarmi di poter dormire tutta la notte senza che tu cercassi di soffocarmi con un cuscino, non appena mi fossi appisolato.»

«Buona idea» biascicò.

Strofinai il naso tra i suoi capelli, adorando come scivolassero setosi sulla mia guancia. «Magari domani sera, micetta.»

«Decisamente.»

Soltanto qualche ora prima, sarebbe stato impensabile che andassi a dormire coccolando Carmen Ronaldo, anziché scopandola. Ma ero esausto, e il mio comportamento stranamente irregolare era la prova del mio disperato

bisogno di sonno.

L'indomani, mi sarei svegliato e sarei tornato ad essere il mio solito, controllato me stesso.

11

CARMEN

«Sei molto silenziosa stamattina, micetta. Hai ancora sonno?»

Fulminai Stefano. Il bastardo era riuscito a vestirsi e prepararsi per la sua giornata, prima che io riuscissi anche solo a stiracchiarmi sul letto, grazie ai dannati sonniferi che mi aveva somministrato di nascosto.

Lui sembrava assolutamente composto, con il completo confezionato su misura e i capelli neri pettinati in stile disinvolto. L'ombra di barbetta che gli oscurava la mascella squadrata era deliberatamente curata, per dare l'impressione ingannevole che lui fosse un normale essere umano, imperfetto. Il modo in cui si presentava era accuratamente calcolato: la sua ricchezza e il suo potere erano evidenti negli abiti costosi, mentre manteneva appena la giusta dose di disinvoltura maschile per suggerire fallibilità. Non c'era niente di fallibile in Stefano Duarte.

Al confronto, io avevo a malapena avuto il tempo di spazzolarmi i capelli arruffati, prima che lui mi trascinasse in sala da pranzo per fare colazione insieme.

Ridacchiò in risposta al mio sguardo torvo, e i suoi occhi color ossidiana brillarono di divertimento. «Bevi il caffè. Sono sicuro che ti solleverà l'umore.»

«Ne dubito» borbottai, ma sorseggiai comunque la bevanda. Avevo bisogno di dissipare le ragnatele dal cervello, per poter affrontare quella nuova giornata di giochetti mentali contorti.

«Che cos'hai in programma di fare oggi, cara?» mi canzonò, come se avessi scelta nelle mie attività. «Qualcosa di interessante?»

«Intendi, a parte fissare il soffitto e fantasticare su nuovi modi ingegnosi di ucciderti? Non proprio.»

Scoppiò in una risata, stranamente deliziato dalla mia risposta omicida. «Dovrò trovare altri modi per tenere occupata la tua mente astuta. È così che

hai passato tutto il tempo, ieri? Pensavo che, magari, ti sarebbe piaciuto leggere il libro che ti ho lasciato sul comodino.»

Il promemoria della presenza sconcertante del mio romanzo d'infanzia preferito dissipò la nebbia dalla mia mente, con la stessa efficacia di un vento di burrasca. Il mio sguardo si acuì sul suo viso, esaminando ogni suo lineamento alla ricerca di qualsiasi traccia di reazione emotiva.

«Cosa ti fa pensare che mi piacerebbe quel libro?» chiesi tranquillamente, come se il titolo non significasse nulla di particolare per me. «*Il giardino segreto* è una scelta insolita per un uomo sulla trentina. Sono stupita che tu ce l'abbia nella tua collezione.»

Le sue labbra s'incurvarono agli angoli, un lievissimo suggerimento di cipiglio. «Tu ne possiedi una prima edizione. L'ho vista in mostra sulla tua libreria, la notte che siamo stati insieme. Ho dato per scontato che ti piacesse.»

Sollevai le sopracciglia e cercai di mascherare il mio shock con una risposta ironica. «Hai avuto tempo di prestare attenzione all'arredamento, quella sera? Avevo l'impressione che la tua mente fosse occupata altrove.» Indicai con un gesto il mio corpo. «Forse non è stata una scopata poi così magica per te, dopotutto.»

La sua bocca si piegò in un broncio inconfondibile, e i suoi occhi fiammeggiarono. «La nostra connessione è stata qualcosa di più del mio godermi la tua fica stretta. Non ti avrei qui con me adesso, se avessi trovato piacere soltanto nel tuo corpo. Quella notte, ho preso nota di ogni aspetto di casa tua, perché stavo cercando di manipolarti, affinché mi dessi le informazioni che mi servivano su tuo fratello. Ho comprato una copia de *Il giardino segreto* soltanto mesi dopo. Quando non sono riuscito a smettere di pensare a te, al fatto che non sei caduta facilmente tra le mie braccia. Mi hai respinto. Mi hai resistito, costringendomi a usare ogni tattica carnale che conoscevo per conquistarti, finalmente. E la tua resa è stata squisita.»

Chiuse brevemente gli occhi, come se stesse assaporando qualcosa di particolarmente delizioso sulla lingua. Poi, il suo sguardo scuro tornò di scatto su di me, immobilizzandomi.

«Da allora, ho studiato. Sono diventato più deviato, dedicandomi alle più oscure perversioni nel tentativo di eclissare quella notte con te. Niente mi ha soddisfatto, perciò ho iniziato a studiare la tua mente. Ho letto *Il giardino segreto* un milione di volte. Cos'è che ti piace della storia? Il lieto fine? O la ragazzina sola? Forse entrambi.»

Si sporse in avanti sulla sedia, e sentii la sua presenza intensa nel mio spazio

personale, anche se il tavolo da pranzo ci separava.

«Ti ho osservata per anni, Carmen. Penso tu sia troppo realista per struggerti per i lieti fine, ma sospetto che ti senta sola.»

I polmoni mi si strinsero sempre di più, ad ogni sua dichiarazione spudorata. Non stava facendo alcuno sforzo per nascondere la profondità della sua ossessione per me, e questo era oltremodo inquietante. Sapevo dentro di me che quelle confessioni non facevano parte dei suoi giochetti mentali. Non aveva alcun motivo per nascondermi la verità, dato che mi aveva efficacemente ingabbiata. Il suo unico obiettivo, ora, era di estorcermi le risposte alle domande che si era posto per un tempo sorprendentemente lungo.

Deglutii forte e sollevai le labbra in un ghigno, sforzandomi di apparire sdegnata. «Questa tua ossessione è estremamente deviata.»

«Lo so, e non m'importa. Credo che tu capisca questo di me, ormai. Ti volevo, ti ho presa, e adesso sei mia. Non riuscirai a farmene vergognare e indurmi a scusarmi per questo. Però, ti stai comportando in modo piuttosto scortese» disse, abbassando il tono alla cadenza vellutata e pericolosa che avevo imparato a riconoscere fin troppo bene. «Ti ho chiesto dei tuoi programmi per la giornata. Non mi chiedi dei miei?»

Il passaggio improvviso dal minaccioso al discorsivo mi sferrò una frustata emotiva, e mi appoggiai allo schienale della sedia, ritraendomi fisicamente dal mostro capriccioso seduto di fronte a me.

«Non ho bisogno di chiederti come passerai la tua giornata.» Il mio tentativo di derisione fu guastato dal tremore nella mia voce. «Stai frantumando ciò che rimane del mio cartello e raccogliendo i pezzi per te stesso.»

«Già, suppongo che questo sia un argomento spiacevole per te» ponderò, e non ero sicura se quella presa di consapevolezza fosse autentica, o se mi stesse prendendo in giro. «Mi dispiace che la tua casa sia stata distrutta, micetta. È stata una decisione di Rodríguez, non mia.»

Spostai il peso sulla sedia, completamente destabilizzata. Avevamo a malapena finito la colazione, e Stefano mi aveva già stordita, gettandomi nella confusione.

«Non scusarti» richiesi.

«Perché?»

Esaminai la sua fronte corrugata, la tensione intorno agli occhi insondabili.

Emisi un sospiro, rassegnandomi a rispondere onestamente. «Perché non so distinguere quando lo dici sul serio.»

Piegò la testa di lato, e sospettai che stesse considerando i propri sentimenti, anziché le mie parole. Osservarlo cercare di mostrare emozioni era bizzarro e oltremodo sconcertante.

Ci proverò sempre con te, Carmen. Ricordai la promessa che mi aveva fatto la sera precedente, prima di pulirmi le ferite e bendarmi i piedi.

«Lo dico sul serio, se tu sei turbata» concluse. «Mi dispiace che tu abbia perso casa tua.»

Gli credetti, e lo shock di quella realizzazione mi fece abbassare la guardia quanto bastava, perché la verità mi uscisse di bocca. «Non sono turbata per l'edificio. Sentirò la mancanza di alcuni dei miei possessi più preziosi, ma in quel posto non mi sono mai sentita a casa. Almeno, non come una casa dovrebbe farti sentire.»

La sua bocca si piegò in un cipiglio; cominciavo a riconoscere gli strani segnali fisici che indicavano che stesse effettivamente meditando su concetti emotivi.

«E come credi che dovrebbe farti sentire una casa?»

Mi si strinse il cuore, e dovetti riflettere anche su quel particolare concetto.

«Non lo so» mormorai infine. «Dovrebbe farti sentire al sicuro, immagino.»

«Non ti sentivi al sicuro dietro a quelle mura fortificate?»

A cosa servono le mura, se i mostri vivono già al loro interno?

Rinchiusi quella penosa domanda nel profondo del mio petto. L'ammissione mi avrebbe fatta sentire fin troppo vulnerabile, e avevo già rivelato troppe cose a Stefano.

Mi strinsi nelle spalle. «Le mura non mi sono servite a niente, quando Rodríguez ha bombardato la tenuta. Non vi hanno tenuti fuori.»

Mi fissò per un lungo momento, e i suoi occhi scuri erano così concentrati sui miei, che temetti mi stesse sbirciando dritto nell'anima.

«Sei al sicuro qui con me, Carmen» dichiarò con il peso di un giuramento.

Scossi la testa, e la tristezza mi gravò pesantemente sul cuore, quando avrei dovuto ardere di rabbia ribelle. «Tu non capisci il significato di sicurezza.»

Una persona incapace di provare paura non poteva comprendere l'orrore debilitante di non sentirsi mai al sicuro.

«Allora, spiegamelo.»

Quando non risposi immediatamente, continuò, cercando una soluzione. «Le mura intorno alla proprietà della tua famiglia sono ancora in piedi. Potrei costruire una nuova dimora per te.»

«Una gabbia nuova è sempre una gabbia» dissi amaramente. «E non sarebbe per me. Hai rivendicato il mio territorio per te stesso. Puoi fare quello che vuoi con la tua proprietà.»

Non disse niente per alcuni secondi, contraendo la mascella, come se stesse masticando parole che non pronunciava ad alta voce.

«Questo non mi piace, micetta» ammise infine. «Non mi piace quando sei triste.»

«Beh, peggio per te» replicai. «È questa la particolarità dei sentimenti, Stefano. Non puoi controllare quelli degli altri.»

I suoi lineamenti scolpiti s'indurirono in una maschera inflessibile di determinazione. «Posso provarci.»

Si alzò e venne verso di me, guardandomi con attenzione predatoria. Scattai in piedi; l'istinto mi spinse a evadere la cattura.

Sibilai, quando appoggiai il peso sulle piante dei piedi feriti, maledicendomi per aver scelto di togliermi le scarpe, quando ero scappata da Stefano nella mia villa in crollo. La mia strategia errata mi era costata caro, lasciandomi zoppicante e incapace di difendermi adeguatamente.

«Smettila» ordinò con tono impaziente. «Ti farai saltare i punti.»

Digrignando i denti contro il dolore, cercai di distanziare le gambe per prepararmi a scattare.

Anziché afferrarmi, lui si fermò bruscamente. Meno di due passi di distanza ci separavano. Avrebbe potuto attaccarmi facilmente, e sopraffarmi. Sapevamo entrambi che non ero in condizione di combatterlo, per quanto ci avessi provato.

Mi guardò torvo, stringendo e allentando i pugni lungo i fianchi, come se si stesse sforzando di eliminare l'impulso aggressivo dai muscoli in contrazione.

«Non voglio che tu soffra ancora» disse con voce insolitamente roca. «Voglio portarti in braccio. Lasciamelo fare.»

Sollevai le sopracciglia. «Non chiedi *per favore*?» Lo provocai per nascondere il mio shock. Le cose sarebbero state molto più semplici, se mi avesse semplicemente attaccata. Avrei potuto combatterlo. Avrei inevitabilmente perso, ma almeno avrei potuto mantenere il mio orgoglio.

Dilatò le narici, come una bestia che veniva provocata. Incrociò le braccia sul petto, impedendosi fisicamente di afferrarmi.

«No» rispose piattamente. «Non chiederò *per favore.* Ma se ti si apre anche un solo punto di sutura, ti punirò per questo.»

L'ultimatum era stato lanciato: obbedisci o sarai soggetta a delle

conseguenze sconosciute.

Non potevo permettermi che lui intaccasse il mio controllo, ancor più di quanto aveva già fatto. Quando mi aveva fatto il bagno, era riuscito a ridurmi a una creatura bisognosa e sensuale. Tremavo al pensiero di quanto ancora mi sarei arresa a lui, se mi avesse veramente messo le mani addosso. La sera prima, aveva minacciato di sculacciarmi. Non era il dolore ciò che temevo, ma l'impotenza del mio corpo, la reazione lussuriosa alle sue mani bruscamente dominanti.

«D'accordo» mi sforzai di dire rigidamente. «Puoi portarmi in braccio.»

Immediatamente, le sue braccia forti si chiusero intorno a me, posizionandomi facilmente proprio come voleva.

«Non è stato così difficile, vero?» Il suo sorrisino euforico era così ampio, che non avrei saputo dire se il suo piacere fosse contaminato da soddisfazione crudele o meno.

«Per me? Niente affatto. Sei tu quello che solleva un peso.» Sventolai la mano in un lieve gesto distratto, lasciando intendere che mi stesse facendo un favore, anziché manipolando per indurmi a una resa sdegnosa.

«Sono lieto che questa sistemazione soddisfi anche te. Guardaci, come conviviamo felici e beati. E tu che credevi che ci odiassimo!»

Lo guardai sbattendo le palpebre. La portata della sua follia era davvero sconvolgente. «Noi ci odiamo davvero» gli ricordai.

Mi diede un bacio amorevole sulla fronte. «Se lo dici tu, cara.»

«Sociopatico» borbottai, mentre mi posava sul letto.

Mi rivolse un sorrisino diabolico e serrò il cinturino intorno alla mia caviglia, mettendomi al guinzaglio per la giornata. «Lo sai, comincia a suonare come un dolce vezzeggiativo, micetta.»

«È un insulto.»

Ridacchiò e scosse la testa. «No, è semplicemente la verità. Una verità che tu conosci da tempo. Tu mi capisci, Carmen. Mi piace non dover fingere con te.»

Lo fissai. «Non hai mai finto di essere sano di mente con nessuno.»

«No, ma ho trasformato i comportamenti folli in una forma d'arte. Diventa noioso, dopo un po'. Tutti gli altri si spaventano così facilmente.» Si avvicinò, premendo il petto contro il mio, così che mi trovai inchiodata sotto di lui. «Ma non tu, micetta. Tu mi vedi per quello che sono veramente.»

«Hai seriamente frainteso la situazione tra di noi.» Cercai di non inspirare il suo profumo inebriante. Per anni, lo avevo dimenticato. Ma da quando era

entrato in casa mia e mi aveva gettata a terra, era diventato uno stimolante istantaneo e irresistibile per le parti più traditrici del mio corpo.

«Ah sì?» mi sfidò dolcemente, sfiorandomi le braccia coi palmi callosi.

Mi catturò i polsi, ma non cercai di resistergli. Mi aveva messa in quella posizione troppe volte negli ultimi due giorni, perché mi prendessi la briga di sforzarmi di lottare. Finiva sempre nello stesso modo: con le mie braccia intrappolate sopra la testa, mentre lui godeva del proprio potere su di me. Gioiva delle mie lotte, perciò gli avrei negato quella soddisfazione.

«Me l'hai reso incredibilmente facile» commentò. «Credo che ti pentirai di non avermi creato più difficoltà.»

Del freddo metallo mi cinse i polsi, e il *clic* definitivo delle manette che si chiudevano mi fece saltare un battito. Gettai la testa all'indietro e tirai contro le catene, senza ottenere altro che un dolore bruciante causato dall'acciaio inflessibile.

«Queste da dove saltano fuori?» domandai, guardando di traverso le manette, che erano state avvolte intorno a una delle sbarre di ferro artisticamente decorate del letto di Stefano.

Lui mormorò di soddisfazione, accarezzandomi la guancia. «Eri profondamente addormentata stamattina, micetta. Ho avuto il tempo di preparare parecchie sorprese per te.»

Un ringhio mi sfuggì tra i denti. «Non ero addormentata. Tu mi hai *drogata*.»

Mi passò le dita tra i capelli. «Avevamo entrambi bisogno di una notte di sonno.» Le sue labbra si piegarono in un sorriso affettuoso, mentre mi accarezzava i polsi, esprimendo il proprio piacere per il mio stato legato. «Il mio umore è molto migliorato stamattina.»

Roteai gli occhi. «Buon per te. Il mio no.»

«Lo vedo. Perciò, farò in modo di correggere il tuo atteggiamento.»

Prima che potessi domandargli cosa intendesse esattamente, la sua mano mi tappò la bocca, minacciando di soffocarmi, come quando mi aveva rubato un bacio il giorno prima.

«Niente morsi, cucciola» mi ricordò severamente. «Voglio il mio bacio di saluto.»

Lo fulminai e mi dimenai contro i legacci. Tutto era incentrato su ciò che *voleva lui.* Nonostante avesse dichiarato di non gradire quando fossi turbata, si preoccupava realmente solo del proprio piacere. Non gli piaceva quando ero triste, perché questo gli rovinava il divertimento. Ora, mi avrebbe costretta a

un altro bacio, che *io lo volessi* o meno. I miei bisogni e desideri non avevano alcun impatto sulle sue azioni.

La sua mano libera s'insinuò tra i miei capelli, assumendo il pieno controllo persino del mio minimo movimento.

«Non fare la difficile, micetta» mi rimproverò. «Prometto che ti piacerà.»

È proprio quello che temo. Quell'oscura replica rimase chiusa dietro le mie labbra, ingabbiata nella mia bocca dalla sua mano punitiva.

Mi lasciò, e non potei fare a meno di boccheggiare in cerca d'aria. Chinò la bocca sulla mia, e il suo bacio fu molto più lento e licenzioso, rispetto all'esplorazione violenta delle mie labbra l'ultima volta che aveva fatto questo gioco con me. L'approccio più gentile mi permise di riprendermi più rapidamente, ma lui anticipò la mia sfida.

Invece di soffocarmi, la sua mano grande mi prese la mascella, applicando pressione col pollice e l'indice ai due lati del mio viso. Un lieve suono di protesta mi sfuggì dalla gola, senza parole, privata della facoltà di parlare dalla sua presa salda. Mi afferrò la mascella con una forza appena sufficiente, per evitare che i miei denti affondassero nelle sue labbra da predatore, tenendomi sull'orlo del disagio senza infliggermi un vero dolore.

Le sue dita rimasero ferme sul mio viso, ma l'altra mano mi mollò i capelli per poter giocare con altre parti del mio corpo. Non mirò dritto al seno o al sesso (i bersagli più ovvi per un uomo eccitato, improntato alla gratificazione sessuale). Invece, iniziò una lenta e approfondita esplorazione dei miei punti di piacere più minuti.

Cominciò intorno alle orecchie, mappando i più piccoli inneschi in zone del mio corpo che avevo sempre ritenuto innocue. Pareva che avesse già iniziato questo esame sovversivo il giorno prima, mentre mi faceva il bagno, ma io ero stata troppo sopraffatta, per capire cosa stesse facendo. Sembrava intenzionato a imprimersi nella memoria ogni mia minuscola vulnerabilità, in modo da poterla usare contro di me quando voleva, per farmi sciogliere.

Tracciò la linea del mio orecchio con la punta delle dita, e i suoi polpastrelli callosi accesero dei recettori sensoriali che non avevo mai saputo essere così intensi. Scese sempre più giù, trovando punti di pressione dietro le orecchie e lungo il collo, sfregandoli tutti con piccoli movimenti circolari, fino a quando la tensione nei miei muscoli si alleviò sistematicamente.

Quando le sue dita scesero lungo le mie clavicole, i miei pensieri stavano già rallentando, sospesi in un miele caldo. L'altra sua mano rimase sulla mia mascella, ma non mi teneva più la bocca aperta con la forza; la lasciava lì per

precauzione, pronto a tornare a metodi di controllo più severi, se fossi riuscita a riacquistare la lucidità.

Ma io ero già troppo lontana, stavo affogando nell'inebriante liberazione dalla paura e dal rancore. La sua influenza insidiosa penetrava la mia psiche, ricoprendo la rabbia che assicurava la mia sopravvivenza e trasformandola lentamente in sottomissione.

La sua lingua s'insinuò tra le mie labbra, testando la mia resa. Fremetti per quella deliziosa invasione, gettando la testa all'indietro e invitandolo a prendere di più. Rivendicò tutto ciò che offrivo, soggiogando la mia bocca con carezze profonde e deliberate.

La sua mano scese sul mio petto, e le sue dita s'infilarono sotto il pizzo della scollatura della mia camicia da notte. I miei capezzoli erano turgidi, e palpitavano sotto lo scivolio setoso del tessuto delicato. Il suo tocco si fece più pigro, senza fretta. Più il suo progresso verso i miei boccioli doloranti rallentava, più io diventavo disperata per il bisogno di stimolazione diretta.

Il mio sesso si ammorbidì, e un'eccitazione bagnata mi stuzzicò l'interno delle cosce. Il mio clitoride palpitò e il mio intimo si contrasse, e il dolore pulsava a ritmo con i miei capezzoli.

M'inarcai verso la sua mano, piagnucolando nella sua bocca con una supplica silenziosa. Aveva alimentato il mio piacere, fino a quando era diventato così intenso, che le mie parti più sensibili mi dolevano; le mie zone erogene erano gonfie, fino a rendere la pressione quasi insopportabile.

Le sue dita si spostarono più in basso, improvvisamente abili e veloci. Gridai, quando la sensazione mi trafisse i capezzoli, l'acuta esplosione di piacere inflitta dal più lieve sfioramento della sua mano sopra la mia camicia da notte.

Si ritrasse immediatamente, privandomi di ogni contatto per il tempo d'un istante. Poi, il suo tocco atterrò sul mio interno coscia, risalendo verso il mio sesso bagnato. Dimenai i fianchi, cercando disperatamente il contatto diretto. Lui eluse i miei tentativi di invitarlo ad avvicinarsi; la sua esplorazione era completamente controllata e direzionata a suo piacimento.

Fece roteare i polpastrelli callosi nell'umidità che ricopriva le mie cosce, e il suo tocco tracciò un percorso esasperante intorno alle mie labbra gonfie. Pulsarono a ritmo con il mio battito cardiaco, e i miei muscoli interni si contrassero intorno al nulla, lasciandomi disperatamente vuota.

L'aria fredda colpì il mio corpo, quando il suo calore scomparve del tutto. Aprii gli occhi di scatto, e un gemito di privazione eruppe dal profondo del

mio petto.

Il suo impenetrabile sguardo nero catturò la mia piena attenzione, attirandomi inesorabilmente giù, nelle profondità più oscure della sua anima. La sua volontà consumò la mia, il suo controllo assoluto e crudele. Aveva assunto il pieno comando del mio corpo, rivendicando il possesso di ogni centimetro della mia carne.

Mi tenne intrappolata nel suo sguardo intenso, mentre si portava le dita alle labbra, costringendomi a guardare mentre assaggiava la mia eccitazione. Un suono basso e animalesco rimbombò dal suo petto, e sentii una vibrazione rispondere dal profondo del mio intimo. Rabbrividii e gemetti, influenzata visceralmente da lui, anche senza un contatto diretto.

Si succhiò le dita e mi fissò, tenendomi intrappolata nella sua influenza sadica. «Adesso sai cosa provo» disse, e la sua voce carezzevole mi stuzzicò la pelle sensibilizzata come seta, estorcendomi un piagnucolio umiliante.

Un sorrisino crudele gli contorse le labbra. «Così, micetta. Soffri per me.»

Si chinò su di me, avvicinando il viso al mio. M'inarcai verso di lui nella disperata attesa del suo bacio. Si fermò appena oltre il mio raggio di movimento, negandomi. Le manette inflessibili mi legavano, perciò non potevo cercare alcun piacere, a meno che lui non si degnasse di offrirmelo.

Ero così profondamente catturata dal suo sguardo scuro, che non mi accorsi di quando recuperò qualcosa dalla tasca. Il metallo freddo mi cinse il polso destro, con peso leggero in confronto alle pesanti manette che mi tenevano alla sua mercé. Udii il lieve *clic* di un delicato gancetto che si chiudeva, seguito da uno più forte, prima che le manette si aprissero.

Persino quando fui libera, non cercai di muovermi; rimasi esattamente come mi aveva legata, sperando che la sottomissione mi facesse guadagnare il suo tocco misericordioso.

La sua risatina oscura rimbombò sulla mia carne, facendomi venire la pelle d'oca per la consapevolezza.

Ancora, mi negò. Rivolse la sua attenzione a una scatolina nera appoggiata sul comodino, grande all'incirca quanto il suo palmo. La aprì e ne estrasse lo strano contenuto, tenendo sollevato l'oggetto sconosciuto affinché io lo esaminassi.

Due sfere d'argento erano strettamente collegate da un filo rosso. Pendevano da una cordicella più lunga, che lui pizzicò tra le dita. Fece dondolare lo strano aggeggio in modo ipnotico, e i miei occhi lo seguirono con fascino rapito.

«Sai a che cosa servono queste, micetta?» chiese con voce bassa e profonda.

Scossi la testa, incapace di ricordare come proferire parola.

Un sorrisino compiaciuto gli contorse le labbra sensuali. «Servono ad assicurarmi che ti comporti bene, mentre sono via. E a garantire che tu sia molto felice di vedermi al mio ritorno.»

Si spostò, scendendo lungo il mio corpo per afferrarmi le cosce con le mani grandi. Le divaricai con impazienza alla minima pressione, desiderando disperatamente che stimolasse il mio sesso dolorante.

Appoggiò lo strano aggeggio sulle mie labbra gonfie, e io gridai per lo shock delle fredde palline di metallo sulla mia carne accaldata. Non desisté, ma premette fermamente la mano libera sul mio addome, per impedirmi di allontanarmi dal disagio.

Ero talmente bagnata, che le due sfere scivolarono facilmente dentro di me, dilatando brevemente i miei stretti muscoli interni, prima di stabilirsi in profondità nella mia vagina.

Quando furono in posizione, lui spostò la presa. Le sue mani mi afferrarono le cosce proprio sotto il culo. Mi sollevò leggermente, manipolando i miei fianchi con un leggero dondolio.

Gettai la testa all'indietro con un urlo roco, sopraffatta dalla sensazione estranea delle sfere pesanti che si muovevano dentro di me, rimbombando nella parte più sensibile e intima del mio corpo.

Un lieve bip penetrò la mia mente annebbiata dalla lussuria, e lui mi mollò improvvisamente, per controllare il suo orologio. La sua attenzione tornò su di me, e il suo sorriso selvaggio mi fece mancare un battito. Indicò il mio polso.

«Il tuo bel braccialetto nuovo mi comunica quando il tuo battito cardiaco accelera.» Sollevò il mento, premendo sul mio petto col corpo possente e rendendomi difficile respirare. «Se cercherai di darti piacere mentre sono via, lo saprò. Se ci provi, affronterai delle severe conseguenze. Mi hai capito bene, micetta? Non verrai finché non te lo ordinerò io.»

Un lieve tremore mi attraversò; il mio corpo era troppo caldo in contrasto con l'aria fredda che mi accarezzava la pelle.

Lui emise un basso mormorio di soddisfazione. «Mi piace quando tremi per me, cucciola, ma mi aspetto una risposta verbale. Non toccarti mentre io sono via. E non pensare nemmeno a toglierti quel giocattolo dalla fica calda. Chiaro?»

Il mio primo tentativo di parlare non fu altro che un piagnucolio strozzato.

Mi leccai le labbra e riprovai. «Sì.»

Tese la mano per accarezzarmi i capelli, e io mi sporsi verso il suo tocco, bramosa di maggiori attenzioni.

«Brava ragazza. Spero che sarai ancora così dolce al mio ritorno. Sospetto che potresti essere di umore leggermente più acido.» Ridacchiò. «Ma sarai comunque felice di vedermi. Perché la tua unica possibilità di avere un orgasmo è che io te lo conceda.» Appoggiò il palmo sulla mia caviglia. «Questo giocattolino perverso ha il vantaggio aggiuntivo di dissuaderti dal camminare. Credo che troverai la sensazione insopportabile, se non riuscirai a raggiungere lo sfogo. Devo assicurarmi che tu guarisca per bene, mia dolce cucciola. Mi prenderò sempre cura di te.»

Un disagio si risvegliò nel profondo della mia consapevolezza. La mia mente si agitò, lottando alla ricerca di un pensiero coerente attraverso il peso fiaccante del suo controllo sensuale.

Si sporse per un ultimo bacio profondo e mozzafiato, mandando in frantumi i miei pensieri nascenti.

«Ci vediamo dopo, micetta.» Le parole erano un'oscura promessa.

Lo guardai voltarsi e andarsene, col corpo in fiamme e la mente ghiacciata.

12

STEFANO

«No! Gatto cattivo.» Il tono forte ed esasperato di Carmen catturò la mia attenzione, non appena entrai nel mio attico. La camera da letto era abbastanza lontana, perché lei non potesse vedermi, ma io potevo udire chiaramente le sue parole ad alto volume.

«Non siamo amici!» gemette. «No. *No*. Non voglio farti le coccole, stronzetto adorabile. Per l'amor del cielo, perché non ti arrendi? Stai prendendo appunti da Stefano? Scommetto di sì, psicopatico peloso. Sì, di sicuro.» La sua voce assunse un tono più acuto, mentre parlava, fino a quando non cinguettò letteralmente come una bambina.

Sorridendo, mi diressi verso la camera da letto con un percorso circolare, assicurandomi che non si accorgesse del mio avvicinamento. Avevo previsto di tornare e trovare Carmen rannicchiata sul mio letto in uno stato fremente e voglioso. Il suo battito cardiaco era accelerato un paio di volte nel corso della giornata, ma non abbastanza da farmi sospettare la sua disobbedienza.

Tuttavia, invece di accogliermi implorando uno sfogo, entrai e la trovai intenta in una discussione alquanto adorabile con il mio gatto.

Mi fermai appena fuori dalla soglia della camera, appoggiandomi al muro per rimanere nascosto alla vista, mentre origliavo la loro conversazione privata. Qualcosa si scaldò al centro del mio petto, mentre lei adulava Bandito, rivelando un lato di se stessa più tenero, che non mi aveva mai mostrato.

«D'accordo, puoi rannicchiarti qui con me» capitolò. «Ma soltanto finché non torna Stefano» aggiunse severamente. «Lui non deve sapere che mi piaci, altrimenti potrebbe farti del male. Non sarò responsabile di questo. Sei troppo dolce perché quel cattivone ti ferisca.» Concluse con la voce acuta da bambina, ma non la trovavo più carina ormai.

Qualcosa di brutto e tetro affondò gli artigli nelle mie viscere. I miei

lineamenti si contorsero in una smorfia, e mi passò la voglia di nascondere la mia presenza a Carmen.

«Perché dovresti dire una cosa del genere?» sbottai, costringendomi a rimanere a una distanza prudente da loro. Se Carmen pensava che fossi capace di fare del male al mio gatto per cattiveria (se aveva segretamente così tanta paura di me), fiondarmi verso di lei per estorcerle risposte l'avrebbe solo allontanata.

Trasalì e spinse via Bandito. Il mio orologio suonò, avvisandomi che il suo battito cardiaco era accelerato.

Strinsi i denti così forte, da rischiare di spezzarli. Mi era piaciuto avere un modo per monitorare le sue reazioni fisiologiche in ogni momento, ma la consapevolezza che mi temeva così tanto era un pugno allo stomaco.

«Da quanto tempo sei lì?» chiese, la domanda indebolita da un tremito.

«Abbastanza da sapere che pensi che farei del male a Bandito.» Le parole ringhiate mi lasciarono un bruciore acido sulla lingua. «Credi davvero che sia capace di fare una cosa del genere?»

Sollevò il mento, assumendo una postura provocatoria nonostante la carnagione pallida. «Sei capace di incatenarmi al tuo letto e di fare giochetti malati e perversi con me per il tuo divertimento. Perché mai dovrei sottovalutare ciò di cui sei capace? Questo è il modo in cui mi tratti quando sei di buon umore. Non credo di riuscire a immaginare cosa potrebbe escogitare la tua mente contorta, se fossi di cattivo umore.»

«Non torturo animaletti per divertimento» sbottai. «Non sono un sadico. Non provo piacere nel causare dolore.»

Lei strinse gli occhi. «Ho visto le conseguenze del tuo castigo. Massacri le persone e non provi un briciolo di rimorso.»

Un ringhio frustrato mi sfuggì tra i denti stretti. Detestavo quando traviava i fatti in questo modo. Pensavo che mi capisse meglio di chiunque altro, ma al momento, stava sbagliando enormemente a interpretarmi.

«No, non provo rimorso quando uccido le persone che mi minacciano» affermai. «Posso mutilarli fin dove la situazione lo richieda, e la cosa non mi disturba minimamente. Ma non ne traggo neppure un piacere perverso. Tutto ciò che faccio ha uno scopo preciso e misurato. Nessuna delle mie azioni violente è erratica, né guidata da impulsi emotivi. Non sono ostacolato da quella particolare fragilità umana, e non mi scuserò per questo.»

«Questo è il punto!» sbottò lei. «Faresti tutto il necessario per controllarmi, compreso ferire gli altri per costringermi all'obbedienza. Sarebbe

una tattica calcolata, e non proveresti nulla: nessun senso di colpa, nessun disgusto per te stesso. Faresti qualsiasi cosa per ottenere ciò che vuoi, e che io sia dannata, se metterò a repentaglio gli altri preoccupandomi per loro. Non ne farò un bersaglio per la tua crudeltà spietata.»

«Non voglio costringerti all'obbedienza tramite la paura» ribattei cupamente. «Voglio che tu sia mia. *Tu*, non un guscio intimidito e rancoroso. Non minaccerò altri per controllarti, perché in quel caso la tua sottomissione non sarebbe puramente per me. Sarebbe per loro.» La misi di fronte alla sfacciata verità. «E non condividerò nessuna parte di te. Questa è una cosa tra me e te. Non me ne frega un cazzo di nessun altro, Carmen.»

Incrociò le braccia sul petto, con gli occhi d'acciaio che lampeggiavano. «Un uomo normale mi prometterebbe di non fare mai del male a qualcuno a cui tengo, perché questo mi ferirebbe.»

La fissai con uno sguardo torvo. «Un uomo normale ti mentirebbe, anche, dicendoti le belle cose che vuoi sentire, per ottenere la tua fiducia con l'inganno. Io non sono un uomo normale, e lo sai fin troppo bene. Ora, le tue paure sono dissipate?»

«Neanche lontanamente» sibilò.

Sventolai la mano in aria, liquidando la sua affermazione provocatoria. «Sì, invece. Non sei più spaventata. Sei soltanto arrabbiata.»

«Chissà come mai?» sbottò. «Forse perché un pazzo pervertito mi ha incatenata al suo letto.»

Sollevai le sopracciglia, e mi concessi finalmente di chiudere la distanza tra di noi. «Giornata stressante, micetta?»

Ad ogni passo verso la sua silhouette rigida, la mia tensione si allentò. Trovavo decisamente spiacevole quando Carmen aveva paura di me. La sua rabbia, invece, era carina. Quando era arrabbiata, potevamo divertirci.

Quando raggiunsi il letto, Bandito venne verso di me. Lo accarezzai distrattamente, con l'attenzione concentrata su Carmen.

Lei adocchiò il gatto come se l'avesse tradita.

«Non essere arrabbiata con Bandito» la rimproverai. «Non ha fatto niente di male. È stato carino da parte tua preoccuparti per lui, ma non c'è nulla da temere. So che ti sta simpatico.» La provocai con un sorriso acuto. «Penso sia assolutamente adorabile che i miei cuccioli siano amici.»

Il suo ululato di pura frustrazione fu così esplosivo da farmi bloccare, e Bandito fuggì in allarme.

«Ti detesto! Dio, ti odio così tanto!» Si nascose il viso tra le mani,

premendo forte i palmi contro gli occhi e infilandosi le dita tra i capelli.

Mi si rivoltò lo stomaco, e mi protesi verso di lei. Appena prima di cedere alla tentazione di accarezzare la sua pelle morbida, strinsi la mano a pugno e la ritrassi. Quell'impulso era per il mio bene, mentre sembrava che lei potesse frantumarsi al minimo tocco.

Niente stava andando come avevo programmato. Mi ero aspettato di tornare in camera e trovarla vogliosa e bagnata per me. Naturalmente, avevo previsto qualche commento pungente e una deliziosa resistenza. Ma alla fine, avevo creduto che Carmen sarebbe stata segretamente entusiasta del mio ritorno. Quella mattina si era sottomessa magnificamente; la profondità e l'intensità della sua resa erano state così inebrianti, che ero stato distratto da pensieri perversi su di lei per tutto il giorno.

La donna infuriata di fronte a me non assomigliava affatto alla dolce micetta che avevo addomesticato e lasciato incatenata al mio letto.

«Non so che cosa fare» ammisi rigidamente, del tutto perplesso su come gestirla. Toccarla sembrava una pessima idea. Non perché avrebbe potuto farmi del male, ma perché ero sicuro che ne avrebbe fatto a *lei.*

Un dolore strano e spiacevole mi strinse il petto.

«Lasciami in pace!» gemette tra le mani, con le spalle che tremavano per la forza della sua furia impotente. Sapeva di non potermi combattere, ma voleva disperatamente farlo.

Per la prima volta, contemplai appieno cosa significasse il fatto che volesse uccidermi. Era sembrato divertente in precedenza. Una sfida.

Ma il peso della consapevolezza che lei desiderasse realmente la mia morte piombò su di me come un fardello fisico, e il carico schiacciante mi fece afflosciare le spalle. Per Carmen, la vita sarebbe stata davvero migliore senza di me. Sarebbe stata libera di gestire il suo cartello, di fare le sue scelte.

Invece, la mia vita senza di lei…

Scossi bruscamente la testa. Carmen non sarebbe stata nella mia vita, nell'unica eventualità in cui fosse morta, e non avrei permesso che ciò accadesse per alcun motivo. Nessuno me l'avrebbe portata via.

Una feroce determinazione a tenerla con me mi diede la lucidità per stabilire una linea d'azione decisiva. Infilai la mano in tasca e tirai fuori la chiave che avrebbe sbloccato la manetta intorno alla sua caviglia.

«D'accordo, ti lascerò in pace» concessi, appoggiando l'oggetto sul letto accanto a Carmen. «Qui c'è la chiave per toglierti la manetta. Chiuderò la porta della camera e del bagno padronale dietro di me. Puoi prenderti del

tempo per te stessa. Se vuoi farti un bagno, sta' attenta alle bende. E quando ti togli quel giocattolo, fallo con delicatezza.» Le lasciai la libertà di rimuovere le sfere d'argento senza il mio aiuto, reprimendo la preoccupazione che il processo sarebbe stato più fastidioso per lei, se non le avessi offerto piacere per allentare il suo canale stretto.

Abbassò le mani dal viso, e il suo sguardo si posò sulla chiave accanto a lei. L'afferrò in fretta, fulminandomi con uno sguardo diffidente. I suoi occhi grigi scintillarono, e sbatté rapidamente le palpebre, rifiutandosi di piangere davanti a me.

Reprimendo spietatamente l'impulso di abbracciarla, mi passai invece una mano tra i capelli, lasciando insolitamente scompigliata la mia pettinatura curata.

«Non è un trucco» giurai con voce bassa e roca. «Non voglio che mi odi.»

Non avevo avuto intenzione di dirlo. Avevo avuto intenzione di fornirle una spiegazione razionale del perché le stessi dando spazio. Volevo spiegarle che non mi piaceva quando era turbata e che volevo si sentisse meglio, anche se mi rendevo conto che non c'era niente che potessi fare per riuscirci. La mia vicinanza era la causa del suo dolore.

Questo decisamente non mi piaceva.

«E se riuscissi a trovare un'arma, mentre tu sei via?» mi sfidò sommessamente, con lo sguardo pallido fisso sul mio viso. «Sei disposto a rischiare la vita perché non vuoi che ti odi?»

Feci spallucce, ignorando il dolore che mi trafiggeva al centro del petto. «Non preoccuparti, micetta» risposi, la mia nonchalance guastata dal tono burbero. «Non ti permetterò di uccidermi.»

Girando sui tacchi, mantenni la promessa di concederle spazio. Chiusi a chiave la porta della camera da letto dietro di me, massaggiandomi il petto per alleviare lo strano dolore dietro la cassa toracica.

13

CARMEN

Indugiai nella vasca da bagno, abbastanza a lungo da far raffreddare l'acqua, approfittando appieno del tempo misericordiosamente tranquillo lontano dall'insidiosa influenza di Stefano. Anche se quel giorno mi aveva lasciata sola per ore, avevo sentito il suo tocco su tutto il corpo come un marchio; le pesanti sfere d'argento dentro di me erano un costante, ineluttabile promemoria del suo completo possesso.

L'imbarazzo mi fece arrossare la pelle, nonostante l'acqua tiepida. Gli avevo permesso di ridurmi in quello stato. Alla fine, ero stata ciecamente desiderosa delle sue attenzioni, asservita alla sua volontà da nient'altro che dal suo tocco esperto.

Provai un groppo allo stomaco. Stefano aveva ragione su una cosa, anche se ero restia ad ammetterlo con me stessa: la nostra chimica fisica era combustibile. Pericolosa.

Avevo rimosso il giocattolo crudele e perverso che lui aveva inserito nel mio corpo, e il processo aveva lasciato il mio sesso leggermente sensibile. Senza il calore spietato delle sue mani a manipolare le mie reazioni erotiche, i miei muscoli intimi erano così tesi, da resistere al passaggio delle sfere di metallo duro.

I muscoli mi dolevano per la tensione che mi aveva afferrata per tutto il giorno; ogni piccolo movimento aveva fatto vibrare il giocattolo e stimolato la mia carne più sensibile, alimentando la mia vergogna, la mia rabbia e la mia paura. Ogni volta che mi mancava il fiato e il mio battito accelerava, ero travolta dal terrore, sapendo che il braccialetto che mi aveva messo al polso lo avrebbe avvertito del mio stato alterato. Avrebbe saputo della mia umiliazione, anche se non era presente ad assistere.

Stefano non aveva inciso un marchio di proprietà sulla mia pelle, ma mi

sentivo marchiata nel profondo, come se mi avesse lasciato un'impronta nell'anima.

La mia prigionia con Miguel era stata orribile, ma almeno con lui il mio corpo non mi aveva mai tradita. Aveva spezzato il mio spirito, ma non aveva mai irretito la mia mente.

Stefano non aveva bisogno di infliggermi dolore fisico, per trafiggermi più a fondo di quanto Miguel fosse mai riuscito a fare.

Mentre mi facevo strada con le unghie e con i denti tra la vergogna e la disperazione, riuscii a recuperare una frazione della mia fredda lucidità. Un obiettivo riempì la mia mente: *devo fuggire.*

La pura testardaggine costrinse le mie capacità cognitive a riattivarsi, e la mia feroce determinazione a sopravvivere con l'anima intatta mi fornì l'acutezza mentale per elaborare una strategia.

La vicinanza soffocante di Stefano era la causa della mia rovina. I suoi giochetti mentali contorti e le sue spietate manipolazioni sensuali mi avrebbero logorata, finché non sarei più riuscita a riconoscermi.

Un brivido mi scosse all'idea angosciosa di diventare il suo animaletto addomesticato.

Fisicamente, non potevo resistergli. Anche se i miei piedi non fossero stati feriti, alla fine lui mi avrebbe sopraffatta in qualsiasi scontro, e non avrei avuto la possibilità di sfuggirgli, se lo avessi colpito. Finché ero intrappolata nel suo attico, lui sarebbe sempre riuscito a catturarmi, a prescindere da quanti danni infliggessi.

Questo mi lasciava con l'unica arma che mi aveva salvata da ogni orrore del mio passato: la mia mente.

Potevo stare ai suoi giochetti. Per tutto quel tempo, era stato lui a sedurmi per indurmi all'obbedienza, usando il mio desiderio impotente contro di me.

Beh, il karma era stronzo, e lo ero anch'io.

Saltargli addosso era fuori questione; avrebbe capito immediatamente la mia strategia, se gli avessi reso le cose troppo facili. Lo avrei fatto faticare, ma sarei rimasta salda nella consapevolezza segreta che ogni secondo della mia sottomissione fosse uno stratagemma, una tattica calcolata, che alla fine avrebbe causato la sua rovina. Non avrebbe potuto intaccare a poco a poco la mia forza di volontà e rubarmi i pezzi della mia anima, se ogni manifestazione di resa fosse avvenuta alle mie condizioni.

Voleva che fossi il suo animaletto addomesticato e devoto, per potermi sfoggiare in giro come un trofeo. Aveva intenzione di usarmi per reprimere

qualsiasi resistenza rimanesse tra i miei soci. Quelli non sapevano che ero stata io a tradire mio fratello, il loro capo. Nella loro mente, ero ancora la figura di rappresentanza del cartello dei Ronaldo, l'ultima sopravvissuta a portare il potente nome di mio padre.

Stefano tramava di piegarmi alla sua volontà per potermi mostrare in pubblico, al guinzaglio e completamente umiliata. Ma avrebbe dovuto agire in fretta. Ogni giorno che passava, i miei collaboratori più ambiziosi consolidavano il proprio potere, reclutando gli alleati più deboli di mio fratello per la loro causa. Il caos di un cartello fratturato creava sempre un vuoto di potere, che degenerava in un feroce spargimento di sangue, prima che la nuova struttura di potere fosse brutalmente stabilita.

Ciò significava che Stefano doveva subire la pressione dei suoi stessi soci per dimostrare il proprio dominio su di me. Il tempo giocava a suo sfavore, e io lo avrei usato a mio vantaggio.

E a giudicare dalle sue azioni recenti, aveva un'altra debolezza: la mia sofferenza.

Nella sua folle fantasia di possedermi, desiderava la mia devozione autentica. Voleva tenermi in gabbia per il proprio divertimento, e non voleva che gli rovinassi la festa con qualcosa di spiacevole. A quanto pareva, la realtà del mio odio radicato inaspriva un po' il suo intrattenimento.

Un delicato equilibrio tra resistenza, resa e falsa vulnerabilità mi avrebbe garantito il controllo sul mio folle carceriere. Una volta che avesse creduto arrogantemente di essere riuscito a domarmi, avrebbe commesso il grave errore di lasciarmi uscire dalla gabbia. Col tempo, avrei sovvertito la sua organizzazione e radunato i miei stessi soci per distruggere il bastardo che aveva osato umiliare il nostro cartello.

Impostata su questo corso d'azione, trassi un respiro rinvigorente e uscii dalla vasca. Il processo fu imbarazzante, considerando le mie fasciature, ma riuscii a mettermi in piedi e a zoppicare fino alla cabina armadio. Afferrando un asciugamano lungo il percorso, mi asciugai ed esaminai i vestiti succinti che Stefano aveva acquistato per me.

La mia armatura doveva essere scelta con cura. Al momento, niente di troppo audace sarebbe stato opportuno. Avevo bisogno di apparire scossa, vulnerabile. Questo significava scegliere l'opzione più pudica disponibile, come se avessi voluto nascondere il più possibile il mio corpo allo sguardo lussurioso di Stefano.

Equilibrare un tentativo di pudore con un accenno alla mia sensualità non

sarebbe stato difficile. Non mi aveva fornito una sola opzione poco lusinghiera. La selezione spaziava dalla lingerie in pizzo agli abiti indecentemente scollati e aderenti.

Le mie labbra si contorsero in un sorriso cupo, quando mi si presentò la combinazione perfetta.

Nel giro di pochi minuti, indossai un completino con reggiseno in pizzo nero e mutandine abbinate, e lo coprii con una delle camicie sartoriali di Stefano. Avrei dato l'illusione di tentare di coprire le parti più sensuali della mia anatomia e mascherare le mie curve. Ma la lingerie scura era chiaramente visibile sotto il tessuto bianco della sua camicia, che gli concedeva uno scorcio stuzzicante e suggestivo sulla biancheria intima provocante. All'inizio, mi sarei comportata in modo distaccato, fingendo di tenerlo a distanza, mentre lui avrebbe sbavato alla prospettiva di spogliarmi.

Gli avrei permesso di affermare il proprio dominio fisico, ma le nostre interazioni erotiche di quella sera sarebbero state frutto del mio progetto. Avrebbe preso solo quanto io gli avrei concesso.

Mi diedi un'ultima controllata allo specchio del bagno, prima di affrontare il mio nemico. Dopo aver assaporato il mio sorriso trionfante per qualche secondo, lo nascosi accuratamente, coprendolo con una maschera d'incertezza e di dolore.

Zoppicai fino alla porta della camera da letto, bussando sul legno lucido con un colpo esitante.

«Stefano?» Pronunciai il suo nome timidamente, forse troppo piano perché lui potesse udirlo nell'altra stanza.

Contai silenziosamente fino a cinque, prima di bussare di nuovo, più forte questa volta. Aspettai altri cinque secondi, prima di ripetere il suo nome con la stessa cadenza tremolante, sperando che ora fosse abbastanza vicino da udire la mia angoscia.

La porta si aprì un istante dopo, e io repressi il mio sorriso vittorioso. Sbirciai verso di lui, piegando le braccia sotto il petto per assicurarmi che mi vedesse il reggiseno, col pretesto di stringermi in un abbraccio protettivo.

Il suo sguardo scuro cadde sul mio petto, prima di tornare di scatto sul mio viso. Il solco sulla fronte e le linee sottili intorno alla bocca indicavano il suo disagio per il mio umore.

La forza crebbe dentro di me, e la consapevolezza del mio inganno riuscito rafforzò la mia volontà e mi diede una speranza vendicativa.

«Ho fame» mormorai, distogliendo brevemente lo sguardo, come se fossi

risentita per il fatto di essere stata finalmente costretta a rivolgermi a lui per soddisfare un bisogno primario.

«D'accordo, micetta. Ci farò portare su la cena.» Inclinò la testa, esaminandomi. Il suo sguardo impenetrabile rischiò d'inghiottirmi tutta, ma rimasi risoluta nel mantenere il contatto visivo.

«Possiamo sederci in salotto, mentre aspettiamo la cena, ma non voglio che cammini troppo.» I suoi lineamenti s'indurirono, severamente determinati. «Ti porto in braccio. Non fare storie» mi ammonì. «Puoi essere arrabbiata con me quanto vuoi, ma non ti permetterò di danneggiarti più di quanto tu abbia già fatto. Questo non è negoziabile.»

Il modo in cui le mie spalle s'irrigidirono non era del tutto calcolato.

«D'accordo» riposi a denti stretti. Irritarmi visibilmente per il suo atteggiamento prepotente non richiese alcuno sforzo.

La parte del mio inganno che prevedeva di opporre resistenza non doveva essere falsificata; il risentimento e il disgusto per il suo controllo mi venivano del tutto naturali.

Le sue braccia muscolose si chiusero intorno a me, sollevandomi per stringermi forte contro il suo petto. La facilità con cui maneggiò il mio peso mi fece sentire le farfalle nello stomaco, ma scelsi di interpretarlo come un segnale di diffidenza. Nessuna parte di me avrebbe dovuto desiderare la forza pericolosamente superiore di Stefano.

Mi portò in braccio nel salotto open space che si trovava al centro del suo attico. Gli arredi in pelle scura erano disposti in modo da far risaltare un enorme caminetto. Quell'elemento era ridondante nella calura estiva, ma Stefano aveva fatto installare un display a LED col fuoco iper-realistico. Scioccanti scoppiettii di colore sotto forma di arte moderna punteggiavano le pareti color avorio, con un'enfasi sulle calde tonalità di rosso. L'effetto complessivo era quello di minimalismo maschile, ma ogni aspetto dell'arredamento era stato accuratamente selezionato per dare l'impressione di una ricchezza informale.

Lui mantenne la presa salda su di me, quando si sedette sul divano, posizionandomi in modo che fossi rannicchiata sulle sue ginocchia. Ignorando la mia occhiata indignata, recuperò rapidamente il cellulare dalla tasca e digitò un messaggio, presumibilmente per ordinare la nostra cena.

Pochi secondi dopo, mise via il dispositivo, ma la sua attenzione non tornò immediatamente su di me. Mi dimenai sulle sue ginocchia, cercando di allontanarmi e di frapporre distanza tra di noi.

Lui mi passò semplicemente un braccio muscoloso intorno alla vita, bloccandomi contro il suo corpo solido, mentre continuava il suo compito. Con la mano libera, prese il decanter che si trovava sopra il tavolino di mogano. Le sue dita agili maneggiarono il vaso di cristallo con esperta facilità; la mano era grande più che a sufficienza, per riuscire a versare il liquido ambrato in un bicchiere, mentre con l'altra manteneva una presa salda su di me.

«Non voglio stare seduta sulle tue ginocchia» gli dissi, cercando di ammorbidire il mio tono in qualcosa di più vulnerabile. La mia postura rigida tradì la mia rabbia.

«Un vero peccato, micetta» ribatté piattamente. «Ti ho lasciato spazio per calmarti, ma tra di noi non è cambiato niente.» Chinò il volto verso il mio collo, così che sentii il calore della sua dichiarazione possessiva sulla mia carne sensibile. «Sei ancora mia, cucciola. Finirai per accettarlo, prima o poi. Ho deciso che posso essere più paziente con te.»

Mi mordicchiò l'orecchio, e la piccola fitta di dolore mi estorse un sussulto. Tutti i piccoli punti di piacere segreti che aveva spietatamente localizzato quella mattina sembrarono attivarsi. Un solo morso punitivo soggiogò la mia piena concentrazione; la consapevolezza fisica di lui fiaccò il mio ragionamento.

Il suo braccio si allentò intorno alla mia vita, e la sua mano risalì sfiorandomi il petto, fino a posarsi sulla mia gola. Non esercitò pressione sulla trachea, ma le sue nocche si piantarono sotto il mio mento, facendomi rovesciare leggermente la testa all'indietro.

«Bevi qualcosa con me.» Il comando vellutato mi avvolse; il calore seducente della sua voce avviluppò il mio corpo, mentre il suo profumo inebriante inondava i miei sensi.

«Non voglio un drink.» Abbozzai una protesta tremante. Annebbiare l'ingegno con l'alcol mi avrebbe indebolito la mente, l'unica arma che possedevo.

Il suo pollice mi sfiorò il labbro inferiore, facendolo formicolare con il ricordo del suo bacio intenso. «Non fare la testarda, micetta» mi rimproverò. «Non sto cercando di ubriacarti. So che apprezzi il mescal quanto me. Ho selezionato questo *añejo tobalá* apposta per te.»

Il bicchiere apparve davanti al mio viso, che era ancora intrappolato dalla sua mano sotto la mia mascella. Delle note di caramello burroso con un pizzico di sale aleggiarono stuzzicanti nell'aria, e quello squisito bouquet mi tentava.

«Non devi dire di *no* a tutto quello che ti offro per pura testardaggine.» La sua voce si fece più profonda, e il basso rimbombo penetrò dentro di me, fino a raggiungere luoghi oscuri e lascivi, che avevo cercato di dimenticare completamente. «L'ho selezionato unicamente per la tua soddisfazione. Non per punirti. Non per controllarti. Semplicemente perché penso che ti piacerà, e voglio che tu lo beva. Stare con me non dev'essere per forza infelice, Carmen.»

Sì, invece, una voce fioca sussurrò da qualche parte nel profondo della mia mente. Se non fossi stata infelice con Stefano, mi sarebbe stato troppo facile cadere preda delle sue esperte manipolazioni.

«E se voglio che sia infelice?» Riuscii a ribattere sommessamente, aggrappandomi alla mia ribellione per un filo.

Strofinò il naso sui miei capelli e mi diede un tenero bacio sulla guancia. «Penso che tu sia stata infelice per troppo tempo» mormorò l'orribile verità, trafiggendomi dritta al cuore. «Non sai come non esserlo, e credo che questo ti spaventi. Non devi essere sempre arrabbiata e in guardia, micetta. Puoi rilassarti con me. Ti terrò al sicuro.»

«Posso tenermi al sicuro da sola» affermai, sforzandomi di ricordare perché dovevo combatterlo, quando mi stringeva così dolcemente. Le sue braccia forti mi circondavano, cullandomi anziché schiacciarmi. Quella gabbia mi sembrava fin troppo confortevole, ed ero tentata di dimenticare che fosse lì per rinchiudermi, anziché tenere fuori tutti i mostri.

Mi diede un altro bacio sulla tempia. «So che ne sei capace, ragazza intelligente. Ma non devi farlo sempre. Non accadrà nulla di male, se ti lasci andare e mi permetti di prendermi cura di te. Sarai comunque la feroce e formidabile Carmen Ronaldo. Non ti vorrei in nessun altro modo.»

Le sue strane affermazioni mi annebbiarono la mente, confondendo i miei pensieri. Il mio cuore si struggeva per la sua promessa di sicurezza, ma la tensione nel mio stomaco mi comunicava che sarei stata una sciocca a fidarmi di lui.

«Bevi un sorso, micetta» mi esortò, appoggiando il bicchiere sulle mie labbra. Il freddo cristallo contro la mia carne calda e sensibile fece sì che il mio corpo obbedisse, prima che potessi ripensarci. «Brava ragazza» mi lodò, inclinando lentamente il bicchiere, fino a quando un piccolo sorso di mescal mi colpì la lingua.

Una ricca varietà di note dolci risvegliò il mio palato: un intricato assortimento di arancia, mango, mandarino bruciato e zucchero caramellato, con un accenno di spezie verso la fine.

Chiusi gli occhi, e un lieve gemito di apprezzamento mi sfuggì dalle labbra.

«Voglio un assaggio.» Le parole roche di Stefano s'interruppero con un ringhio, e la sua bocca scese sulla mia.

I sapori caldi del mescal e le sue promesse seducenti mi avevano già sciolta. Quando le sue labbra accarezzarono le mie, mi aprii per lui con un sospiro, invitandolo ad assaggiarmi.

Il suo bacio fu lento, languido. Si prese il tempo di assaporare ogni sfumatura delle mie reazioni fisiche. La sua mano rimase sul mio collo, tenendomi il viso inclinato all'indietro per potermi esplorare a piacimento.

Non mi palpò, né fece pressioni per avere più di quanto fossi pronta a dare. Continuò a persuadermi, riscaldando il mio corpo con le sue tenere attenzioni, anziché rivendicare la mia resa con la forza. Mi persi nel bacio, esistendo in una realtà separata, dove non ero prigioniera di Stefano. Non ero il capo caduto in disgrazia di un cartello decimato. Non ero piena di rabbia e di odio.

Ero soltanto… Carmen, una donna che non temeva per la propria incolumità e sopravvivenza. Non ero nemmeno sicura di riconoscerla come me stessa. Se fossi stata lucida, non avrei saputo come essere lei.

Circondata dalla forza e dal calore costante di Stefano, riuscivo quasi a credere di essere al sicuro.

Un ronzio mi riportò alla piena consapevolezza, e Stefano interruppe il nostro bacio.

Guardai nei suoi occhi scuri, che erano feroci e affamati mentre fissavano il mio viso. Mi resi conto che stavo ansimando in cerca d'aria. La mia mano sinistra era appoggiata sul suo petto; non per allontanarlo, ma per godere della sensazione della sua corporatura muscolosa. La destra era appoggiata sulla sua mascella, per esaminare le linee scolpite del suo volto, mentre i miei polpastrelli testavano la consistenza dei suoi capelli neri.

Trassi un brusco respiro e tolsi le mani di scatto, come se mi fossi bruciata.

La sua bocca s'irrigidì in una linea dritta, ma non mi rimproverò per essermi ritratta.

«La nostra cena è arrivata» m'informò. «Vado ad aprire. Aspetta qui, preparerò tutto in sala da pranzo. Poi tornerò a prenderti. Non appoggiare il peso sui piedi.»

Annuii senza parlare, troppo scioccata dal mio comportamento per trovare un argomento. Non ero nemmeno sicura che ci fosse un motivo per litigare con lui. Stava solo cercando di prepararmi la cena e impedirmi di provare il dolore di camminare sui piedi devastati. Perché avrei dovuto obbiettare su questo?

Mi spostò da sopra le sue ginocchia e mi depose sul divano. Mentre se ne andava per mantenere le sue promesse, sorseggiai il delizioso mescal che aveva comprato per me. Il retrogusto era molto più dolce, quando era seguito dal suo bacio.

Il freddo penetrante di essere intrappolata sottoterra mi aveva ghiacciato le ossa… Quanto tempo fa? Nel buio pesto, non avevo la concezione del passare del tempo. Potevo essere rinchiusa quaggiù da giorni. O forse erano soltanto ore.

Il cemento che costituiva i confini della mia gabbia puzzava di umidità perpetua; il seminterrato non era mai riscaldato dai raggi del sole.

Una luce brillante e fluorescente si riversò nella mia cella angusta, bruciandomi gli occhi ed estorcendomi un grido acuto.

«Ti lascerò uscire, se sei pronta a comportarti bene.»

Un vergognoso brivido scosse il mio corpo nudo e congelato, quando la voce dura di Miguel rimbombò nel seminterrato. L'unica, piccola misericordia del freddo era che attenuava la sofferenza che lui mi aveva inflitto. Il dolore straziante tra le gambe fungeva da orribile promemoria di quello che era successo l'ultima volta che non mi ero comportata bene.

Avrei dovuto saperlo. Faceva meno male quando non opponevo resistenza.

Ma la furia mi aveva resa temeraria.

L'impulso di tenere gli occhi chiusi per evitare la vista nauseante di lui era forte, ma mi costrinsi a guardare il mio aguzzino. Incombeva su di me, che ero rannicchiata sul pavimento umido, e la forte illuminazione si rifletteva su ogni ruga del suo viso. Le ombre trasformavano il suo volto in una maschera mostruosa, che rivelava la sua vera natura.

«Salirai al piano di sopra senza fare storie, o hai bisogno di un'altra lezione, prima che ti lasci quaggiù a riflettere sulle tue scelte?» La sua mano si strinse intorno al Taser che usava per abbattermi, quando diventavo violenta.

Raramente, azzardavo ancora la violenza.

Obbedire e accettare il mio posto comportava poter fingere di essere un essere umano. Mi era concesso vivere nella casa soprastante, mangiare pasti caldi e dormire in un letto morbido.

La ribellione, invece, finiva sempre con me indolenzita dentro e gettata quaggiù, ad impazzire lentamente nell'oscurità interminabile.

«Vorrei venire di sopra» dissi con voce roca. «Per favore.»

«Allora alza il culo» sogghignò, quando aspettai appropriatamente il suo

permesso per alzarmi. «Non ti porterò in braccio.»

Le mie articolazioni scricchiolarono e i miei muscoli in preda ai crampi protestarono, ma riuscii ad alzarmi in piedi.

La sua mano grassoccia si chiuse intorno alla mia nuca, premendo forte il pollice sul marchio che aveva inciso sulla mia pelle. «Non costringermi a metterti di nuovo quaggiù» sibilò. «Ti voglio nel mio letto, dov'è il tuo posto.»

«Mi dispiace.» Mi scusai con voce strozzata, svilendomi pur di ottenere l'unico modo per vedere il sole. Il disprezzo di me stessa aveva da tempo messo radici dentro di me, tentacoli che avviluppavano il mio cuore così stretto, da soffocarne il battito.

Miguel fece leva sulla mia nuca per trascinarmi contro il suo petto, abbattendo le labbra sottili sulle mie in un travisamento di bacio. Mi assalì la bocca, soffocandomi fino a quando feci fatica a respirare.

«Carmen.» Una voce maschile mi sussurrò nell'orecchio, e una mano forte si chiuse intorno alla mia spalla.

Aprii gli occhi di scatto e fissai la nera oscurità. Mi si gelò il sangue nelle vene, in preda a un terrore viscerale.

«No» gemetti, mentre l'orrore mi rivoltava lo stomaco, ricoprendomi la lingua di bile acida.

Protesi le braccia alla cieca, armeggiando nel buio per tastare le mura della mia prigione. Quando le mie mani non colpirono nulla, mi tirai su in ginocchio e gattonai in avanti, spinta dalla disperazione a trovare i limiti della mia gabbia.

Il terreno scomparve sotto di me, e caddi di mezzo metro, prima di colpire il pavimento.

Una brusca imprecazione riempì lo spazio, e la luce inondò improvvisamente la stanza.

Questa volta, tenni gli occhi serrati contro il bruciore. Non potevo sopportare di vedere gli occhi marroni e infuriati di Miguel, e tollerare l'umiliazione del suo sorriso trionfante, quando avessi implorato il suo perdono.

Mi premetti la mano sulla nuca, sentendo la cicatrice in rilievo che mi marchiava come sua proprietà.

«Mi dispiace» sussurrai con voce spezzata.

«Per cosa? Carmen, apri gli occhi. Guardami.» Quel comando roco mi costrinse ad obbedire.

Deglutii contro l'impulso di vomitare, e mi costrinsi a incontrare il suo sguardo.

Occhi neri mi fissarono, circondati da belle linee tese per la preoccupazione. «È stato solo un brutto sogno, micetta. Sei al sicuro.»

«Stefano?»

Si protese verso di me lentamente, come se non volesse spaventarmi. Gli afferrai la mano come un'ancora di salvezza, stringendo forte per verificare che fosse reale.

Con la mano libera mi accarezzò la guancia, e la sensazione familiare dei suoi polpastrelli callosi che mi sfioravano la pelle mi procurò un brivido di sollievo.

Stefano. Non Miguel.

«Esatto, micetta. Sono qui, e tu sei al sicuro» giurò con una cadenza bassa e regolare. «Nessuno ti farà del male.»

La mia presa sulla sua mano si strinse in una morsa, mentre mi aggrappavo alla sicurezza che lui prometteva.

«Torna a letto» mi esortò, avvolgendo le braccia forti intorno a me.

Non mi ero accorta di essere stesa sul pavimento, finché lui non mi sollevò. Appoggiai il viso al suo petto, disorientata. Era solido e caldo. Feci un respiro profondo, e il suo profumo colpì i miei sensi come una droga calmante.

Mi adagiò sul letto, e io protesi le braccia verso di lui, cercando disperatamente di mantenere il contatto. La presenza di Stefano mi ancorava alla realtà, impedendomi di essere trascinata di nuovo negli orrori del mio passato.

Si distese sul letto accanto a me, e io mi rannicchiai il più vicino possibile a lui. Tirò su le coperte sopra di noi, e si allontanò leggermente da me per spegnere la luce.

«Non farlo.» Parte della mia disperazione riemerse alla prospettiva dell'oscurità, rendendo roca la mia supplica.

Lui si voltò verso di me, con la fronte corrugata per la perplessità.

«Non mi piace il buio» sussurrai, tradendo uno dei miei segreti più vulnerabili.

Tuttavia, non provai alcun segno fisico di angoscia nel condividere quell'informazione con lui. Stefano aveva dimostrato che non avrebbe usato la paura per costringermi, e io credevo che non avrebbe strumentalizzato questo segreto per tormentarmi.

Mi scostò i capelli dalla guancia sudata, e io mi sporsi verso il suo tocco.

«Lasceremo tutte le luci accese, micetta.» Mi attirò in un abbraccio solido, riportandomi nella gabbia protettiva delle sue braccia. Premetti il viso

nell'incavo del suo collo, inspirando il suo odore inebriante.

«Torna a dormire. Sarò qui, se farai un altro brutto sogno» mormorò, dandomi un tenero bacio sopra la testa. «Sei al sicuro con me, Carmen.»

Mi rilassai tra le sue braccia, concedendomi di credergli.

14

STEFANO

Una settimana con Carmen Ronaldo come mia prigioniera, ed ero aggrappato al mio autocontrollo per un filo. Anche se non avevo problemi con la realtà di non essere mai stato del tutto sano di mente, questa particolare forma di follia era sufficiente a rendere omicida qualsiasi uomo.

Dopo oltre un decennio di ossessione, avevo finalmente Carmen intrappolata per il mio godimento, ma dovevo ancora trarre piacere dal suo corpo.

La nostra chimica fisica era innegabile, e nel suo primo giorno di prigionia, avevo dimostrato ad entrambi di essere pienamente in grado di rivendicarla. Avrei potuto usarla come volevo, e lei avrebbe sofferto ad ogni secondo estatico dei nostri giochi sensuali.

Ma non avevo tenuto conto dei suoi *sentimenti.* Le mie fantasie sul possederla erano sempre state decisamente sessuali, mentre la realtà di averla in casa mia per scopi non sessuali era affascinante e frustrante allo stesso tempo.

Se lei mi odiava, non l'avrei mai posseduta veramente nel modo che volevo. E spazzare via quell'odio con la forza o con la paura l'avrebbe distrutta. Volevo Carmen com'era attualmente, non un triste giocattolo sessuale senz'anima.

Questo aveva richiesto una seduzione molto più lenta di quanto avrei voluto. Quella sera, avevo intenzione di spingere per avere di più. Lei si sarebbe piegata alla mia volontà, ed entrambi avremmo ottenuto lo sfogo misericordioso.

«Vieni qui, micetta.» Impartii il comando con il tono vellutato che si era dimostrato più efficace negli ultimi giorni. Gli ordini severi la irritavano, ma sembrava dimenticasse di volermi sfidare, quando usavo un po' più di finezza.

Le sue ciglia scure si strinsero leggermente e i suoi occhi grigi lampeggiarono, prima che il bagliore del sospetto si dissolvesse.

«Perché?» propose una sfida simbolica, ma stava già spingendo all'indietro la sedia del tavolo da pranzo per alzarsi in piedi.

Le permisi di camminare da sola, godendomi la vista del suo corpo flessuoso e aggraziato, mentre veniva verso di me.

Il dottor Holloway le aveva tolto i punti due giorni prima, e anche se le sue piante erano ancora delicate, stava guarendo abbastanza da poter appoggiare il peso sui piedi più spesso. Mi era piaciuto avere il pretesto di portarla in braccio, ma il mio sollievo per la sua liberazione dal dolore eclissava quel particolare piacere.

«Perché voglio abbracciarti» le risposi con una cadenza dolce e ipnotica. «Hai qualche obiezione?» La provocai con un sorrisino, un accenno di presa in giro, per farla sentire come se stesse opponendo resistenza. Era più malleabile, quando le concedevo la finzione della sfida. Sembrava che questo placasse il suo orgoglio, e a me piaceva il tira e molla.

Le sue labbra voluttuose s'increspparono, e le sopracciglia scure si aggrottarono. Dubitavo si fosse resa conto che le sue espressioni irritate si erano trasformate in un adorabile broncio, nel corso dell'ultima settimana.

«Certo che ho obiezioni» rispose concisamente, ma i suoi passi non vacillarono mai, mentre continuava a ridurre la distanza tra di noi. «È solo che tu non vuoi sentirle.»

Un sorriso indolente tese i miei lineamenti, e non feci alcuno sforzo per nascondere la mia lenta osservazione del suo corpo. Carmen non aveva quasi fatto storie per gli indumenti decisamente indecenti che avevo scelto per lei. Quella sera, le avevo fatto indossare solo una vestaglia di seta; l'audace colore cremisi metteva magnificamente in risalto il bagliore bronzeo della sua carnagione. Solo un singolo nodo della fascia intorno alla vita separava la sua pelle morbida dalle mie mani impazienti, e io avevo intenzione di sfruttare al massimo il suo scarso abbigliamento.

«Al contrario» ribattei, prendendole la mano delicata nella mia. «Voglio sentire tutte le tue opinioni.»

«Non so nemmeno perché mi prendo la briga di lasciarmi coinvolgere nei tuoi folli giochetti. Vuoi sentire le mie opinioni solo per potermi irritare, ignorandole.»

Roteò gli occhi, ma le mancò il fiato, quando la guidai a sedersi sulle mie ginocchia, cullandomela al petto. Voltò la guancia verso di me, rilassandosi tra

le mie braccia, quando inalò il mio profumo. Mi chiedevo se sapesse che avevo notato questa sua dolce abitudine.

Decisi di non prenderla in giro al riguardo, perché non volevo che smettesse. Aveva preso quell'abitudine fin dalla notte in cui si era svegliata dal suo incubo, rinchiusa in un orrore invisibile da cui non riuscivo a tirarla fuori, per quanto abilmente ci provassi.

Nonostante fosse generalmente meno spinosa e più ricettiva ai miei baci e al mio tocco possessivo, non avevo scoperto nulla di significativo su di lei da quella notte.

Volevo comprendere la sua mente, perché più tempo passavo con lei, più ne rimanevo affascinato. Per tutti quegli anni, ero stato ossessionato dall'idea di imparare tutto quello che potevo sul suo conto. Ma sapere che apprezzava un buon mescal e quali marche di abbigliamento preferiva non mi diceva realmente nulla di lei. Me ne rendevo conto, ora che l'avevo tutta per me.

Ridacchiai e le diedi un bacio affettuoso sulla fronte. «Anche a te piacciono i nostri giochi, mia astuta micetta. Ma non preoccuparti. Non ci rovinerò il divertimento, costringendoti ad ammetterlo ad alta voce.» La placai prima che potesse protestare, passando le dita tra i suoi capelli setosi. Mentre lo facevo, passai abilmente sopra ogni piccolo punto di pressione che la faceva rilassare. Non si sforzò neppure di fingere che non le piacesse.

Ogni giorno mi cedeva un po' più di controllo, ma non era abbastanza. Non solo soffrivo di un notevole disagio fisico per l'astinenza, ma i miei progressi glaciali con Carmen non andavano a genio ai miei soci, in particolare Arturo Flores. Persino l'ultimo arrivato, Daniel Vera, aveva osato fare un commento a sostegno di Arturo, durante il nostro ultimo incontro.

Volevano una dimostrazione pubblica della sua sottomissione. Tutti avevano bisogno di vedere che avevo conquistato Carmen Ronaldo. Questo era l'intero scopo della sua cattura.

Solo che dovevo pensare nel lungo termine. Trascinare fuori Carmen per sfoggiarla ora l'avrebbe umiliata, e lei mi avrebbe odiato per sempre.

Quella non era un'opzione.

Avevo cercato di essere paziente, di indurla ad accettare che era più al sicuro con me, che in qualsiasi altro posto del nostro mondo criminale. Aveva commesso un passo falso e rivelato più di quanto intendesse fare, quando aveva malinconicamente descritto come dovesse essere *casa*: *Dovrebbe farti sentire al sicuro, immagino.*

Avrebbe compreso la gravità del mio potere su di lei, e si sarebbe arresa

sempre di più a me. Soltanto allora, sarebbe stata pronta perché la portassi fuori in pubblico. Si sarebbe sporta verso il mio tocco, avrebbe accettato apertamente il mio bacio.

Nessuno avrebbe osato farle del male, perché tutti avrebbero saputo che era mia.

Avrei dato a Carmen la sicurezza della casa che sognava, anche se avessi dovuto ricorrere a metodi sovversivi per riuscirci.

«È ora del dolce, micetta.» La mia voce si fece più profonda, influenzata dalla lussuria. Mi venne il cazzo duro sotto il suo culo sodo, ma lei non cercò di spostarsi; si era abituata al segno del mio forte desiderio, e io non mi ero mai imposto su di lei con la forza.

Carmen poteva anche essercisi abituata, ma nessun lasso di tempo avrebbe mai aiutato me a mitigare il disagio di un'eccitazione dolorosa senza sfogo. Quella sarebbe stata l'ultima sera in cui avrei sopportato questo marchio particolarmente crudele di sofferenza auto-imposta.

Passandole un braccio intorno alle spalle, allungai la mano libera per rimuovere la cupola d'argento che copriva il piattino da dessert.

Aggrottò la fronte, quando notò la misera portata: un'unica fragola e un pentolino con della salsa di cioccolato caldo. «È per te o per me?» chiese ironicamente, cercando di mascherare la curiosità con il disprezzo.

«È assolutamente per me, cucciola.» Non mi curai di nasconderle la verità.

Sbuffò. «Almeno stavolta non stai facendo finta» disse enfaticamente. «Ti piace offrirmi cose che pensi mi piaceranno, ma sono sempre destinate al *tuo* divertimento. Vuoi attirarti la mia simpatia. Ma sotto sotto, sei un bastardo egoista.»

«Hai di nuovo ragione, ragazza intelligente.» Carmen capiva come operavo, e io apprezzavo l'opportunità di essere completamente me stesso con lei. «Non posso fare a meno di notare che hai dimenticato di menzionare che mi odi.» Mi sporsi per sussurrarle all'orecchio la mia dichiarazione di trionfo. «Perché la mia tattica sta funzionando, micetta. Credo di cominciare a piacerti.»

«Stronzo.» L'insulto le fuoriuscì con un respiro affannoso, la sua rabbia attenuata dal mio rapido morso sul suo collo delicato.

Mormorai la mia approvazione, lenendo la zona che avevo morso con un guizzo della lingua. Lei fremette tra le mie braccia, e la tensione nascente si sciolse dal suo corpo.

«Questo è per me, ma piacerà anche a te.»

Presi la fragola e la immersi nella salsa al cioccolato, prima di offrirgliela.

«Apri la bocca, cucciola.»

Mi adocchiò con sospetto. «Avevi detto che era per te.»

Feci scorrere il frutto sopra il suo labbro inferiore imbronciato, tentandola con quella dolcezza.

Rimase risoluta, rifiutandosi di assaggiare il cioccolato che avevo spalmato sulla sua bella bocca.

La fissai con sguardo fermo, mentre i miei lineamenti assumevano un'espressione severa. «Apri.»

Non usavo questo atteggiamento minaccioso con lei da giorni; l'avevo ammansita con comandi più sottili. Quella tattica l'aveva resa più malleabile, e anziché irrigidirsi per il mio ordine, la diffidenza si dissipò dai suoi occhi espressivi, e le sue labbra si schiusero.

«Brava ragazza.» Guidai la fragola nella sua bocca, fermandomi quando la parte più larga aleggiò tra i suoi denti.

«Non morderla.» Impregnai le parole di tutta la forza della mia volontà, senza più mitigare il mio desiderio di dominarla completamente.

Si bloccò tra le mie braccia, sgranando gli occhi dalle ciglia folte, per lo shock della mia improvvisa intensità. Feci leva sul mio controllo su di lei e spinsi più forte, determinato a piegarla.

«Tienila, ma non mandarla giù.» Passai al tono più vellutato e pericoloso, che usavo quando terrorizzavo i miei nemici. Carmen tremò, colpita dalla mia minaccia. «Se lo farai, ti punirò.»

Un lieve gemito le si formò intorno alla fragola nella sua bocca, ma se voleva proferire qualche parola di protesta, era troppo tardi; era efficacemente imbavagliata, e la disobbedienza le avrebbe fatto guadagnare il mio castigo.

Poteva tentare di comportarsi male, ma alla fine ne avrebbe subito le conseguenze. Comprendevo la sua mente, e sapevo che sarebbe stata più resistente alla punizione che all'obbedienza. Non perché temesse il dolore, ma perché temeva di arrendersi di più a me. Per giorni, mi aveva evitato mentalmente, assecondandomi e tenendo il broncio quel tanto che bastava, per impedirmi di farle abbastanza pressioni da abbattere le barriere che cercava di tenere tra di noi.

Credeva di aver scoperto un modo per manipolarmi, ma io avevo semplicemente aspettato il momento giusto. La mia povera cucciola non aveva alcuna possibilità di evitare la punizione che avevo pianificato.

Ma sarebbe stato divertente vedere per quanto tempo sarebbe riuscita ad aggrapparsi alla sua ribellione.

Il cazzo mi tirava contro i pantaloni, mentre l'inebriante adrenalina derivante dal controllare la formidabile Carmen Ronaldo inondava il mio organismo. Le ore successive sarebbero state dolorose per entrambi, ma il piacere selvaggio che trovavo nella sua resa impotente sotto le mie mani spietate sarebbe stato molto più forte di qualsiasi disagio che potesse disturbarmi. Anzi, il dolore aggiungeva una sfumatura più crudele al mio gioco con lei, che ne avrebbe sofferto ancora di più.

Appoggiai due dita sotto al suo mento, facendole reclinare la testa per esporle la gola. Indugiai lì per alcuni istanti, accarezzandole il collo con tocco leggero come una piuma. Le venne la pelle d'oca, mentre i suoi sensi si risvegliavano per me; le sue reazioni fisiche erano già condizionate da giorni di sottili manipolazioni.

Era sempre stata sensibile alla chimica che c'era tra noi, ma avevo passato l'ultima settimana a tracciare una mappa di ogni suo innesco sensuale, allenando lentamente il suo corpo a rispondere al mio capriccio.

Giocai con lei a mio piacimento, stimolandola con tocchi leggerissimi sulle parti più innocenti. Non avevo bisogno di stuzzicare le sue zone erogene più ovvie, per incitare la sua lussuria. Non sarebbe stata ricompensata con il contatto diretto sui capezzoli o sulla fica stretta, fino a quando sarei stato pronto a devastarla.

Le sue labbra si ammorbidirono intorno alla fragola, così che poté trarre dei lievi respiri affannosi attraverso la bocca. I suoi denti rimasero delicatamente chiusi intorno al bavaglio, ma lei resisté all'impulso di mordere. Lo sforzo le fece contrarre i muscoli, sopprimendo l'istinto di serrare la mascella e ridistribuendo la tensione verso altre parti del corpo.

Non fermai la mia lenta e tortuosa esplorazione della sua gola e delle sue spalle, finché le sue dita non si piegarono nella mia camicia. Si aggrappò a me, come se potessi impedirle di cadere dall'orlo di una scogliera, quando ero io a spingerla lentamente verso il precipizio.

Mi concessi un sorriso crudele, e i suoi begli occhi rotearono all'indietro con un basso gemito di desiderio tormentato.

«Puoi chiudere gli occhi, ma non puoi nasconderti da me, micetta» la ammonii oscuramente. «Non più.»

Rabbrividì, agguantando più forte la mia camicia. La mia cucciola ribelle si era confusa negli ultimi giorni. Le avevo permesso di continuare con il suo battibecco verbale, e quella distrazione l'aveva messa troppo a suo agio nella gabbia che avevo progettato per lei. La mente arguta che desideravo era ora

rinchiusa in un corpo che era completamente sotto il mio controllo.

Spostai la presa su di lei, posizionandola esattamente come volevo. Persino quando le aprii la vestaglia, non oppose alcuna resistenza. Fremette, quando le scoprii i seni, spingendo la seta da parte senza toccarle direttamente i capezzoli turgidi. Tutta la sua ostinata attenzione era concentrata sull'evitare di inghiottire, piuttosto che sul nascondere la nudità al mio sguardo affamato.

«Una cucciola così testarda.» Ridacchiai, mentre la sdraiavo sul tavolo da pranzo, trascinandola col culo sul bordo per potermi infilare tra le sue cosce divaricate. «Ma così confusa. Non credo tu ti renda conto di quanto bene ti stai comportando in questo momento. Ti ho ordinato di non mordere, e ti stai sforzando così tanto di obbedire.»

I suoi occhi si aprirono di colpo, scintillando per un improvviso scatto d'ira.

Assaporai la sua sfida, facendola emergere in superficie per poterla frantumare. Per troppo tempo, era rimasta distaccata da me, permettendomi di accarezzarla, ma senza cedermi alcuna parte della sua mente. Avrei tirato fuori ogni briciola della sua ribellione, finché non gliene fosse rimasta più nessuna.

«Dai, micetta» la provocai. «Mordi, e vediamo che succede. Naturalmente, potresti semplicemente sputarla. Ti sfido.»

Ringhiò intorno alla fragola, e io le premetti il palmo sulla gola giusto in tempo, per evitare che si scagliasse contro di me. Le sue mani si serrarono intorno al mio polso, mentre esercitavo una pressione sufficiente a limitarle la respirazione, e le permisi di lottare. Avrebbe sfogato tutta l'aggressività.

Presi il pentolino di porcellana che conteneva il resto della salsa di cioccolato, tenendolo in alto sopra di lei, affinché potesse vedere cosa stavo facendo. Fissai nei suoi begli occhi, guardando le sue emozioni balenarvi attraverso: rabbia, lussuria, e un pizzico di paura.

Riconosceva l'intento spietato del mio gioco ora, la tattica inesorabile che stavo usando contro di lei. La consapevolezza del suo stato indebolito la allarmò, ma la sua fica era già calda e bagnata. Riuscivo a sentire i miei pantaloni inumidirsi per la sua eccitazione, e premetti l'erezione contro il suo sesso, in un'oscura promessa dell'inevitabile.

«Io non ho ancora mangiato niente di dolce» le dissi con un finto rimprovero, prima di fissarla con un sorrisino brutale. «È il mio turno.»

Rovesciai il pentolino di porcellana, muovendomi così lentamente, che lei tremò per l'aspettativa. Inarcò la schiena, sollevandola dal tavolo, quando la prima goccia di cioccolato colpì la sua carne sensibilizzata, e l'intensità della

sua reazione sensuale dimostrò quanto fosse tesa. Si contorse, mentre le versavo un flusso costante di dolcezza sopra il petto, decorandole il seno con un calore delizioso.

Mi venne l'acquolina in bocca, e repressi un ringhio. Il suo dimenarsi stimolava il mio cazzo, e i suoi fianchi ondeggiavano contro di me, dove le tenevo le cosce spalancate.

Mi chinai su di lei, flettendo le dita sul suo collo in segno di avvertimento. Le sue mani mollarono la presa sul mio polso e volarono sulle mie spalle, aggrappandosi forte. S'immobilizzò, col corpo tremante e gli occhi oscurati per la voglia.

Le sfiorai la bocca con il pollice, ispezionando la fragola in cerca di danni. I suoi denti affondarono nella polpa morbida, che le lasciò una traccia di succo sulle labbra. Ma il bavaglio era ancora intatto, e avevo intenzione di lasciarlo lì, fino a quando lei non avesse perso completamente il controllo.

Chinai il viso verso il suo, facendo guizzare la lingua sulle sue labbra, per farle sapere che potevo assaporare il primo segno della sua resa.

«Cucciola cattiva» la rimproverai. «Puoi fare meglio di così.»

Un lamento spezzato e frustrato le rimase bloccato in gola; la sua mente era divisa tra la rabbia per l'obbedienza forzata e il rifiuto ostinato di permettermi di punirla.

A parte il suono della sua collera, non fece alcuna mossa per combattermi. Le sue dita affondarono nelle mie spalle, le unghie scavarono nella mia camicia.

Strinsi i denti con un sibilo, mentre il mio membro duro pulsava in risposta alla sua aggressione carnale. Non ero sicuro se volesse farmi del male o stringermi più vicino, e credevo che non lo sapesse nemmeno lei.

Un brandello del mio stesso autocontrollo venne meno, e attaccai senza finezza, affondando i denti nella sua spalla e succhiando la goccia di cioccolato dolce che avevo lasciato lì.

Lei gridò e si dimenò sotto di me, ma la tenni ferma con la mano intorno alla gola, bloccandola senza limitarne l'afflusso d'aria.

La liberai dal mio morso e lenii la carne maltrattata con un bacio, prima di ritrarmi leggermente per controllare la sua reazione.

La fragola era ancora intera, ma le sue labbra si erano chiuse intorno ad essa, succhiandone il succo dolce. La sua gola si mosse sotto il mio palmo, mentre inghiottiva, indicando che stesse lambendo il bavaglio con la lingua. I suoi occhi erano un po' vitrei, e il velo di lussuria mi convinse che non stesse giocando con la fragola per provocarmi.

Ma il pensiero delle sue labbra che succhiavano il mio cazzo, la sua lingua che mi assaggiava come il suo dolce preferito, fu abbastanza lascivo da farmi strusciare l'erezione contro di lei.

Ringhiai un'imprecazione e accelerai il mio programma spietato. Non potevo sopportare una maggiore eccitazione, senza che il mio autocontrollo si spezzasse del tutto.

Leccai il cioccolato sulla sua pelle come se stessi morendo di fame, trascinando i denti sulla sua carne ad ogni colpo di lingua. I suoi lievi gemiti lamentosi alimentarono la mia ferocia, e le morsi i capezzoli duri, prima di pianificare strategicamente il momento giusto per il mio assalto.

Lei s'inarcò verso di me con un grido acuto, attorcigliando le dita tra i miei capelli. Ringhiai contro la sua carne tenera e la tenni bloccata nel mio morso, punendola per i giorni di desiderio insoddisfatto.

Il suo grido terminò con un piagnisteo, e il cambiamento improvviso riportò la mia concentrazione sul gioco. Depositai dei rapidi baci sui suoi capezzoli tormentati, prima di allontanarmi per esaminare la situazione della mia cucciola.

La fragola era stata distrutta, e tra i denti le rimaneva solo un pezzettino minuscolo di polpa succosa con il gambo.

Le mie labbra si spalancarono in un sorriso impietoso, mentre un trionfo inebriante m'inondava fino a rendermi quasi ubriaco.

Le tolsi il gambo dalla bocca e lo gettai via, assaporando la trepidazione che lampeggiò nei suoi occhi grigi.

«Avanti, cucciola.» Il mio comando era roco dal desiderio selvaggio. «Ingoia.»

Un lieve piagnucolio le sfuggì dalle labbra, ma terminò di consumare la fragola, obbedendo alla mia richiesta deviata.

Le mie dita slacciarono il nodo della sua vestaglia, aprendola.

«Sai cosa ti farò adesso, micetta?» La istigai, mentre le sfilavo lentamente la fascia di seta intorno alla vita, prendendola con entrambe le mani e piegandola in due.

Fece guizzare la lingua per cogliere l'ultima goccia di succo sulle labbra, e scosse la testa senza parlare.

Le feci scorrere la fascia dietro la nuca, prima di far passare le estremità attraverso l'anello che avevo creato al centro. Tirai, affinché potesse sentire il cappio attorno al collo.

«Ti domerò.»

Si rese conto troppo tardi di ciò che avevo fatto. Gridò di ribellione, agguantando il collare che le avevo fissato intorno alla gola.

Prima che potesse fare leva, la presi per i fianchi e la girai a pancia in giù. Posai una mano sulla parte bassa della sua schiena per bloccarla giù, mentre l'altra rimase ferma sulla fascia. Tirai la seta, aumentando la tensione intorno al suo collo e costringendola a inarcarsi all'indietro per poter respirare.

«Sei sempre stata destinata a finire al mio guinzaglio, Carmen» mormorai, mordicchiandole l'orecchio. «Imparerai ad apprezzarlo.» Tirai più forte il suo collare, impedendole di parlare, mentre premevo il palmo sulla sua fica fradicia. «Credo che ti piaccia già.»

Una protesta le rimase strozzata in gola, e le sue mani graffiarono il tavolo da pranzo in mogano lucido. Le afferrai i polsi, bloccandoglieli dietro la schiena e legandoli insieme con la parte finale del guinzaglio. Quando la liberai dalla mia presa, si contorse contro i legacci. La lotta le strinse il collare intorno alla gola. Soffocò e si fermò immediatamente, stabilizzandosi nell'unica posizione che le permetteva di respirare.

Le accarezzai i capelli, coccolandola a mio piacimento, ora che l'avevo immobilizzata. Cercò di allontanarsi dalla mia mano, solo per essere costretta dai legacci crudeli a tornare in una sottomissione tremante. Ripresi ad accarezzarla, concedendomi il piacere della sua morbidezza, mentre mettevo bene in chiaro il suo ruolo in questo rapporto.

«Non andrai da nessuna parte, finché io non te lo permetterò.» Anche se continuavo a toccarla dolcemente, la mia voce era roca di desiderio insoddisfatto. «Sei mia, ed è ora che tu capisca cosa significa. Ho io il controllo, non tu. Credi di potermi nascondere la tua mente, concedendomi piccoli assaggi del tuo corpo per placarmi. Beh, non sono placato. Mi darai tutto, Carmen. Non mi accontenterò di niente di meno.»

«Fottiti.» Lanciò un'imprecazione strozzata, col corpo che tremava per la rabbia che mi aveva nascosto, la furia radicata che aveva cercato così duramente di celare.

«Non stasera, micetta» ribattei, fomentandola ulteriormente con la mia interpretazione distorta del suo insulto. «Non fino a quando non capirai che il mio cazzo è una ricompensa che ti devi guadagnare. Non ti scoperò, finché non accetterai di desiderarlo più di ogni altra cosa. In questo modo, non avrai alcun dubbio dopo che sarà successo. Non potrai autoconvincerti che forse hai commesso un errore.»

«Sei pazzo» sibilò, tremando.

«Questo lo abbiamo già stabilito, ma non abbiamo ancora discusso della tua follia. Conosci l'adagio sulla definizione di pazzia, vero? Stai facendo la stessa cosa più e più volte, e ti aspetti un risultato diverso.» Immersi due dita tra le sue cosce, facendole ruotare nella sua eccitazione vischiosa. «Continui a ripetere che mi odi. Continui a dirmi che non vuoi essere mia. Ma ripetere le stesse parole di abnegazione non cambia questo.» Tracciai un movimento circolare intorno al suo clitoride, facendole venire le convulsioni per l'improvvisa ondata di piacere. «Le tue menzogne non cambiano quello che c'è tra di noi.»

«Fermati» ansimò, tremando, mentre continuavo a stuzzicare il suo bocciolo voglioso.

«No.» Pronunciai un netto rifiuto. «Non c'è modo di fermare questa cosa, Carmen. Non c'è modo di fermare me.»

Scandii il mio giuramento irrevocabile con un forte schiaffo sul suo culo, e il passaggio improvviso dal piacere al dolore le strappò un grido. Non le diedi il tempo di riprendere fiato, prima di sferrare un altro colpo, e la forza punitiva della mia mano le fece sbattere i fianchi contro il bordo del tavolo. Strillò, un'espressione di rabbia senza parole.

Continuai per alcuni minuti, dopo che il suo grido si affievolì, poi ripresi a giocare col suo clitoride. Cercò di allontanarsi dal piacere che infliggevo, ma riuscì solamente a tirare più stretto il collare che le avevo chiuso intorno alla gola. Il suono strozzato che emise era quasi un singhiozzo, ma lei lo trasformò in un ringhio ribelle.

Tornai a un approccio punitivo, scuotendo il suo culo sodo con schiaffi roventi, e lasciandole la pelle di una splendida tonalità di rosso. Rovesciò la testa all'indietro e urlò; l'angoscia rese più roca la sua furia.

Le mie dita tornarono sulle sue pieghe bagnate, accarezzandole dolcemente. «Sfoga tutto quanto, micetta» la esortai, ammansendola. «Sei al sicuro con me, non devi essere spaventata tutto il tempo.»

«Non sono… spaventata.» Il diniego disperato le si spezzò in gola. «Sono arrabbiata.»

«So che ti senti arrabbiata, ma è perché non vuoi lasciarmi entrare, e io non accetterò un *no* come risposta. La rabbia è un muro che hai costruito per contenere la paura, ma io lo abbatterò.»

«Non voglio che tu lo faccia.» La sua protesta tremula dimostrò che avevo rivelato la verità. Si contorse contro i legacci, disperata. «Lasciami stare!»

Le impugnai i capelli, immobilizzandola, in modo che non potesse

esercitare troppa pressione sul collo.

«Sei stata sola fin troppo a lungo.» Rivelai delicatamente che conoscevo il suo segreto più profondo, che forse aveva nascosto persino a se stessa. «Non sei più sola. Non c'è niente di sbagliato a godere di stare con me. Non ti accadrà niente di brutto. Non ti farò mai del male, e non permetterò a nessun altro di fartene. Ti terrò al sicuro, Carmen.»

«Mi *stai* facendo male» ribatté con voce spezzata.

«No, invece. Mi sto semplicemente rifiutando di lasciarti nascondere dietro la tua rabbia, senza la quale non sai come fare a starmi vicino. Lascia che ti mostri quanto può essere bello tra di noi.»

Spostai il tocco tra le sue cosce, stuzzicandole le labbra gonfie. «Concediti semplicemente di provare piacere, micetta» la esortai. «Non c'è bisogno di essere arrabbiata per una cosa che ti fa sentire così bene.»

«Non voglio» sussurrò.

«Non vuoi provare piacere? O non vuoi più essere arrabbiata?» la sfidai sommessamente.

«Stefano.» Piagnucolò il mio nome, e qualcosa si contorse al centro del petto, un dolore lancinante.

Mi chinai su di lei, strofinando la guancia sui suoi capelli. La sua morbidezza alleviò una parte della strana sofferenza dentro di me.

«Di che cosa hai bisogno, micetta?»

Rimase tesa e silenziosa per un lungo momento, alla ricerca di una risposta. «Non lo so.»

«Non fa niente se non lo sai.» Le diedi un bacio sulla tempia e mi ritrassi per sciogliere il nodo intorno ai suoi polsi. «Lo scopriremo insieme.»

Quando ebbe le braccia libere, la presi per i fianchi e la feci voltare a pancia in su. Afferrai l'estremità del suo guinzaglio e me la avvolsi intorno al pugno. Non applicai tensione, ma mi assicurai che lei potesse vedermi, mentre lo tenevo saldamente in mano. Avrebbe imparato a trovare rassicurazione nel mio controllo, ora che stava finalmente sfogando la rabbia e la ribellione.

Mi sporsi sopra di lei, reggendomi sugli avambracci per poter catturare le sue labbra in un bacio. Mi presi il mio tempo con lei, aspettando pazientemente che reagisse. Le mie labbra accarezzarono le sue, seducendola. Le sue mani andarono a posarsi sulle mie spalle, il suo tocco esitante. La incoraggiai approfondendo il bacio, accarezzandole la lingua con la mia. Si arrese con un gemito, e le sue dita si chiusero strette sulla mia nuca per tirarmi più vicino, invitandomi a prendere di più.

Più a lungo la baciavo, più diventava appassionata. La ferocia del mio desiderio si era attenuata, mentre avevo ragionato con lei per farle abbassare la guardia, ma ora che l'avevo di nuovo sotto di me, che si contorceva, la mia lussuria tornò con impeto scioccante.

La mia bocca diventò più rude sulla sua, e il mio autocontrollo venne meno, mentre le mordicchiavo le labbra e la depredavo così profondamente, da farla ansimare per prendere fiato. Protesi la mano per stimolarla spietatamente, portandola sull'orlo dell'orgasmo. Avevo aspettato lo sfogo più che a sufficienza, e lei non aveva altra scelta che unirsi a me.

Le pizzicai i capezzoli abbastanza forte da causarle una fitta, ma i suoi lievi gemiti tradirono il fatto che la mia Carmen gradisse un po' di dolore insieme al piacere.

Quando cominciò a strusciare i fianchi contro i miei, interruppi il bacio con un'imprecazione roca. Tenendo il guinzaglio avvolto intorno al pugno, liberai il mio cazzo dai pantaloni e mi afferrai l'asta.

Lei mi fissò con fascino rapito, come se fosse ipnotizzata dalla vista della fascia di seta cremisi che collegava il suo collare al mio membro.

Mi strinsi l'uccello per evitare l'eiaculazione, stringendo i denti contro la mia stessa ondata di piacere, dinnanzi a quella vista erotica.

«Vieni con me, micetta.» Il rude comando era a malapena comprensibile, ma il mio tocco deciso sulla sua fica comunicò chiaramente i miei desideri.

Inserii due dita tra le sue pieghe gonfie, e la sua eccitazione bagnata agevolò la penetrazione. Gridò, quando individuai immediatamente, sulla parte anteriore delle sue pareti interne, il punto vulnerabile che l'avrebbe fatta sciogliere. Lo stimolai spietatamente, sfregandole il clitoride con il pollice allo stesso tempo.

Sbatté le ciglia, e io piegai le dita dentro di lei, pretendendo la sua attenzione.

«Guardami» ringhiai, pompandomi finalmente l'uccello per concedermi lo sfogo.

Spalancò gli occhi grigi, e il suo sguardo scintillante si fissò su di me. Il suo petto si sollevava e abbassava rapidamente con piccoli respiri ansimanti, e le sue pareti intime cominciarono a stritolarmi le dita. Feci mezzo passo indietro, e quella leggera distanza aggiuntiva le tirò il collare stretto contro la gola, mentre mi menavo l'uccello con la parte finale del suo guinzaglio.

«Stefano!»

Il suono su cui avevo fantasticato per così tanti anni (Carmen che urlava il

mio nome mentre veniva) fece impennare il mio piacere con forza improvvisa e feroce. Ruggii il mio sfogo, e l'estasi mi risalì la spina dorsale e si propagò nel mio corpo con un'ondata spietata. Il mio seme le schizzò sulla pancia, marchiandola.

Le forze mi abbandonarono di colpo, e riuscii a malapena a sostenermi sugli avambracci, prima di crollare sopra di lei.

Incapace di reggermi sulle ginocchia tremanti, sollevai Carmen e la guidai giù sulla morbida moquette, posizionandola sopra il mio petto.

Lo shock mi sconvolse, quando lei mi prese il viso tra le mani e rivendicò audacemente la mia bocca con un bacio impetuoso.

15

CARMEN

«Devo andare, micetta.» Il basso mormorio di Stefano fu seguito da un bacio sulla guancia. «Tra un minuto potrai tornare a dormire, ma prima devo mostrarti una cosa.»

Emisi un lamento e mi stropicciai gli occhi, sforzandomi di svegliarmi.

La luce intensa del sole si riversò nella camera da letto, segnalando che avevo dormito molto più del solito.

«Che ore sono?» mormorai, disorientata.

La risata tonante di Stefano si posò su di me come un'altra coperta, e i miei occhi si chiusero, quando lui mi passò le dita tra i capelli. Un mormorio soddisfatto mi sfuggì dalle labbra, e sprofondai di più nel materasso.

«Sono quasi le nove. Non volevo svegliarti, ma farò tardi per la mia riunione, se mi trattengo ancora.» Continuò ad accarezzarmi, mentre parlava, e io annotai a stento le informazioni che mi dava. «Sei particolarmente dolce stamattina, cucciola. Mi piace quando fai le fusa.»

Il mio temperamento avrebbe dovuto infiammarsi per le sue parole sminuenti, ma le sue mani erano così piacevoli, e il letto così caldo. Il sonno mi fiaccava la mente, e facevo fatica a pensare con lucidità.

«Mi hai drogata di nuovo?» chiesi, sbirciandolo con sospetto.

Le sue labbra si piegarono in un sorriso perverso. «Se ti riferisci alla dopamina e all'ossitocina, allora sì, credo proprio di averne pompato un bel po' nel tuo organismo. Ciò che stai provando attualmente è noto come la soddisfazione di una buona notte di sonno dopo un orgasmo esplosivo. Immagino sia da un bel po' che non ne avevi uno. Dodici anni, forse?»

Lo guardai di traverso, ma sembrava che non riuscissi a metterci tutta la forza di uno sguardo truce. Quel bastardo presuntuoso credeva che non avessi avuto un orgasmo con un uomo dalla nostra ultima notte insieme.

E ancora peggio: aveva ragione.

«Immagino che non sia stato altrettanto esplosivo per te, visto che sei dannatamente allegro stamattina, e per niente stordito.» Cercai di assumere un tono tagliente.

Rafforzò la pressione delle mani, massaggiandomi il cuoio capelluto piuttosto che accarezzarmi. Sbattei le ciglia, mentre lui colpiva infallibilmente tutti i punti giusti per farmi sciogliere.

«Non essere scontrosa, micetta» mi rimproverò, eliminando a forza qualsiasi scontrosità dal mio organismo con il suo tocco esperto. «Mi dispiace averti dovuta svegliare, ma non volevo andarmene senza farti sapere come contattarmi, se avessi bisogno di qualcosa.»

«Cosa?» Mi sforzai di aprire gli occhi, un'impresa notevolmente difficile, quando le sue tenere attenzioni m'inducevano a rilassarmi.

«Oggi ti lascerò libera di accedere a tutto l'attico, mentre sono via» m'informò. «La cucina è rifornita per la colazione, e cercherò di tornare in tempo per pranzare con te. Ma se ti serve qualcos'altro, voglio che tu abbia un modo per metterti in contatto con me.»

La mia mente era troppo lenta e assonnata, per seguire queste incredibili affermazioni.

Prima che potessi pensare a una risposta, continuò. «Questo telefono è programmato col mio numero. Ho bloccato tutte le altre chiamate da questo dispositivo, quindi potrai contattare solo me.» Diede dei colpetti su un cellulare usa e getta che aveva appoggiato sul comodino. «Dovrebbe esserci cibo in abbondanza in frigo, e non prevedo che avrai bisogno di nulla, ma voglio che tu sappia che puoi chiamarmi.»

Un'unica domanda molto elementare occupò la maggior parte del mio cervello: *Cosa cazzo sta succedendo?*

Superai il mio assoluto stupore per cercare una domanda più precisa, che potesse aiutarmi a capire il gioco di Stefano. «Non sei preoccupato di darmi l'accesso all'intero attico?»

Misurai il suo livello di fiducia in me. Di sicuro, non poteva assolutamente credere che sarei stata domata da un unico orgasmo.

Sorrise e mi arruffò i capelli. «Non preoccuparti. Ho reso tutto a prova di micetta. Niente TV o dispositivi elettronici in grado di collegarsi a internet, e niente coltelli affilati. Non credo che tu voglia ancora uccidermi, ma ti risparmierò la tentazione. Ti ho persino comprato un nuovo libro per farti passare il tempo oggi, in modo da tenere la tua mente occupata altrove.»

Indicò il volume spesso con la copertina rigida sotto il telefono usa e getta.

«Sei terribilmente fiducioso.» Lo spronai con delicatezza per avere maggiori informazioni. Non credetti neanche per un secondo che un orgasmo avesse reso Stefano talmente sciocco, da lasciarmi in uno scenario in cui avrei potuto avvantaggiarmi in sua assenza.

«E tu sei terribilmente sospettosa. Ti ho spiegato che non devi essere necessariamente infelice con me, e dicevo sul serio. Credo che tu stia iniziando a capirlo ora, quindi ti sto spingendo verso l'accettazione. Non ho motivo d'incatenarti, se tu non hai motivo di combattermi. È una manifestazione di buona fede da parte mia.»

Il suo sorriso si addolcì, e con la punta delle dita tracciò il solco sulla mia fronte. «Non devi più avere paura, micetta. So che è difficile, ma ci crederai prima o poi.»

Mi si strinse il cuore nel petto, un doloroso promemoria dei segreti che lui aveva estorto alla mia anima la sera prima. Stefano mi aveva spogliata fino a lasciarmi completamente nuda, lacerando spietatamente il mio orgoglio e la mia rabbia, per trovare la paura che m'infestava nel profondo. Era profondamente radicata nella mia psiche, essenziale alla mia sopravvivenza. La paura mi diceva di non fidarmi di nessuno, e questo mi aveva tenuta in vita.

L'orologio di Stefano vibrò, e lui lanciò uno sguardo irritato al polso.

«Devo andare» annunciò. «Ne riparliamo dopo.»

Mi sfiorò la guancia con un bacio e uscì dalla camera. Il mio cervello si bloccò, mentre lo guardavo andarsene. Sul serio non mi avrebbe incatenata?

Aspettai a letto per un minuto intero, prima di alzarmi in piedi, notando a malapena una fitta di dolore sui tagli in via di guarigione.

Posso correre, se necessario. Quel pensiero mi confortò, attenuando parte del disagio nauseante che mi contorceva lo stomaco.

Muovendomi con cautela, mi avviai nel salotto. Tutto era al solito posto, e sembrava che io fossi sola.

Controllai ogni stanza, camminando lungo il perimetro di ognuna, per valutare accuratamente la mia gabbia. Sembrava più grande di prima, ma io ero ancora prigioniera di Stefano.

Avevo creduto di essere riuscita a manipolarlo, proteggendo la mia mente mentre gli offrivo un accesso limitato al mio corpo. Aveva intuito il mio intento, ma mi aveva lasciata credere che lo stessi ingannando per giorni, concedendosi il tempo sufficiente per scoprire tutte le mie vulnerabilità fisiche.

Aveva usato quelle debolezze per lacerarmi, lasciando la mia anima nuda

ed esposta. Senza la mia rabbia e la mia ribellione, ero più vulnerabile che mai. Già durante l'infanzia, avevo imparato rapidamente che un atteggiamento gelido mi teneva isolata, protetta.

Ora, ero prigioniera per la seconda volta nella mia vita. Ero sopravvissuta all'inferno della mia prima prigione grazie alla pura testardaggine.

Stefano stava cercando di convincermi che non avevo bisogno di quella testardaggine per proteggermi. Mi attirava con la promessa che *lui* mi avrebbe protetta, tentandomi ad abbandonare tutte le difese che mi avrebbero tutelata da lui.

Rimanere indifesa era un buon modo per finire ammazzata. O peggio.

Mi si rivoltò lo stomaco, e deglutii contro l'improvviso impulso di vomitare. Fino a quel momento, non avevo completamente accettato di trovarmi già nello scenario di: *o peggio*.

Un uomo mi aveva privata della libertà e aveva dichiarato di possedermi.

Stefano aveva rivendicato la mia autonomia. Le mie peggiori paure si erano realizzate: lui non si era accontentato di trarre piacere dal mio corpo; voleva la mia mente, la mia anima.

Mi darai tutto, Carmen. Non mi accontenterò di niente di meno. La sua dichiarazione minacciosa mi risuonò nelle orecchie, e la piena portata del suo possesso mi stordì.

Caddi in ginocchio, sforzandomi di respirare.

Qualcosa di soffice e caldo mi spinse la mano, e un miagolio lamentoso richiese la mia attenzione. Bandito mi fissò con i luminosi occhi verdi, e sbatté il corpo delicato contro il mio ginocchio.

Il mio primo istinto fu quello di ritrarmi, di nascondere ogni evidenza che potessi essere affezionata a un animale. Bandito si limitò a seguire il mio movimento, strusciando il muso sulla mia coscia.

Mi guardai intorno, col cuore che batteva forte contro la cassa toracica, mentre controllavo per assicurarmi che nessuno mi stesse osservando.

Stefano non farà del male a Bandito, ricordai a me stessa. Il mio sequestratore poteva anche essere spietato, ma dichiarava sempre le proprie intenzioni con orribile chiarezza. Voleva la mia obbedienza, ma non avrebbe minacciato altri per raggiungere i propri scopi. Questo non avrebbe soddisfatto il suo folle desiderio di possedermi completamente.

La sua ossessione per me era profondamente inquietante, ma gli credevo, quando diceva che non avrebbe fatto del male a Bandito.

Stefano Duarte era pazzo in un modo tutto suo, ma non era sadico come lo

era stato mio padre.

Allungandomi, accarezzai Bandito con mani tremanti, accettando il conforto che mi offriva.

«Non permetterò a nessuno di farti del male» promisi al piccolo gatto, lottando contro il senso di colpa che mi gravava sul cuore. Mi ero affezionata a un animale in passato, e avevo giurato che non avrei mai più fatto una cosa del genere a una creatura innocente.

Mio padre mi aveva insegnato quella lezione quando avevo tredici anni: aveva ucciso il mio cane, perché io non volevo andare alla scuola che aveva scelto per me. Avevo imparato che mostrare affetto verso chiunque equivaleva a mettergli un bersaglio sulla schiena.

Avevo imparato a sopravvivere da sola.

Sei stata sola fin troppo a lungo. Non sei più sola. Non c'è niente di sbagliato a godere di stare con me. Non ti accadrà niente di brutto. Non ti farò mai del male, e non permetterò a nessun altro di fartene. Ti terrò al sicuro, Carmen.

«Mi sa che sto impazzendo» sussurrai a Bandito.

Doveva essere così, perché non c'era alcun motivo per cui il mio cuore dovesse scaldarsi al ricordo delle parole devastanti di Stefano. Mi aveva trafitta dritto al cuore, sfruttando la mia vulnerabilità più profonda, per poi offrirsi di sistemare tutto.

Lo avevo gravemente sottovalutato. I metodi di Stefano per spezzarmi erano molto più sovversivi di quanto avessi mai potuto immaginare.

Mi girava la testa, perciò mi sforzai di respirare e riorganizzare le idee.

I capogiri potevano essere mitigati con il cibo. Non avevo ancora mangiato quel giorno, e questo poteva spiegare almeno in parte la sensazione attanagliante allo stomaco.

Prendendo in braccio Bandito, mi alzai in piedi con il gatto premuto stretto al petto. Appoggiò la testa sulla mia spalla, facendo le fusa per la contentezza. Considerando che abitava con un criminale squilibrato, Bandito era incredibilmente calmo e fiducioso.

«Ti piace Stefano solamente perché non conosci niente di meglio» gli dissi. «Non capisci quanto sia spaventoso.»

Pur sapendo che era un po' ridicolo, continuai a parlare con il gatto, farneticando su ogni pensiero che mi saltava in mente. Parlare mi teneva con i piedi per terra, permettendomi di affrontare il processo di prepararmi la colazione, senza soffocare sotto il peso schiacciante della paura che Stefano potesse avermi già spezzata.

Dopo essermi occupata dei miei bisogni essenziali, ripresi l'esplorazione dell'attico. I televisori erano scollegati e l'ascensore non si apriva per me (il che non mi sorprese affatto), ma almeno ci avevo provato. Per il resto, tutto sembrava funzionare normalmente.

C'era più di una dozzina di oggetti che avrei potuto trasformare in armi, ma Stefano aveva dimostrato più volte che combatterlo era inutile. Dovevo attenermi al mio piano di superarlo in astuzia e scappare.

Ero stata terribilmente arrogante a pensare di averlo già fregato una volta, e non avrei mai più commesso quell'errore. Stefano aveva messo in chiaro in modo agghiacciante che poteva leggermi facilmente nel pensiero, accedendo ai miei segreti gelosamente custoditi per usarli contro di me.

Ma io non sapevo niente di lui. Tranne il fatto che era sociopatico e ossessionato da me.

Poteva anche non avere sentimenti, ma aveva dei segreti. E mi aveva lasciata nel bel mezzo del suo spazio privato. Doveva pur esserci qualcosa che potevo usare contro di lui nella nostra guerra psicologica.

Cominciai a esaminare sistematicamente le sue cose, rimettendo tutto a posto con cura, dopo aver memorizzato ogni informazione potenzialmente utile. La maggior parte degli oggetti d'arredo (comprese le opere d'arte) era stata selezionata con un intento preciso. M'interessavano di più le piccole cose, che mostravano dei barlumi di ciò che Stefano Duarte apprezzava veramente. Per lo più, ciò si limitava ai libri, che tendevano verso tematiche più esoteriche della narrativa. L'intera casa era uno studio su un uomo senz'anima.

Nonostante tutte le cose costose che riempivano l'attico, l'ambiente era sterile.

Ingoiando il mio timore, continuai risolutamente la ricerca, perdendo la cognizione del tempo, mentre raccoglievo ed esaminavo ogni oggetto, per poi riporlo nella sua posizione originale.

La disperazione cominciava a corrodermi, quando entrai nella cabina armadio: l'ultima stanza nella mia ricerca dei segreti di Stefano. Passai in rassegna il suo osceno numero di abiti, facendo scorrere la punta delle dita sui pannelli di legno, dietro i quali erano appesi i suoi vestiti. Uno dei pannelli si spostò sotto il mio tocco, in modo quasi impercettibile.

Il cuore mi balzò in gola, e spostai da parte gli indumenti per controllare meglio.

I pannelli di legno erano larghi circa trenta centimetri ciascuno, e si incastravano perfettamente tra loro. Ma all'estrema destra, dove l'ultimo

pannello incontrava la parete comunicante con il bagno, c'era una piccola fessura di spazio in più. Spinsi, dapprima delicatamente, poi con maggiore forza. Il legno si spostò di un minimo, ma non scivolò del tutto.

Riuscii a infilare le unghie nella fessura, applicando pressione fino a quando il pannello saltò via. Mi sentii sprofondare.

E se non fossi riuscita a rimetterlo al suo posto? Stefano avrebbe capito che stavo ficcanasando.

L'ansia nascente lasciò il posto alla frenesia, quando notai una scatolina nera nascosta nello spazio vuoto che era stato celato dal pannello. M'inginocchiai e la raccolsi, notando troppo tardi che la vecchia scatola di cartone era coperta da un sottile strato di polvere. Sarebbe stato impossibile rimetterla a posto esattamente come l'avevo trovata, ma se era polverosa, significava che Stefano non guardava spesso qualsiasi cosa vi fosse contenuto.

Uno spago era stato legato con un fiocco intorno alla scatola, fissandone il coperchio. Lo tirai via, posando la delicata rilegatura sulla moquette accanto a me, per poter aprire la scatola.

Nonostante l'aspetto invecchiato del contenitore in sé, il sacchetto di velluto rosso all'interno suggeriva che Stefano attribuisse valore a qualunque cosa stesse nascondendo.

Appoggiando la scatola sul pavimento accanto allo spago, fissai tutta la mia attenzione sul sacchetto. Non era contrassegnato, il che non forniva alcuna indicazione sull'origine dell'oggetto.

Allentai le cordicine di raso nero sulla parte superiore del sacchetto e lo capovolsi, facendo cadere il contenuto nella mia mano.

Per alcuni secondi, mi limitai semplicemente a fissarlo, e la mia mente faticava a comprendere cosa stessi guardando. Il metallo era palesemente prezioso: la tonalità indicava un oro con molti carati. Tre piccole pietre bianche erano parzialmente incastonate al suo interno. Anche se i materiali erano in qualche modo preziosi, l'oro non era modellato in uno stile funzionale. Qualunque ornamento fosse stato una volta era stato fuso, lasciando il pezzo come una rovina deformata.

L'evidente mancanza di valore monetario significava che Stefano non avesse nascosto questo tesoro per proteggere un bene; aveva sepolto in quella scatola il suo segreto.

Me lo rigirai tra le mani, come se l'oggetto misterioso potesse rivelare esattamente che cosa significasse per Stefano, se l'avessi esaminato abbastanza da vicino. Scoprirlo era stato un piccolo miracolo, ma dimostrava che forse lui

mi aveva sottovalutata, in fin dei conti. Ero determinata a sopravvivere a questa prigionia con la mente intatta, e quella testardaggine mi aveva portata ad esplorare ogni angolo della sua casa, fino a quando mi era capitato di imbattermi in qualcosa che avrei potuto usare come leva contro di lui.

Forse Stefano aveva un'unica, devastante debolezza: la sua ossessione per me.

Guardai la prova del suo piccolo segreto, analizzando tutte le informazioni che potevo ricavarne. Le pietre bianche non sembravano preziose, ma il fatto che fossero incastonate nell'oro suggeriva che l'apparenza fosse ingannevole. Non ero sicura di quanto calore fosse necessario per danneggiare un diamante, ma lo stato del metallo deformato indicava che fosse stato esposto ad alte temperature. Quel pezzo non sarebbe stato in quelle condizioni, a meno che qualcuno non l'avesse distrutto intenzionalmente.

Che l'avesse fatto Stefano in persona?

L'aveva nascosto con molta cura, e la polvere sopra la scatola indicava che non osservasse spesso quel tesoro.

Stava forse tenendo da parte qualcosa che aveva distrutto? Tenendo un simbolo della sua vittoria crudele incastonato nel cuore di casa sua?

Strinsi la mascella, mentre la triste verità s'insediava nella mia mente. Sì, quello scenario era in linea con il modo in cui operava Stefano. Mi stava intrappolando in casa sua per poter assaporare la sua vittoria su di me, distruggendo lentamente tutto ciò che ero, per poter bramare il suo trofeo rovinato.

Aveva affermato di non essere sadico, ma questa scoperta rivelava che la sua malignità intenzionale fosse più radicata nella sua anima di qualsiasi altro mostro io avessi mai incontrato.

Il miagolio giocoso di Bandito mi strappò al mio orrore crescente, e rivolsi l'attenzione al mio piccolo amico peloso. Era davvero troppo dolce per Stefano; mi offriva conforto, quando percepiva che ero turbata.

Gli diedi una grattatina dietro le orecchie. «Quando uscirò di qui, ti porterò con me» giurai. «Non ti lascerò qui con lui.»

Gli occhi verdi e luminosi del gatto si spostarono su qualcosa sul pavimento, e notai che le sue pupille si dilatavano con eccitazione predatoria, poco prima che balzasse sullo spago che era stato legato intorno alla scatolina nera.

«No!» Il panico trasformò il mio ammonimento in un grido acuto.

Spaventato dalla mia sfuriata, Bandito sfrecciò via, portando con sé lo

spago.

«Merda, merda, merda.» Mi sfuggì una serie d'imprecazioni ansimanti, coi polmoni che mi si stringevano di più ad ogni momento di terrore che passava.

Dovevo rimettere a posto la scatola esattamente come l'avevo trovata, altrimenti Stefano avrebbe saputo ciò che avevo scoperto. Non potevo permettermi che lui tornasse e trovasse il suo gatto intento a giocare con la prova che avevo scoperto il suo segreto.

Strinsi il pugno intorno al gingillo rovinato, e corsi fuori dalla cabina armadio, alla ricerca della creatura birichina. Il cuore mi martellava contro la cassa toracica, mentre una paura acuta m'inondava di adrenalina.

Ero stata talmente assorbita dalla mia disperata ricerca delle debolezze di Stefano, che non avevo prestato attenzione al tempo che passava. Non sapevo quando sarebbe potuto tornare, ma l'orologio scorreva verso il disastro, se non fossi riuscita a coprire le mie tracce.

«Bandito!» Nel panico crescente, sbraitai il nome del gatto.

Il mio comportamento erratico e le mie urla lo avevano solo allontanato, facendolo nascondere da qualche parte insieme al suo premio illecito.

Presi fiato e provai a regolare il mio tono in qualcosa di più dolce. «Vieni fuori» lo invitai con voce tremante. «Mi dispiace aver urlato. Non intendevo spaventarti.»

Non c'era traccia dell'animaletto. Mi si rivoltò lo stomaco per la nausea crescente.

Mi misi carponi, cercando freneticamente sotto ogni mobile dove avrebbe potuto nascondersi. Il posto più ovvio sembrava essere il letto, dove gli piaceva accoccolarsi con il suo padrone squilibrato. Ma non si trovava da nessuna parte in camera.

Avanzai nel salotto, controllando intorno ai mobili in pelle, anche se erano così bassi, che dubitavo il gatto potesse ficcarvisi sotto.

«Bandito.» Pronunciai il suo nome con voce spezzata, quando i suoi occhi verdi si rifletterono verso di me da sotto il divano. «Vieni fuori» implorai, sbattendo le palpebre contro il bruciore delle lacrime.

«I miei animaletti stanno giocando senza di me?»

Un lieve grido allarmato mi sfuggì dalle labbra, prima che potessi reprimerlo. Stefano era tornato, e il suo tono divertito indicava che fosse di buon umore.

Il mio pugno si strinse intorno all'oggetto misterioso che avevo scoperto, e il metallo prezioso mi bruciò la carne come un marchio. Chiusi gli occhi e

desiderai che le lacrime si placassero prima di cadere.

Il mio istinto di sopravvivenza s'innescò, facendomi concentrare abbastanza da formulare un piano approssimativo. Dovevo eludere Stefano abbastanza a lungo da entrare nella cabina armadio e rimettere a posto il suo segreto, dietro il pannello di legno.

Mi alzai in piedi e permisi a Stefano una rapida occhiata alla mia espressione sgomenta, usando la nausea a mio vantaggio. «Mi viene da vomitare» biascicai, sfrecciando verso il bagno padronale.

«Micetta?» mi chiamò, con voce carica di preoccupazione.

Chiusi a chiave la porta del bagno alle mie spalle, pregando che la sua bizzarra ossessione per me alimentasse la sua preoccupazione per il tempo necessario a garantirmi privacy.

Sfrecciai immediatamente attraverso la cabina armadio e la camera da letto, sbattendogli la porta in faccia e chiudendola a chiave, appena in tempo per tenerlo fuori.

Lui diede dei colpi alla barriera che avevo frapposto tra di noi, mentre io tornai di corsa nell'armadio, cercando disperatamente di nascondere tutte le prove della mia trasgressione.

«Carmen.» Sbraitò il mio nome. «Apri la porta.»

«Non mi sento bene.» Riuscii a pronunciare quella scusa con voce strozzata, pregando che la mia angoscia evidente fosse sufficiente a tenerlo a bada.

Un *bang* assordante mi strappò un urlo, e mi girai per trovare il mio carceriere che si fiondava attraverso la porta rotta della camera da letto.

Per un istante, il suo viso fu una maschera di preoccupazione. Poi, notò dov'ero rannicchiata in ginocchio, con una mano che stringeva la scatola nera e l'altra che impugnava ancora il gingillo deformato.

Tirò indietro le labbra con un ringhio feroce, e i suoi occhi neri mi trapassarono con lo sguardo letale di un demone infuriato.

Avanzò verso di me, e io indietreggiai, cadendo sul culo nel tentativo furioso di scappare.

«Non toccarlo!» ordinò con un ruggito gutturale.

Mi fu addosso prima che potessi prendere abbastanza fiato da emettere un urlo terrorizzato. Mi afferrò il polso con la mano grande, stringendo così forte da costringere le mie dita a mollare l'oscuro segreto che avevo scoperto. Allungò l'altra mano, afferrando l'oggetto prima che colpisse la moquette. Chiuse il pugno intorno ad esso, proteggendolo dal mio tocco.

Cercai freneticamente di divincolare il polso dalla sua presa di ferro, ma mi tirò per il braccio, facendomi cadere verso di sé. Mi scaraventò sopra la sua spalla con una forza tale da mozzarmi il fiato, lasciandomi ansimante, mentre mi portava in camera e mi buttava sul letto. Il cinturino di cuoio si serrò intorno alla mia caviglia, e le sue mani affondarono nella mia carne, mentre lo chiudeva.

Non appena mi ebbe incatenata, si voltò e uscì a grandi passi dalla stanza. Un pugno era ancora stretto intorno al gingillo, mentre l'altra mano afferrava la maniglia della porta. La sbatté alle proprie spalle, e il legno scheggiato intorno ai cardini rotti scricchiolò, mentre lui sigillava la mia cella con forza.

Passarono trenta secondi di orribile silenzio, durante i quali il mio cuore batté così forte, che temevo potesse scoppiare.

Un ruggito animalesco tuonò nell'attico, intervallato dallo shock di vetri in frantumi.

Mi strinsi le ginocchia al petto, abbracciandole per proteggere le parti più vulnerabili del mio corpo dalla bestia impazzita che avevo provocato.

16

STEFANO

Il cristallo in frantumi brillò contro la moquette color crema, ma la mia mente tornò ai frammenti di una bottiglia di whisky rotta su un vecchio pavimento in parquet. Allontanai quell'immagine, solo per vederla sostituita dai begli occhi grigi di Carmen, spalancati per il terrore.

Mi si contorse lo stomaco, e mi passai una mano tra i capelli, ancorandomi al presente con una piccola fitta di dolore.

I resti rovinati dell'anello di mia madre mi pungevano il palmo della mano, un acuto rimprovero per le mie azioni imperdonabili.

Un miagolio lamentoso attirò la mia attenzione sui miei piedi. Bandito volteggiava vicino alla mia caviglia, e lasciò cadere uno spago ruvido in offerta.

Un calore tossico cominciò a inondarmi il petto ancora una volta; la prova della scoperta di Carmen suscitava un'emozione feroce e spiacevole, che riconoscevo con riluttanza ma che volevo negare: rabbia.

Chiusi gli occhi e trassi un respiro profondo, costringendo i miei polmoni a riempirsi d'aria fresca, per mitigare il bruciore della mia furia sconsiderata.

La raffica di emozioni aveva cancellato il mio solito autocontrollo, da quanto devastante era la forza della mia ira. Non ero abituato a provare granché oltre a soddisfazione, irritazione o piacere fisico. Ma il particolare ricordo suscitato dall'anello rovinato di mia madre scatenava l'impotenza debilitante che avevo provato quella notte, la frustrazione artigliante di non riuscire a contrastare il controllo brutale di mio padre.

Lo avevo conservato perché era tutto ciò che mi rimaneva di lei. E lo avevo conservato per fare un dispetto a mio padre, il simbolo che lui non avrebbe mai più avuto potere su di me.

Gli occhi terrorizzati di Carmen balenarono di nuovo dietro le mie palpebre chiuse. Avevo visto la stessa paura negli occhi di mia madre

innumerevoli volte, e non avevo potuto fare niente per evitarla.

Qualcosa di selvaggio mi corrose dentro, e riconobbi anche quell'emozione: senso di colpa.

La mia attenzione si concentrò immediatamente su Carmen. Dovevo cancellare la paura che avevo suscitato. Avevo bisogno di sentirla ammorbidirsi tra le mie braccia e premere la guancia contro il mio petto, rilassandosi, quando inspirava il mio profumo. In qualche modo, ero riuscito a persuaderla ad associarmi alla sicurezza, anche se non aveva voluto ammetterlo con se stessa.

Ora, rischiavo di aver distrutto quella fiducia con un unico sfogo violento.

Contrassi la mascella con determinazione feroce. Avrei sistemato le cose. Non avrei permesso che Carmen avesse paura di me.

Senza considerare realmente le mie azioni, mi avviai in camera da letto, prendendo in braccio Bandito, per impedirgli di tagliarsi le zampette delicate sul cristallo rotto. Carmen si sarebbe arrabbiata, se avessi lasciato che la fragile creatura soffrisse.

Nemmeno a me sarebbe piaciuto.

Con qualche difficoltà, riuscii ad aprire la porta rotta della camera da letto. La spinsi di nuovo al suo posto dietro di me, per assicurarmi che Bandito non potesse tornare a vagare nel salotto, fino a quando non avessi ripulito i frammenti affilati. Lo posai a terra, e lui trotterellò verso il letto, nascondendosi nell'ombra protettiva sotto di esso.

Provai una stretta al cuore. Avevo spaventato entrambi i miei delicati animaletti, con la mia vergognosa perdita di controllo. Carmen poteva presentare al mondo la bugia spinosa e gelida di essere impavida, ma io sapevo quanto fosse delicata e calorosa. L'avevo indotta a rivelarmi la sua vulnerabilità, e l'avevo tradita attingendo alla paura che aveva nel cuore, paura che io avevo promesso di cancellare.

Finalmente mi costrinsi a posare lo sguardo su di lei. Era rannicchiata sul letto, accoccolata in posizione protettiva. I suoi occhi chiari erano spalancati e diffidenti, le labbra dischiuse, mentre traeva respiri ansimanti.

«Mi dispiace.» Le scuse mi restarono bloccate nella gola contratta. Feci un passo verso di lei, desiderando accarezzare la sua pelle morbida e sciogliere il freddo dal suo corpo tremante.

Strinse gli occhi con uno sguardo d'ammonimento, ma si ritrasse e si abbracciò più forte.

Mi bloccai, mordendomi l'interno della guancia. Deglutii contro il sapore

metallico del sangue sulla lingua, e alzai lentamente le mani per dimostrare che non avevo armi da usare contro di lei.

Adocchiò con diffidenza la mia mano destra, e mi resi conto che era ancora stretta in un pugno, proteggendo ciò che restava dell'anello di mia madre.

Girai la mano e mi sforzai di aprire le dita, facendole vedere il pezzo d'oro deformato nel mio palmo.

«Questo era l'anello di fidanzamento di mia madre.» La confessione mi uscì roca dal petto, ma ero risoluto nella mia determinazione ad alleviare la paura di Carmen.

Fin dall'inizio, era stata sospettosa di tutto ciò che dicevo, ma avevo dimostrato di poterla raggiungere con la dura verità. Il fatto che non cercassi di nasconderle alcun fatto sgradevole era molto più convincente di qualsiasi inganno avessi potuto escogitare.

La verità sul mio passato era orribile, perché rivelava sia l'agghiacciante misura della mia spietatezza, sia le vergognose debolezze che avevo faticato duramente per distruggere.

«Mio padre l'aveva usato per farle la proposta di matrimonio, ma era il cimelio della famiglia di mia madre. Apparteneva a lei, non a lui.» Parlare di Alejandro Duarte mi lasciava delle ceneri sulla lingua, ma proseguii. «Dopo che lui inavvertitamente si è spinto troppo oltre e l'ha picchiata a morte, era tutto quello che mi rimaneva di lei.»

I primi nove anni della mia vita erano stati segnati dagli scoppi di rabbia di mio padre da ubriaco, e dai sorrisi forzati di mia madre. Lei aveva fatto del proprio meglio per nascondermi l'orribile portata del suo temperamento violento, ma ci avevo convissuto anch'io. Poteva anche essere riuscita a nascondere i lividi peggiori alla famiglia, agli amici e ai vicini, ma io sapevo. E odiavo Alejandro per questo.

Avevo odiato tutte le persone che si erano accorte delle ferite di mia madre, ma avevano scelto di chiudere un occhio.

«Mio padre era il capo della polizia a Ciudad Juárez. Un pilastro della comunità, e un baluardo di forza morale contro la feccia criminale che metteva a repentaglio la pace e l'ordine pubblico.» Sogghignai intorno all'acido nella mia bocca. «Nessuno ha fatto domande, quando sua moglie è morta in un misterioso ma tragico incidente domestico. A loro non fregava un cazzo di lei, perché il mio retto padre li teneva tutti al sicuro.»

La mia attenzione si spostò da Carmen all'oro deformato sul mio palmo. Trovavo più facile affrontare la debolezza del ricordo che rievocava, piuttosto

che guardare nei suoi occhi impauriti.

«L'ho tenuto nascosto per anni, aggrappandomi a un pezzo di lei, mentre mio padre rimuoveva da casa nostra ogni prova che lei fosse mai esistita. Un giorno, quando avevo sedici anni, ha messo sottosopra camera mia in uno scatto d'ira da ubriaco, alla ricerca dei soldi che avevo guadagnato spacciando erba per una banda locale.»

L'insulto delle mie attività criminali era stato uno sputo in faccia pubblico; non avevo fatto alcuno sforzo per celare i miei crimini. A quel tempo, non ero abbastanza forte per batterlo fisicamente, ma potevo umiliarlo. Potevo distruggere la reputazione virtuosa che aveva ostentato per insabbiare l'omicidio di mia madre.

«Ha trovato l'anello e l'ha fuso con una torcia a propano. Quello è stato il giorno in cui ho deciso di ucciderlo.»

Il mio sguardo tornò di scatto sul volto di Carmen. I suoi occhi grigi erano ancora spalancati, ma i suoi lineamenti erano attraversati da un'espressione di shock, anziché di paura. La mia schietta esposizione dei tetri fatti relativi ai miei anni formativi l'aveva raggiunta in un modo che nessuna scusa fiorita sarebbe mai a riuscita a fare.

«Mi sono rivolto a tuo padre, Carmen. Ho stipulato un accordo con Luis Ronaldo, che avrebbe portato a due trionfi: la mia posizione di potere all'interno del Cartello Ronaldo, e la morte di mio padre.»

Le sfuggì un lieve sussulto, apparentemente inconsapevole della mia storia personale con la sua famiglia. Naturalmente, era al corrente che avevo avuto un ruolo chiave nel loro cartello, ma non sapeva come avessi ottenuto quella posizione di potere unica in così giovane età.

«Tu avrai avuto circa quindici anni all'epoca, perciò non so se eri consapevole di quello che stava succedendo a Juárez.» La esortai a intervenire, persuadendola a uscire dal suo silenzio scioccato.

«Papà era in guerra contro il Cartello Guzmán» rispose sottovoce, interagendo finalmente con me. La sua presa stretta sulle ginocchia si attenuò, e la sua postura protettiva si rilassò. «Entrambi volevano controllare Juárez come punto d'ingresso per il traffico della loro merce negli Stati Uniti. So che è stato uno scontro cruento per diversi anni, ma alla fine il nostro cartello ne è uscito vincitore.»

Annuii. «Questo perché io ho tradito mio padre a favore di Luis Ronaldo. All'epoca, non ero abbastanza forte fisicamente per sopraffare Alejandro, ma Raúl Guerrero sì. Era un membro della banda per la quale avevo spacciato, che

tuo padre aveva reclutato nella sua guerra contro il Cartello Guzmán. Ho convinto Raúl che, se avesse ucciso mio padre, sarebbe stato accolto nel cartello dei Ronaldo insieme a me. Una volta morto Alejandro, Luis è riuscito a infiltrare un nuovo capo della polizia al suo posto, un uomo che ha accettato le bustarelle di Ronaldo e cambiato le sorti della guerra in suo favore.»

Carmen mi fissò a bocca aperta, comunicandomi così la sua sorpresa di fronte a quelle rivelazioni. Il suo contegno impaurito si era ammorbidito, e lei ascoltava attentamente ogni mia parola.

«Non ti sei mai chiesta come ho fatto a diventare così influente all'età di ventidue anni?» incalzai. «Come pensi che abbia ottenuto un favore tale, da essere invitato nella tua tenuta di famiglia, dove ho avuto l'opportunità di sedurti per avere informazioni da usare contro tuo fratello?»

Luis Ronaldo era stato ucciso in una sparatoria con la polizia federale il mese successivo, e io avevo avuto tutto quello che mi serviva per organizzare la mia ribellione contro Pedro.

«Ho diviso in due il tuo cartello e ne ho preso metà per me. Ho afferrato il potere di cui avevo bisogno per assicurarmi il mio dominio personale.» Sollevai il mento, impenitente per come avevo distrutto l'organizzazione della sua famiglia, per garantire la mia stessa sopravvivenza. «Non sarò mai più controllato da un uomo più potente.»

Spostai la presa sull'anello rovinato di mia madre, afferrandolo tra il pollice e l'indice, per accertarmi che catturasse l'attenzione di Carmen.

«Conservo questo per ricordarmelo. Mi dispiace di aver perso le staffe, quando ti ho vista tenerlo in mano. Nessuno l'ha toccato, a parte me, dalla sera in cui mio padre ha cercato di distruggerlo. So che non provo emozioni come le altre persone, ma ho molti sentimenti oscuri e viscerali associati a quel ricordo. Non ero preparato ad affrontarli, perciò ho perso il controllo.»

Feci un passo verso di lei, valutando la sua reazione. Deglutì forte, ma non si ritrasse né tremò.

Continuai ad avanzare, riducendo lentamente la distanza tra di noi. Mi protesi verso di lei, che, pur irrigidendosi leggermente, non si allontanò dalla mia mano.

Lo scivolio setoso dei suoi capelli sotto i miei polpastrelli callosi alleviò la tensione nei miei muscoli, e respirai bene per la prima volta, da quando ero entrato nell'attico e l'avevo trovata accovacciata dietro il divano.

«Mi dispiace di averti spaventata.» Mi scusai di nuovo, con il peso di un giuramento. «Non ti farò mai del male, Carmen. Non sono come mio padre.

Non sarò mai come lui.» L'ultimo giuramento era destinato tanto a me quanto a lei.

Alejandro Duarte era stato volubile, instabile. Aveva vissuto secondo un rigoroso codice morale, ma questo non si estendeva a trattare la sua famiglia con alcuna forma di misericordia o di decenza umana.

Io avevo sempre il pieno controllo; le emozioni che governavano gli uomini più deboli non influenzavano le mie azioni. E non mi curavo di nascondere i miei misfatti sotto il pretesto della moralità.

Ero l'esatto opposto di mio padre.

Carmen avrebbe finito per accorgersene. Col tempo, avrebbe accettato di non dover avere paura di me.

Non avrei permesso a nessuno di farle del male, me compreso.

17

CARMEN

«Mi hai davvero spaventata» mormorai, ammettendo la mia vulnerabilità.

Stefano aveva già visto la debolezza che nascondevo così accuratamente a tutti gli altri; nonostante il mio atteggiamento gelido, avevo costantemente paura.

Ma per la prima volta, mi sentivo tenuta a condividere la cosa con lui per mia scelta.

Aveva appena ammesso le proprie vulnerabilità, anche se io dubitavo che le vedesse come debolezze. Non ero sicura se fosse nato con le sue tendenze sociopatiche, o se gli fossero state impiantate nel cervello da bambino, quando assisteva alla violenze del padre. A prescindere dell'origine della sua anomalia psicologica, aveva scelto di vivere in quel vuoto privo di emozioni, perché lì si sentiva al sicuro. La lucidità mentale che ciò gli conferiva gli aveva permesso di prendere il potere di cui aveva bisogno per sopravvivere.

Era una cosa che comprendevo fin troppo bene. Avevo orchestrato l'assassinio del mio stesso fratello, pur di riuscire a ottenere abbastanza potere per sopravvivere.

Stefano continuò ad accarezzarmi, e il suo tocco non vacillò mai, nonostante il suo disappunto per il mio stato emotivo. Le linee sottili intorno ai suoi occhi si fecero più profonde, e la sua bocca si contorse in una smorfia. «Mi dispiace, micetta. Non voglio che tu abbia mai paura di me. Voglio che ti senta al sicuro.»

Si espresse come faceva sempre: *voglio.* Tutto nel suo mondo era inquadrato nel contesto dei suoi desideri, e sospettavo che questo non sarebbe mai cambiato. Non era capace di empatia, ma teneva a me abbastanza profondamente perché i miei stati d'animo lo influenzassero.

Stefano era spietato nell'ottenere tutto ciò che voleva. Se desiderava che io

fossi al sicuro, ero certa che avrebbe fatto tutto quanto in suo potere per proteggermi. Aveva importanza, se l'impulso di quel desiderio era intrinsecamente egoistico?

Se la mia sicurezza e il mio appagamento lo soddisfacevano, il risultato finale era lo stesso: sarei stata al sicuro e appagata.

«So che vuoi farmi sentire al sicuro» lo rassicurai. «Ti credo.» Alzai la mano verso il suo viso, sfiorandogli la mascella contratta.

La tensione si allentò dai suoi lineamenti, e lui emise un sospiro. «Mi fa piacere, micetta.»

Le mie labbra si tirarono in un sorriso ironico, ma scelsi di non sottolineare che stesse provando la sensazione del sollievo. Era sufficiente sapere che aveva veramente a cuore il mio benessere, anche se sembrava non comprenderlo appieno.

Quando mi aveva catturata, aveva affermato di non essere riuscito a replicare l'ebbrezza di scoparmi. Voleva tenermi, perché con me aveva raggiunto un livello di piacere irraggiungibile, più intenso della semplice estasi sessuale.

Sospettai che non avesse mai condiviso un legame fisico come quello con nessun'altra. Quando mi aveva sedotta tutti quegli anni prima, aveva abbattuto spietatamente le mie barriere emotive e mi aveva costretta a sottomettermi. Nel processo, aveva inavvertitamente abbattuto alcune barriere anche dentro di sé.

Mi sollevai sul gomito, tirandomi su a sedere, in modo da poterlo rassicurare con un bacio.

I suoi occhi scuri s'illuminarono, e m'incontrò a metà strada. La sua bocca si posò delicatamente sulla mia, nella promessa apologetica che non mi avrebbe mai fatto del male.

Tuttavia, sembrava che non riuscisse a reprimere la parte di sé che aveva bisogno di dominarmi. Mi guidò di nuovo giù, montando di peso sopra di me, per assicurarsi che non potessi sfuggire al suo tenero bacio.

M'inarcai verso di lui, invitandolo a rivendicarmi più profondamente. Non volevo scappare.

Prese tutto quello che gli offrivo, e spinse per avere di più, infilando le mani grandi sotto l'orlo della mia camicia da notte di seta per sollevarmela.

Ricambiai la sua aggressività senza esitazione; non combattei il mio desiderio di toccarlo. Da quando mi aveva rapita, ero stata indotta a lasciarmi coinvolgere con lui nella foga della passione, ma le mie azioni non erano state commesse di mia spontanea volontà. Ora, avevo voglia di lui, e non

m'importava più di negare i miei istinti.

Stefano mi aveva privata della mia ribellione nel suo gioco spietato della sera prima, e io avevo scoperto che non mi sentivo obbligata a ricostruire il muro tra di noi. Ero stanca di combattere non solo contro di lui, ma anche contro me stessa.

Volevo Stefano. Il mio corpo lo aveva sempre bramato, e la mia mente cominciava ad accettare il fatto che lo desiderassi per qualcosa di più del mero piacere fisico. Mi aveva promesso che non avrei dovuto essere infelice con lui, e aveva ragione. Potevo scegliere di lasciar andare la mia tristezza, la mia amarezza e la mia paura.

Le mie dita armeggiarono con i bottoni della sua camicia, impazienti di toccare finalmente il suo corpo possente. Mi sollevò la camicia da notte sopra la testa, e io alzai le braccia ubbidientemente, giusto il tempo sufficiente perché mi spogliasse, prima di riprendere l'esplorazione dei suoi muscoli. I suoi addominali si contrassero sotto il mio tocco, e lui mi ringhiò nella bocca.

Armeggiai con la sua cintura, con le mani che mi tremavano per l'ondata di desiderio che mi travolgeva. Il mio intimo lo bramava, il mio corpo innescato dal suo condizionamento spietato.

Mi prese i seni e mi pizzicò i capezzoli, e il dolore inviò scosse calde di piacere direttamente al mio clitoride palpitante. Gemetti, e lui colse il suono della mia estasi tormentata sulla sua lingua, consumandomi.

Continuai ad armeggiare con la sua cintura, e la mia mano gli sfiorò il cazzo duro attraverso i pantaloni.

Interruppe il bacio con un'imprecazione, alzandosi da sopra di me, per poter recuperare un preservativo dal cassetto del comodino. In piedi sul bordo del letto, mi afferrò le cosce e mi tirò verso di sé, posizionandomi come voleva. Mi trascinò col culo sul bordo del materasso e mi sollevò le gambe in aria, divaricandomi e appoggiandosi i miei polpacci sulle spalle.

Si fermò così per qualche secondo, immobilizzandomi con il suo sguardo intenso, mentre ammirava ogni centimetro del mio corpo nudo. La mia pelle avvampò di calore in risposta alla sua attenzione famelica, e le mie pareti interne si contrassero, bramose di essere riempite.

«Ti prego» ansimai. «Ti voglio, Stefano.»

Un ringhio gli sfuggì tra i denti, e la sua espressione si tramutò in qualcosa di selvaggio. Il formicolio nel mio ventre non aveva nulla a che fare con la paura. Desideravo la sua brusca intensità, la sua tenace determinazione a possedermi.

Liberò l'uccello dai pantaloni e s'infilò il preservativo. Senza curarsi di finire di togliersi i vestiti, mi afferrò con mani impazienti. Le sue dita forti affondarono sotto le mie natiche, mordendo la mia carne tenera, mentre mi tirava per i fianchi verso di sé, penetrandomi col suo grosso membro.

Un grido acuto mi sfuggì dalle labbra, e la fitta di dolore per la sua spinta improvvisa mi scioccò. Si bloccò dentro di me, cominciando a giocherellare con le dita sul mio clitoride. Lo sfregò con attenzione esperta, alimentando la mia lussuria con movimenti circolari intorno al mio bocciolo voglioso. I miei muscoli intimi si contrassero intorno alla sua asta, e i miei umori vischiosi agevolarono la sua penetrazione.

«Di più» gemetti, spingendo i fianchi nel tentativo di farlo muovere dentro di me.

La sua mano si abbatté sul mio petto, e io gridai, mentre il dolore pungente sbocciava sulla mia carne tenera. Non mostrò alcuna pietà, catturandomi il capezzolo e pizzicandolo forte, mentre con l'altra mano continuava a giocare con il mio clitoride.

Cercai di allontanare le sue dita punitive dal mio seno, ma lui mi torse crudelmente il capezzolo.

«Mani sopra la testa» ordinò bruscamente, esortandomi all'obbedienza immediata.

Mi lasciò andare il capezzolo, lenendo il bocciolo maltrattato con leggere carezze del pollice.

«Sei stata molto cattiva, cucciola» mi rimproverò. «Non ti è concesso avanzare pretese.» Scandì il comando con una forte spinta, strappandomi un sussulto. «Non ti è concesso allontanarmi.» Un'altra spinta brutale. «Io ti possiedo.»

Le mie labbra si schiusero, con una protesta sulla punta della lingua.

Mi pizzicò il clitoride, trasformando le mie parole di sfida in un urlo acuto.

«Ora non si torna più indietro, micetta» mi ammonì cupamente. «Tu non hai il controllo. Accetterai il piacere alle mie condizioni.»

Allentò la pressione delle dita crudeli sulla mia zona più vulnerabile, circondandomi il clitoride con movimenti esigenti, che mi trascinarono sull'orlo dell'orgasmo. Si ritrasse, e la sua cappella stimolò il mio punto G.

Un suono strozzato di puro bisogno primordiale mi sfuggì dalla gola, e lui mi sbatté con forza sufficiente a scuotere tutto il mio corpo.

«Sei mia, Carmen» giurò. «Tutta mia.»

Mi afferrò i fianchi con entrambe le mani, tenendomi ferma per il suo

piacere. Assunse un ritmo spietato, digrignando i denti con un ringhio selvaggio. Con ogni spinta brutale, mi portava più in alto, mentre il calore implacabile del suo cazzo duro mi marchiava dentro in profondità.

Una tensione deliziosa si accumulò nel mio intimo, e tutti i miei muscoli si tesero. Inarcai la schiena, e i miei occhi si chiusero con un gemito disperato.

«Guardami.» Sibilò il comando, trattenendo il proprio sfogo fino a quando obbedii.

Si spinse dentro di me con ferocia selvaggia, tenendomi immobilizzata nel suo sguardo oscuro. I suoi occhi impenetrabili m'inghiottirono, e io mi persi in lui.

Il suo ruggito selvaggio segnalò il suo apice, mentre la sua asta pompava dentro di me. Col pollice mi sfregò il clitoride, estorcendomi l'orgasmo.

Andai in pezzi sotto le sue mani spietate, gridando disperatamente il suo nome mentre venivo.

18

CARMEN

«Prima che ti metta a discutere con me, voglio che ricordi che ho promesso di tenerti al sicuro.»

Il timore mi rimestò le budella per l'avvertimento preventivo di Stefano. Era stato così gentile con me quel giorno, e le sue dolci carezze erano in contrasto scioccante con il dolore profondo tra le mie gambe. Mi aveva scopata senza pietà, quando mi aveva rivendicata il giorno prima, e ora ogni passo mi ricordava il suo possesso.

«No, micetta» mi ammonì, mordicchiandomi il collo al primo segno di tensione.

«Non ho detto niente» protestai senza fiato, appoggiandomi all'indietro contro il suo petto, senza pensare.

Ora che non ero più terrorizzata dalla sua forza, trovavo la sua corporatura solida rassicurante. Le sue braccia si chiusero intorno a me da dietro, e le sue mani scivolarono sopra il tessuto di seta dell'abito scarlatto e oscenamente scollato che aveva scelto per me.

«Stavi già pensando di discutere» mi tuonò nell'orecchio, dandomi un tenero bacio sul punto che aveva morso.

Trassi un respiro e mi girai verso di lui, alzando il mento per incontrare il suo sguardo. «Su che cosa dovrei discutere?»

Qualunque cosa avesse da dirmi, non mi sarebbe piaciuto. Solo perché avevo deciso che stare con lui non era poi così terribile, non significava che avrei obbedito volentieri ad ogni suo comando. Se voleva chiamarmi *micetta* e *cucciola*, potevo convivere con quei vezzeggiativi. Segretamente, mi piacevano.

Ma la mia sottomissione sessuale non significava che fossi realmente asservita a lui. Tra il sesso esplosivo del giorno prima e la sua assenza per tutta la giornata odierna, non avevamo avuto la possibilità di discutere

realisticamente i parametri di una relazione consensuale tra di noi.

Aggrottò la fronte e mi prese la mascella nella sua mano grande, facendomi abbassare il mento a forza per attenuare la mia postura ribelle.

La mia rabbia aumentò, e cercai di allontanarlo. Mi afferrò i polsi e me li bloccò dietro la schiena, esercitando pressione per intrappolarmi contro il suo petto.

«Non puoi comportarti così stasera» disse con fermezza. «Ascoltami e non discutere. Sto cercando di tenerti al sicuro. Intesi?»

Esaminai i suoi lineamenti minacciosi per un momento, diffidente.

«D'accordo» accettai infine le sue condizioni. Potevo stare a sentire quello che aveva da dirmi. Soprattutto perché la dura determinazione nei suoi occhi color onice indicava che la mia obbedienza non fosse facoltativa. Potevo conservare il mio orgoglio e ascoltarlo, o potevo mettermi nella condizione di essere costretta ad ascoltarlo.

Scelsi di mantenere la mia dignità.

«Stasera usciamo» iniziò severamente. «Solo fino al mio club al piano di sotto. I miei soci vogliono vederti. Stanno diventando impazienti.»

Mi si rivoltò lo stomaco. Andare nel club di Stefano non sembrava terribile all'apparenza, ma il suo atteggiamento e il riferimento ai suoi soci mi resero nervosa.

«Impazienti di cosa?» chiesi, cercando di allontanare l'acuto della domanda dal mio tono. «Che cosa si aspettano da me?»

I suoi lineamenti rimasero fissi in una maschera dura, ma le sue dita erano delicate, mentre mi spostava i capelli dietro l'orecchio. Con l'altra mano, mi tenne i polsi bloccati dietro la schiena.

«Sai che cosa si aspettano, micetta.»

Sapevo esattamente cosa volevano quegli squali: la mia sottomissione, la mia degradazione, la mia umiliazione.

Provai un tuffo al cuore, e mi bruciarono gli occhi. Non avrei dovuto sorprendermi per quella svolta, ma il tradimento di Stefano mi lacerava più profondamente di un coltello nel cuore.

«Non guardarmi così.» Il suo comando fuoriuscì roco, e la triste inclinazione della sua bocca comunicò che la mia reazione addolorata non gli piacesse. «È necessario. Alcuni dei miei soci si stanno innervosendo per il fatto che ti ho tenuta nascosta. Hanno bisogno di vedere che non c'è motivo di preoccuparsi del mio giudizio. Questo è un periodo pericoloso, Carmen. Sai cosa succede quando un cartello crolla. Non posso permettermi che i miei

alleati dubitino della mia forza, quando tutti cercano un modo per sfruttare questo caos a proprio vantaggio.»

«Perciò, mi sfoggerai davanti a loro per mantenere il tuo potere» dissi amaramente, con un'attestazione dei fatti più che un'accusa.

Capivo perfettamente, soprattutto dopo ciò che mi aveva rivelato il giorno prima a proposito del suo passato. Sarebbe stato ridicolo e sentimentale da parte mia presumere che Stefano avrebbe dato più valore ai miei sentimenti che alla propria sopravvivenza.

Ma comprendere la situazione non mi rimuoveva il coltello dal petto.

Qualche giorno prima, la prospettiva che Stefano mi portasse fuori dall'attico mi avrebbe suscitato un piacere vendicativo. Avrei complottato per minare la sua autorità, tracciando una mappa della mia eventuale fuga.

Ora, invece, mi sentivo nauseata.

«So che stasera non sarà piacevole per te.» Non si curò di indorare la pillola, e io apprezzai almeno questo. «Non sceglierei di farti questo, se non fosse assolutamente necessario. La mia posizione di potere ti tiene al sicuro. Spero tu possa vederla così.»

«Al sicuro per vivere come tuo *animaletto*.» L'orrore della mia realtà mi lasciò un sapore acido sulla lingua.

Scegliere di intraprendere una relazione con Stefano era una cosa. Acconsentire all'umiliazione pubblica per mano sua era troppo nauseante da prendere in considerazione.

Le sue labbra si contorsero in una smorfia. «Questo è esattamente il motivo per cui non avrei scelto di fare questa cosa con te, non ancora. Non sei pronta per questo, ma ciò non cambia il fatto che debba accadere.»

La mia ribellione tornò alla ribalta, decisamente preferibile al dolore schiacciante del suo tradimento.

«Non sarò mai pronta ad essere umiliata da te» sibilai con rabbia. «Non ti permetterò mai di portarmi fuori per imbarazzarmi pubblicamente. Non senza lottare, affinché tutti sappiano che non sono venuta con te docilmente.»

Si accigliò. «Ho già considerato quella possibilità, e ho deciso di scartarla. Non ti trascinerò fuori in pubblico con la forza.»

«Perché questo non soddisferebbe il tuo folle progetto di farmi arrendere completamente.» Provai a optare per il veleno, ma sapevo che lui poteva sentire le mie mani tremare nella sua presa.

«Perché ti sconvolgerebbe» mi corresse bruscamente. «Se sceglierai di combattermi, dissuaderò i miei soci. In caso di dissenso, applicherò più forza,

se necessario. Ma alienare i miei alleati quando ne ho più bisogno è quantomai imprudente. So che sei consapevole della realtà di ciò che sta accadendo in questo momento. Qualsiasi segno di debolezza metterà a repentaglio la sicurezza della mia posizione.»

Lo guardai sbattendo le palpebre. «E allora, perché trattenerti? Perché non fare tutto il necessario per trascinarmi nel tuo club e dimostrare la tua spietatezza?»

«Perché mi odieresti.»

«Ti disturba davvero così tanto?» lo sfidai. «Il mio odio non t'impedirebbe di prendere ciò che vuoi da me.»

Aggrottò le sopracciglia. «Certo che mi disturba» sbottò. «Non farò nulla per farmi odiare da te, quindi questo è un fattore determinante nella mia strategia.»

Mi accarezzò i capelli, e le sue mani erano gentili, nonostante il suo tono teso. «Ma so anche che sei molto intelligente, e voglio farti ragionare insieme a me. Se stasera reciterai la tua parte, la nostra posizione qui sarà più sicura nel lungo termine. I miei soci hanno bisogno di vedere che rispondi a me genuinamente, e questo non dovrai fingerlo. Lascia che ti abbracci come voglio, che ti baci quando voglio. E non sfidarmi. Se qualcuno dirà una parola contro di te, metterò in chiaro che sei mia. Non fingerò che stasera ti tratteranno con rispetto, ma col tempo lo faranno.»

Fece scorrere le dita lungo il solco sulla mia fronte, come se potesse levigarla. «In questo modo, ti terrò al sicuro. È il miglior approccio tattico.»

Riflettei sulle sue parole, e la mia mente si soffermò su *la nostra posizione qui sarà più sicura nel lungo termine.*

La nostra posizione. Come a dire: di tutti e due. Sottintendendo che lui considerasse quell'attico anche casa mia.

«Se faccio questo…» Ingoiai il mio disgusto, all'idea di partecipare spontaneamente alla mia umiliazione pubblica. «Se scelgo di restare qui con te, che cosa sarei?»

Aggrottò la fronte, come se non avesse capito bene la mia domanda. «Sei sempre Carmen Ronaldo. E non ho detto che rimanere fosse una scelta. Stiamo discutendo di ciò che succederà stasera. Tu sei mia, e non andrai da nessuna parte. Niente cambierà questo fatto.»

Provai una stretta al cuore, una strana sensazione che non riuscii a decifrare. Avrei dovuto essere arrabbiata per il suo facile rifiuto della mia autonomia.

Però, mi stava permettendo di scegliere se quella sera avrei partecipato o meno a questa farsa degradante. Aveva detto che ero ancora Carmen Ronaldo.

Non il suo animaletto, non subumana.

Stefano aveva sempre insistito sul fatto di volermi così com'ero; voleva possedermi interamente. Avevo pensato che questo significasse che aveva intenzione di privarmi della mia identità, di prendersi tutto ciò che ero e lasciarmi senza niente.

In realtà, forse non avrei dovuto rinunciare a niente, se avessi scelto di donarmi a Stefano nel modo che lui voleva. Avrei potuto essere sua, ma rimanendo comunque me stessa.

Col tempo, avremmo potuto negoziare i dettagli della nostra dinamica di potere, ma dovevamo sopravvivere per poterne discutere. Stefano aveva ragione: la mia partecipazione alla vergognosa manifestazione di quella sera era il modo migliore per garantire la nostra sopravvivenza.

Il mio orgoglio avrebbe preso una batosta, ma avevo sopportato cose ben peggiori di un ego ferito.

Raddrizzai la schiena, incontrando il suo sguardo cupo. «D'accordo» accettai. «Lo farò. Ma sarai in debito con me.»

Sollevò le sopracciglia. «Che prezzo avresti in mente?»

«Non ho ancora deciso.» Lasciai che la sfida della mia indecisione aleggiasse nell'aria tra di noi, mettendolo alla prova. Non era tenuto ad accettare di avere un debito sconosciuto nei miei confronti. Non era tenuto a fare nulla che non volesse fare.

Un angolo delle sue labbra si sollevò in un sorriso indulgente. «D'accordo, mia cucciola astuta. Accetto le tue condizioni.»

Gli rivolsi un sorriso di risposta, una genuina espressione di piacere. Stefano mi apprezzava veramente per ciò che ero. Gli piacevano i nostri scambi di battute, i nostri tira e molla. Se fossi rimasta con lui, non mi avrebbe governata come un tiranno, a prescindere da quanto fosse autoritario. Stare con lui avrebbe potuto essere davvero *divertente*.

«Ora che ti ho messa di buon umore, c'è un'altra cosa ancora» annunciò.

Mi liberò finalmente i polsi dalla sua presa restrittiva, e attraversò la camera da letto per recuperare qualcosa dall'armadio. Quando tornò da me, reggeva in mano quello che sembrava un portagioie di velluto nero, ma circa delle dimensioni di un libro.

«Ricordati che hai accettato di non discutere» ribadì.

«Qualunque cosa ci sia in quella scatola, non credo di volerla.» La mia

spavalderia fu rovinata dall'acuto nella mia voce.

«Lo so, micetta. Prova a vederle come strumenti di protezione, non di umiliazione.»

Rimosse il coperchio, rivelando un paio di manette d'oro, e quello che poteva essere descritto solo come un collare coordinato. Il diamante oscenamente grande, a forma di pera, che penzolava dal centro gli conferiva la parvenza di un gioiello, ma assomigliava di più a una targhetta identificativa. Per marchiarmi come proprietà di Stefano.

Appoggiò la scatola sul letto e sollevò la prima manetta. Gli permisi di afferrare le mie dita intorpidite e indirizzare il mio braccio dove voleva, affinché potesse chiudermi l'aggeggio intorno al polso sinistro. Ripeté il processo con il destro, e il *clic* definitivo delle fibbie delicate che si agganciavano mi fece trasalire.

Le manette erano state realizzate per assomigliare a spessi braccialetti d'oro, ma aderivano troppo strette alla mia pelle per essere puramente decorative. Le fibbie intricate le facevano apparire prive di saldature, ma una piccola pressione sui punti giusti le avrebbe aperte. Se non altro, Stefano aveva selezionato un'opzione che non era veramente bloccata.

La consapevolezza di potermi togliere le manette, se avessi voluto, mi aiutò a calmare un po' i nervi. Non avrei messo a rischio la nostra sopravvivenza, cercando di togliermele in pubblico, ma sapere che avevo il potere di farlo placava la mia agitazione.

Questa è una mia scelta, mi dissi. *Sto scegliendo io di farlo.*

Stefano non mi stava costringendo in catene. Non stava cercando di spezzarmi.

Raccolse il collare e venne dietro di me, scostandomi i capelli sopra una spalla per espormi la nuca.

«Mi piace questo» mormorò, tracciando il contorno del cardo che avevo tatuato dietro il collo per coprire il marchio di Miguel. «Dovrai dirmi perché lo hai scelto.»

Serrai forte gli occhi e mi concentrai sulla respirazione. «Mettimelo e basta, per favore» riuscii a sussurrare, desiderando disperatamente che smettesse di guardare il tatuaggio. Non potevo sopportare che scoprisse ciò che nascondeva, che sapesse quanto in basso Miguel mi aveva costretta a scendere.

Sopportare l'umiliazione di quella sera non sarebbe stato niente in confronto a quel tormento.

«D'accordo, micetta» mormorò, rassicurante.

Il freddo metallo mi baciò la pelle, e la fascia mi circondò la gola. Quando lui chiuse la fibbia sulla mia nuca, il collare aderì al mio collo, spingendo direttamente sul marchio.

Un brivido percorse il mio corpo.

Le braccia forti di Stefano mi cinsero, e io mi aggrappai a lui come a un'ancora di salvezza. Nascosi il viso sul suo petto, inspirando il profumo unico che mi calmava. Mi abbandonai alla rassicurazione sensoriale che lui fosse abbastanza vicino per proteggermi, per abbracciarmi. Con il suo sostegno, sarei potuta sopravvivere a quella terribile serata.

19

STEFANO

Presi Carmen per mano e la guidai nell'ascensore che ci avrebbe condotti giù al mezzanino, il piano VIP del mio club. Lì sarebbe stata nascosta alla derisione dei soggetti minori della mia organizzazione, ma non avrei potuto proteggerla dalla degradazione di fronte ai miei soci più potenti.

Non mi piaceva la sua postura rigida né la tensione intorno ai suoi begli occhi, ma la mia cucciola coraggiosa teneva il mento alto, pronta a sopportare la necessità della sua umiliazione.

Per quanto rispettassi la sua focosità, questo contegno non era adatto a ciò che avevo pianificato. Avrei fatto tutto il necessario per proteggere la mia dolce micetta, anche se lei avesse trovato sgradevoli i miei metodi. Il suo orgoglio non sarebbe stato risparmiato quella sera, ma potevo almeno smorzare la sua consapevolezza della vergogna che le veniva imposta.

La porta dell'ascensore si chiuse, e io mi voltai verso di lei, catturando le sue labbra in un bacio feroce e inchiodandola contro la parete a specchio. La repentinità del mio assalto la scioccò, strappandola all'umore di pietra che l'aveva rivendicata. Nella sua attuale dimensione mentale risoluta, il suo impulso immediato fu quello di combattermi.

Nonostante il mio malcontento per la sua infelicità, dominarla fu tutt'altro che difficile. Un calore lussurioso mi lambì le vene, e il brivido inebriante di piegarla alla mia volontà travolse i miei sensi.

Le afferrai i polsi e glieli bloccai sopra la testa, intrappolandola con una mano, mentre avvolgevo l'altra intorno alla sua gola. Si dimenò contro la mia presa, ma io la trattenni facilmente, rivendicando il mio bacio, che lo volesse o meno. Piegai le dita sul suo collo, premendo forte il palmo e limitando la sua respirazione. Privarla dell'ossigeno si era rivelato estremamente efficace in passato, e l'avevo condizionata a reagire con desiderio, piuttosto che con

paura. Non aveva alcun controllo sul proprio corpo; non le era nemmeno concesso di respirare, se non glielo permettevo io.

Si ammansì all'istante, e tutta la tensione ribelle lasciò la sua silhouette flessuosa, mentre si scioglieva tra le mie mani crudeli.

La liberai dal mio bacio, e lei ansimò in cerca d'aria, con gli occhi velati per il vertiginoso afflusso di ossigeno.

«Brava, cucciola» la elogiai, prendendole la guancia in una tenera carezza. «Concentrati su di me. Sono l'unico che conta.»

Si sporse verso la mia mano, cercando maggiore rassicurazione. Le sue pupille erano dilatate, e le labbra gonfie per il mio bacio punitivo.

Le sfiorai la bocca un'ultima volta, prima che l'ascensore si fermasse, godendomi il lieve tremito che la attraversava.

Mi costrinsi a staccarmi, appena prima che le porte si aprissero, ma le intrappolai la mano nella mia. Tenerla in questo stato sottomesso non solo l'avrebbe aiutata a superare la serata con un'angoscia minima, ma avrebbe anche convinto i miei alleati della sua resa al di là di ogni dubbio.

Dimostrare il mio affetto per lei non sarebbe stato un problema, purché rimesse completamente umile. E il mio possesso della mia bella cucciola avrebbe posto le basi per la futura accettazione del suo posto nella mia vita da parte dei miei soci. Avrebbero imparato a rispettarla, o avrebbero imparato che un insulto a lei era un affronto personale nei miei confronti.

Nessuno poteva insultarmi e sopravvivere. L'avevo messo brutalmente in chiaro nel corso degli anni, e tutti sapevano cosa rischiavano, scegliendo di mettermi i bastoni tra le ruote.

La musica sensuale che forniva l'atmosfera volutamente seducente del mio club si riversò all'interno dell'ascensore, quando le porte si aprirono. Carmen non oppose resistenza, quando la guidai verso la baldoria accuratamente coltivata, creando l'illusione di uno spazio informale dove i miei *amici* potessero rilassarsi e divertirsi.

Gli sciocchi avrebbero abbassato la guardia, abbandonandosi al mio liquore migliore e alle belle donne che avevo scelto per distrarli con la loro compagnia.

I miei soci più astuti avevano imparato la lezione. Quelli che erano stati con me più a lungo erano caduti nella mia trappola troppe volte, e avevano imparato a diffidare della mia facciata gioviale, anziché prenderla alla lettera.

Quella diffidenza mi andava bene tanto quanto la gioia ignorante degli uomini che si lasciavano ingannare dalle mie attrattive. Entrambe le reazioni

emotive li rendevano malleabili al mio controllo.

Mentre conducevo Carmen verso il mio solito posto, al centro della festa accuratamente studiata, tutti gli occhi erano puntati su di noi.

La folla al mezzanino era scarsa quella sera; solo una mezza dozzina dei miei alleati più influenti si era assicurata un invito a questa festa. Avevo selezionato coloro che detenevano abbastanza denaro e risorse, per influenzare la lealtà del cartello a mio favore. Mentre io incutevo a tutti paura e rispetto, la conferma della resa assoluta di Carmen avrebbe rafforzato la loro fiducia nel mio regime. E avrebbe potenzialmente indotto molti dei suoi ex collaboratori a giurare fedeltà a me.

Non mi degnai di dedicare la mia attenzione a nessuno degli spettatori, permettendo loro di osservare senza prostrarmi per ottenerne l'approvazione.

Quando raggiunsi il mio trono (un pezzo sfarzoso, realizzato in ebano intricatamente intagliato e foderato in velluto cremisi), mi accomodai con il mio solito sorriso arrogante. Presi Carmen per la vita e me la sistemai sopra le ginocchia. Lei s'irrigidì per un secondo, perciò frantumai subito la sua indignazione nascente con un morso all'orecchio.

Sussultò e rabbrividì, ammorbidendosi contro di me, quando tracciai con la lingua la zona maltrattata.

«Calmati, cucciola» le mormorai all'orecchio, usando il tono vellutato e pericoloso che la faceva tremare. Quella sera non ci sarebbero stati né ordini sottili né persuasioni; la sua resa assoluta sarebbe stata imposta senza pietà, e io avevo già tracciato tutti i punti specifici che la costringevano a sottomettersi.

«Sembra che tu abbia la situazione sotto controllo» disse Adrián Rodríguez, con gli occhi verde chiaro che brillavano, mentre esaminava la postura rilassata di Carmen tra le mie braccia.

Rivendicò il posto alla mia destra, unendosi a me senza invito. Il sadico signore della droga colombiano non aveva bisogno del mio permesso. L'equilibrio di potere nel nostro rapporto gli consentiva di fare ciò che voleva.

Rodríguez non mi controllava, ma il mio impero era enormemente arricchito dal nostro rapporto. Aveva scelto me per sovraintendere il traffico della sua cocaina attraverso il Messico e negli Stati Uniti, dandomi una grossa fetta dei suoi profitti in cambio dei miei servizi.

Inoltre, il suo appoggio mi aveva fornito l'opportunità di distruggere Pedro Ronaldo e di assumere il controllo delle operazioni del mio nemico sulla costa occidentale.

«Adrián.» Lo salutai con il mio tipico sorriso gioviale. «Sono felice che tu

sia riuscito a venire alla mia piccola celebrazione di stasera. Non ero sicuro che avresti accettato il mio invito con così poco preavviso.»

Non ricambiò il mio sorriso. Adrián Rodríguez non era famoso per il suo comportamento garbato. Piuttosto, lasciava che i suoi lineamenti gelidi trasudassero fredda minaccia.

«Volevo venire a controllare il mio investimento di persona» rispose tranquillamente. «Le spedizioni che mi aspetto da Lázaro Cárdenas sono state meno frequenti del solito. Confido che non sarà un problema ancora per molto.» Non era una domanda; era un avvertimento.

Carmen s'irrigidì leggermente all'accenno al suo ex territorio, ma io la ammansii esercitando pressione sui suoi punti più sottili e vulnerabili. Ore di pratica permisero alle mie dita di individuare i piccoli inneschi con estrema precisione, manipolandola per farla rilassare.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi, amico mio.» Liquidai la sua preoccupazione. «C'è da aspettarsi una certa resistenza, ma sto eliminando rapidamente qualsiasi impedimento che possa ostacolare il nostro business. Farò in modo che tutto fili liscio entro un mese.»

Il suo sguardo da predatore si posò su Carmen. Anziché guardarla con interesse lussurioso, fece un'acuta valutazione della sua postura completamente conquistata.

Alzò leggermente la voce, assicurandosi che gli squali tutt'intorno potessero sentire la sua dichiarazione di sostegno oltre la musica. «Confido che il nostro rapporto continuerà ad essere proficuo per entrambi.»

Il mio sorriso acuto mi venne del tutto naturale. Non c'era bisogno di impostare la mia espressione di piacere selvaggio per la mia vittoria.

«Credo che questo richieda un brindisi per festeggiare» annunciai, aumentando il volume in modo che i miei soci sentissero il mio appello alla loro diretta attenzione.

Una bionda prosperosa e poco vestita si materializzò istantaneamente al mio fianco, offrendo un bicchiere di cristallo del mescal preferito di Carmen. I miei alleati si riunirono in semicerchio intorno a me e Rodríguez. Quelli che non avevano ancora dei drink in mano furono riforniti rapidamente. Questo brindisi non era facoltativo.

Quando tutti ebbero il bicchiere pieno, sollevai il mio in direzione di Rodríguez. «Adrián.» Mi rivolsi a lui con calorosa informalità. «Ho sempre apprezzato i nostri affari redditizi, ma considero il nostro rapporto molto più di questo. Sono felice che tu sia riuscito a venire alla nostra piccola

celebrazione di stasera, e sei sempre più che benvenuto in casa mia. All'amicizia.»

Rodríguez sollevò il proprio bicchiere a sua volta, ma rimase in silenzio, mentre tutti intorno a noi ripetevano: «all'amicizia». I suoi occhi chiari e strani rimasero fissi sui miei, mentre entrambi sorseggiavamo i nostri drink.

Nonostante la sua aura minacciosa, non ero diffidente nei suoi confronti. Non aveva motivo di rivolgere la sua malvagità contro di me, quando mi stavo assicurando che gli affari filassero più lisci che mai.

La mia rivalità con Pedro Ronaldo aveva complicato ulteriormente i rapporti di Rodríguez con i nostri cartelli. Anche lui aveva dei collaboratori ambiziosi, che cercavano di esercitare la propria influenza sul cartello dei Ronaldo, per sovvertire la sua presa ferrea sulla sua organizzazione. Ora che aveva messo nelle mie mani il pieno controllo dell'ex territorio di Pedro, la nostra alleanza di lunga data implicava che non dovesse più preoccuparsi delle lotte di potere, che potevano ostacolare il passaggio della sua merce attraverso il Messico.

Distolsi lo sguardo da Rodríguez e mi concentrai su Carmen, sfruttando il momento e catturando appieno l'attenzione di tutti.

Le infilai le dita tra i capelli, afferrando le ciocche corvine per farle inclinare la testa all'indietro. Sollevai il mio bicchiere verso le sue labbra, costringendola a partecipare al brindisi per la mia vittoria sul suo cartello.

Un luccichio d'acciaio lampeggiò nei suoi occhi, ma io le impugnai i capelli, tirando forte per farle concentrare la mente con una fitta di dolore.

«Bevi un sorso, cucciola» le ordinai con il tono basso e letale, che la costringeva alla docile obbedienza. «È maleducato rifiutare.»

Dischiuse le labbra e accettò la bevanda che le offrivo. Le luccicarono gli occhi, un accenno di lacrime provocate dalla sua mortificazione.

Allontanai il bicchiere e spostai la presa dai suoi capelli alla nuca, attirandola rudemente verso di me, per rivendicare le sue labbra in un bacio brutale.

Sollevò le mani per spingere contro il mio petto, ma io strinsi le dita intorno al suo collo, soggiogando la mia preda indifesa. Piagnucolò nella mia bocca, e io colsi il suono della sua deliziosa resa sulla mia lingua. Le sue dita si piegarono sulla mia camicia, non più per spingermi via, ma per tirarmi più vicino.

Rallentai il bacio, godendomi la sua morbidezza, mentre mettevo in mostra pubblicamente la nostra dinamica di potere.

Quando fui certo che fosse completamente consumata dal mio controllo, le lasciai la bocca. Mi fissò, con i begli occhi annebbiati di lussuria.

Le sfiorai la guancia con la mia, mentre le sussurravo all'orecchio: «Resta concentrata su di me, micetta. Puoi chiudere gli occhi, se vuoi. Ti terrò al sicuro.»

Emise un lieve sospiro e fece un cenno d'assenso quasi impercettibile: la promessa che si fidava di me.

«Brava ragazza.» Le diedi un rapido bacio sulla tempia e la spostai tra le mie braccia.

Sporgendomi in avanti, presi il cuscino dietro la mia schiena e lo appoggiai per terra, ai miei piedi, prima di afferrarla per la vita. S'irrigidì, quando la spostai giù dal mio grembo e la feci inginocchiare, ma scongiurai ogni ribellione con un forte strattone sui suoi capelli, ancorandola in quella posizione servile.

Dopo qualche secondo, la sua postura rigida si rilassò leggermente. La ricompensai con le carezze decise che adorava, esortandola delicatamente ad appoggiare la testa sulle mie ginocchia, mentre la accarezzavo.

La mia micetta coraggiosa chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo, scegliendo di eseguire i miei ordini. I suoi lineamenti cominciarono a distendersi, e lei si lasciò andare al conforto del mio tocco.

«Come ci sei riuscito?» chiese Raúl, e il suo tono indicava che fosse davvero impressionato. «Sinceramente, credevo che uno di voi due sarebbe finito ammazzato nel giro di qualche giorno. Ho visto come si è comportata, quando l'hai catturata. Ti odiava.»

Gli rivolsi un sorriso spavaldo, invitandolo con un cenno a sedersi alla mia sinistra. Potevo sempre contare sul mio più vecchio alleato per sostenermi, e stava facendo un ottimo lavoro nell'esprimere il suo rispetto per il mio risultato. Gli altri ne avrebbero preso nota e si sarebbero messi in riga.

«L'odio è un'emozione intensa» risposi. «E Carmen è molto *passionale*.» Misi una lenta e forte enfasi sull'ultima parola. Non l'avrei sminuita con un linguaggio volgare, ma l'insinuazione era sufficiente a soddisfare gli uomini intorno a me. «Come potete vedere, non mi odia più.»

Rivolsi un'attenzione mirata ad Arturo Flores, quello che era stato il più esplicito nel dare voce ai suoi dubbi su Carmen.

«Arturo.» Gli rivolsi un sorriso smagliante. «Siediti. Non c'è bisogno che tutti stiano in piedi così rigidi. È una festa, dopotutto.»

Ordinai efficacemente a tutti di tornare alla loro baldoria. Non sarebbero

stati tollerati ulteriori dubbi o sfide.

Arturo accettò il mio invito, accomodandosi di fronte a me. Il suo sguardo era intensamente fissato sulla posa sottomessa di Carmen, scrutandola. Se apprezzava il suo corpo delizioso, era abbastanza intelligente da nascondere ogni traccia di lascivia.

Daniel Vera non fu altrettanto furbo. Lo vidi venire avanti con la coda dell'occhio, avvicinandosi da dove si trovava, ai margini del nostro incontro informale.

Lo fulminai con uno sguardo gelido, e lui si bloccò con la mano parzialmente protesa verso Carmen.

«Toccala, e perderai qualche dito.» Riuscii a mantenere il mio tono vellutato e letale, mentre proferivo la minaccia, ma un'ondata calda di possessività rischiò di mandare in fumo il mio attento autocontrollo.

Quel moccioso viziato fu così sciocco da guardarmi male. «Noi stiamo appoggiando i tuoi sforzi per assumere il controllo di ciò che resta dell'organizzazione dei Ronaldo. Lei appartiene al cartello. Dovresti condividere la puttana.»

Mi mossi prima di considerare le mie azioni, e il naso del bastardo si ruppe sotto il mio pugno. Lui cadde in ginocchio con un'imprecazione, stringendosi la faccia, mentre il sangue gli colava sulle dita. Gli sferrai un calcio feroce allo stomaco, mandandolo a gambe all'aria. Prima che potesse respirare, abbassai il tallone sul suo collo.

«*Non* sfidarmi, stronzetto» ringhiai, mentre un calore tossico mi pulsava dal petto fino a inondarmi le vene. Applicai più peso sulla sua gola, e lui roteò gli occhi per il terrore. «Carmen è mia.» Sbraitai ogni parola, assicurandomi che tutti sentissero la mia dichiarazione selvaggia.

Mantenni la pressione schiacciante sul suo collo, mentre mi voltavo verso Carmen. Aveva gli occhi grigi spalancati, le labbra carnose socchiuse per lo shock della mia barbarica dimostrazione di possesso.

Per una volta, non m'importava di aver perso il controllo. Avrei ribadito questo editto, affinché nessuno osasse tentare di portarmela via.

Mi guardai intorno nella stanza, imponendo uno sguardo minaccioso su ciascuno dei miei alleati. «Nessuno tocca ciò che è mio.»

Passarono dei lunghi secondi di tensione. In assenza di una conversazione fintamente gioviale, la musica celebrativa forniva improvvisamente un contrasto sconcertante con la realtà letale della mia vera natura. Lasciai che tutti loro ribollissero nel disagio inquietante del contesto di svago che li

circondava, mentre davo una chiara dimostrazione della mia capacità di punizione feroce.

«Raúl, mi faresti un favore?» chiesi con cadenza disinvolta e cordiale, mentre mantenevo un peso schiacciante sulla gola di Daniel.

«Naturalmente» rispose il mio alleato più fedele, con postura altrettanto rilassata. «Quando vuoi.»

«Credo che Daniel abbia bisogno di aiuto per scendere le scale.» Guardai giù verso quello stronzetto, abbandonando il mio sorriso, ma mantenendo le parole controllate. «Il tuo paparino non deve averti insegnato le buone maniere, prima di morire. Mi aspetto che impari il rispetto, prima di accettare un altro invito da parte mia.»

Daniel Vera era a capo di troppe risorse preziose, perché io lo escludessi completamente, quindi avrei continuato a includerlo nei nostri rapporti d'affari. Ma se avesse scelto di partecipare a eventi più esclusivi, come la festicciola per la vittoria di quella sera, sarebbe dovuto tornare con il giusto atteggiamento umile. Non gli sarebbe stato concesso un posto a tavola solo per il nome di suo padre.

Sollevai finalmente il tallone dal suo collo, e Raúl intervenne. Afferrò Daniel in modo brusco, tirandolo in piedi, prima di trascinarlo verso l'uscita.

Sicuro che il mio socio imponente avesse la situazione sotto controllo, mi raddrizzai la cravatta e tornai da Carmen.

Aveva passato abbastanza tempo in ginocchio. Ripresi il mio posto sul trono, ma la spostai nuovamente in braccio a me. Non potevo mostrarle troppo favore quella sera, ma dimostrare più affetto per lei era appropriato, dopo la mia crudele esibizione con Daniel. Tutti dovevano sapere che lei contava per me, anche se l'avevo conquistata completamente.

«Stai andando benissimo, micetta» le mormorai all'orecchio. «Ancora un po', e poi potremo tornare di sopra.»

Chiuse di nuovo gli occhi e appoggiò la guancia sulla mia spalla, determinata a stabilizzarsi e superare quel calvario. Ripresi ad accarezzarla, facendo tutto il possibile per tenerla distratta dagli sguardi taglienti e derisori dei miei soci.

Riportai la mia attenzione sulla festa farsesca che avevo organizzato, impegnando gli uomini in una conversazione. Spostai abilmente l'argomento da futili commenti sul mio mescal a questioni tattiche riguardanti la resistenza al mio nuovo regime. Quando indirizzai tutti verso argomenti più seri, si erano già leggermente rilassati nell'atmosfera di falso agio che avevo creato. Le

persone rivelavano molto di più dei propri sentimenti genuini, quando non stavano in guardia.

«Che ne pensi, Arturo?» incalzai il mio socio più polemico, mettendolo alla prova. «Quando possiamo aspettarci di eliminare Miguel Armendariz? Ha preso la decisione alquanto infelice di complicarmi le cose a Lázaro Cárdenas. Voglio che tutto fili liscio nel porto entro la fine del mese.»

Carmen s'irrigidì all'accenno al suo territorio, il porto che la sua famiglia aveva controllato. Rinsaldai le mie carezze, determinato a lenire il più possibile la sua angoscia.

Le labbra di Arturo si assottigliarono, scomparendo quasi del tutto sotto i baffi grigi. «Armendariz sta creando problemi a causa sua.» Indicò Carmen con un gesto. «Sta radunando gli amici di Pedro, sfruttando il tuo insulto al nome dei Ronaldo. Sta incentrando la sua causa sul salvare Carmen da te, e ristabilire l'orgoglioso cartello che tu stai tentando di sottomettere vergognosamente.»

Mentre lui parlava, tutti i muscoli di Carmen si tesero, lasciandola rannicchiata in posizione protettiva. Aveva ancora gli occhi chiusi, ma le sue sopracciglia erano aggrottate e le labbra socchiuse per trarre respiri brevi e affannosi.

«La rivuole indietro» continuò Arturo, ignaro del disagio della mia cucciola. «Te l'ha detto il primo giorno dopo che l'hai catturata, e tu hai rifiutato. I tuoi progressi con lei sono impressionanti, ma la strategia non è efficace. Armendariz la sta usando contro di noi, anche se è tua prigioniera.»

Riuscii a mantenere il mio contegno freddo, nonostante la preoccupazione crescente per lo stato emotivo di Carmen. Le sue dita si strinsero sulla mia camicia, aggrappandosi forte. Mi aveva già stretto così, quando si era svegliata dall'incubo che l'aveva tanto spaventata. Non mi aveva mai detto cosa avesse sognato, ma ricordavo chiaramente i segni del suo terrore.

«E tu cosa suggerisci?» chiesi impassibilmente ad Arturo, fissandolo con sguardo piatto. «Hai qualche idea che potrebbe risolvere la questione con Armendariz, o vuoi solo criticare la mia strategia?»

L'avvertimento era chiarissimo; il mio brutale attacco a Daniel Vera era fresco nella mente di tutti. Mettere in discussione le mie decisioni non sarebbe stato tollerato, soprattutto quando si trattava di Carmen.

Arturo tracannò il suo whisky, arrossendo. Era sempre stato troppo orgoglioso per il suo stesso bene, e si rendeva soltanto più ridicolo, quando sceglieva di ostentare il suo potere di fronte agli altri. «Sto semplicemente

riferendo la gravità della situazione. Armendariz è determinato a riprendersi Carmen.»

Carmen rabbrividì, e le sue dita mollarono la mia camicia per artigliarle la nuca, alla ricerca della fibbia che le avrebbe sganciato il collare.

Le afferrai la mano e gliela riportai sulle ginocchia, impedendole di togliersi la fascia dorata che la marchiava come mia cucciola.

C'era qualcosa che non andava nella mia dolce micetta. Non avrebbe cercato di togliersi il collare di fronte ai miei soci come una mossa di potere; era stata onesta sulle sue intenzioni di sopportare questa serata di umiliazioni per la nostra sicurezza nel lungo termine.

«Mi occuperò di Armendariz» dissi ad alta voce a beneficio degli uomini, ma la mia attenzione rimase su Carmen. «Dovete scusarmi. Credo che la mia cucciola non si senta bene. Rimanete pure e divertitevi quanto volete.»

Tenendo Carmen tra le braccia, mi alzai e la portai via dagli squali. Non ero certo di cosa avesse scatenato quel livello di angoscia, ma ero determinato a scoprirlo. La mia micetta aveva vissuto nella paura per troppo tempo, e io avrei distrutto chiunque le causasse dolore.

20

CARMEN

Il calore avvampò sotto la mia pelle, propagandosi in onde nauseanti. L'intensità febbrile mi fece girare la testa, una sensazione che peggiorò, quando l'ascensore si mise in moto per ricondurci nella privacy dell'attico di Stefano.

Mi sforzai di praticare gli esercizi di respirazione che avevo studiato per gestire questi attacchi di panico. Sopravvivere a Miguel non era un risultato che avevo conseguito semplicemente il giorno in cui avevo convinto Pedro a riportarmi nella tenuta di famiglia; guarire dalla devastazione della sua prigionia era una battaglia continua. Se i miei ricordi di quel periodo orribile della mia vita venivano scatenati, un terrore viscerale travolgeva i miei sensi. Quegli episodi erano debilitanti, ma solitamente avevo la libertà di congedarmi in un luogo privato, quando sentivo che i sintomi iniziavano a manifestarsi.

Da quando Stefano mi aveva rapita, la privacy non era più un'opzione. Specialmente durante la disgustosa festa di quella sera, una celebrazione della mia sconfitta. Il panico si era innescato al sentir menzionare il fatto che Miguel mi volesse per sé, e non avevo potuto sottrarmi a quella conversazione.

Ad ogni battito tonante del mio cuore, il mio corpo diventava più teso. Mi si strinsero i polmoni, e faticai a respirare. Il collare era troppo stretto sul mio collo, e premeva sul marchio di Miguel, mentre io annaspavo in cerca d'aria.

Mi dimenai tra le braccia di Stefano, liberandomi la mano per poter artigliare la fascia d'oro.

«Smettila» mi ordinò con voce roca. «Ti aiuterò a toglierlo, quando saremo di sopra. Ancora qualche secondo, micetta.»

Il mio panico aumentò. Avevo bisogno di toglierlo *subito*. Il fatto di non riuscirci da sola esacerbava il mio senso d'impotenza paralizzante.

«Così ti farai male» disse severamente. «Smettila.»

Boccheggiai, ma mi sembrava di non riuscire a inspirare ossigeno fresco. Il cuore mi sbatteva contro la cassa toracica, minacciando di scoppiare.

«Non riesco a respirare» ansimai, graffiandomi la nuca, nel disperato tentativo di afferrare la fibbia che avrebbe rimosso il collare.

Stefano imprecò, e il mondo si capovolse. Le mie ginocchia toccarono il pavimento in moquette del soggiorno, e l'aria fredda mi congelò il sudore dietro il collo, quando lui mi scostò i capelli.

Le sue abili dita trovarono la fibbia, e la pesante fascia d'oro cadde. Tirai un sospiro di sollievo, ma l'assenza del collare non servì granché a liberare le mie vie respiratorie. Stefano aveva tolto l'ornamento che mi marchiava come sua proprietà, ma non mi sarei mai liberata del marchio che Miguel aveva inciso sulla mia pelle.

Non mi ero accorta di avere la mano serrata sopra quel segno, finché Stefano non me la spostò. Le sue dita sfiorarono il marchio, toccandolo direttamente. Un brivido scosse il mio corpo, e mi si rivoltò lo stomaco.

«Ti sei graffiata, cucciola» mormorò. «Non mi pare che ti sia ferita la pelle, però non riesco a stabilirlo sotto questo bel tatuaggio.»

Mi ritrassi dal suo tocco tenero sul mio segreto più oscuro.

M'infilò le dita tra i capelli, tenendomi saldamente ferma per la sua ispezione. «Non fare la difficile, micetta. So che sei turbata, e mi dispiace. Per questo ci ho esonerati dalla festa e ti ho portata quassù. Ma devo assicurarmi che tu non stia sanguinando.»

Percepii l'istante in cui notò il marchio. Il suo tocco vacillò, quando i polpastrelli trovarono la prima linea di tessuto cicatriziale, per poi seguire il disegno a forma di *M*.

«Cos'è questo?» La domanda fuoriuscì con un tono rauco che non avevo mai sentito prima da parte sua.

Mi si gelò il sangue nelle vene, un morso gelido m'irrigidì i muscoli. Lui tracciò di nuovo il disegno, e io sentii il coltello di Miguel che mi tagliava la carne.

«Miguel Armendariz» sibilò. «Hai paura di lui. È stato lui a farti questo.»

«Stefano…» Il suo nome s'interruppe con un lamento spezzato, una supplica affinché mi lasciasse andare.

Allentò la presa sui miei capelli, spostandola all'istante con l'intento di confortarmi, anziché trattenermi. Le sue braccia mi avvolsero, attirandomi in un forte abbraccio. Mi cinse la nuca con la mano grande, per esortarmi ad appoggiare la guancia sulla sua spalla. La prima folata del suo profumo

inebriante allentò la tensione nel mio petto, e respirai a pieni polmoni, bramando di più. Mi spinsi incredibilmente vicina, cercando rifugio nella gabbia delle sue braccia forti.

«Non aver paura, micetta.» Cercò di scacciare il mio terrore, rassicurandomi con le mani, anche se la sua voce era più roca del solito. «Non permetterò a nessuno di farti del male.»

Dischiusi le labbra e trassi un respiro tremulo, lasciandomi annegare in lui. Affidarmi alla forza della sua protezione mi conferì la lucidità mentale per rivendicare la mia stessa forza. Con il viso nascosto contro il suo petto, potevo sentire il suo respiro sollevarsi e abbassarsi, insieme al battito costante del suo cuore. Mi concentrai su quei ritmi regolari, rispecchiando ogni inspirazione ed espirazione, finché il mio cuore rallentò per eguagliare il suo.

Quando riuscii a calmarmi dall'attacco di panico debilitante, Stefano ci trasferì in un luogo più confortevole. Tenendomi cullata tra le sue braccia, si alzò in piedi da dove eravamo, accovacciati sul pavimento del soggiorno. Nella fretta di togliermi il collare soffocante, mi aveva deposta in ginocchio, non appena eravamo arrivati nell'attico.

Ora, riuscivo a respirare e a pensare più chiaramente, ma lui non sembrava affatto pronto a lasciarmi.

Mi portò sul divano, disponendomi in braccio a sé, prima di versarmi un bicchiere di mescal. Quando sollevò il cristallo verso le mie labbra, accettai la bevanda speziata senza protestare. I sapori unici e stratificati sbocciarono sulla mia lingua, e il piacere sensoriale mi ancorò maggiormente al presente.

Lui mi tenne semplicemente abbracciata per alcuni minuti, incoraggiandomi a sorseggiare la deliziosa bevanda, mentre mi accarezzava con le mani callose. Le sensazioni tattili catturarono la mia completa attenzione, legandomi a lui e impedendomi di essere trascinata in oscuri ricordi.

Dopo che due dita di mescal furono scomparse, mi sentii piacevolmente calda e rilassata. I suoi occhi neri studiarono ogni mio lineamento, valutando il mio stato emotivo. Qualunque cosa avesse visto non doveva averlo soddisfatto del tutto, perché la sua bocca assunse una piega amara. Versò dell'altro mescal nel bicchiere vuoto, ma questa volta piegò la testa all'indietro e tracannò il prezioso liquido in un solo sorso.

«Non mi piace che lui ti abbia fatto del male» sussurrò intorno al bruciore dell'alcol. Contrasse la mascella e dilatò le narici. «Sono *infuriato* che ti abbia fatto del male, micetta.»

«Anch'io» mormorai. Detestavo la paura che m'infestava dentro, il panico

paralizzante che riusciva ancora a privarmi delle mie facoltà, anche se erano passati anni da quando ero riuscita a sfuggire a Miguel.

«Perché è ancora vivo?» sibilò Stefano. «Presumo che tu abbia chiuso la tua relazione con lui, dopo che ti ha fatto questo. Perché Pedro gli avrebbe permesso di vivere, dopo che ti ha trattata in questo modo?»

Mi si rivoltò lo stomaco, e repressi l'impulso di vomitare. Stefano non comprendeva la vera natura della mia *relazione* con Miguel. Né il suo ruolo in essa. Aveva l'impressione che fossi stata con Miguel di mia spontanea volontà, e che Pedro, in quanto mio fratello maggiore, avrebbe dovuto uccidere il mio ex amante per aver insultato la famiglia Ronaldo, mutilandomi.

Non capiva che *io* ero quella a cui era stata concessa clemenza, non Miguel.

«Carmen.» Pronunciò il mio nome con fermezza, pretendendo la mia attenzione. «Ho bisogno di tutte le informazioni che puoi darmi per eliminare rapidamente i sostenitori di Armendariz e lasciarlo esposto. Lo ucciderò per te, micetta. Il modo più veloce per riuscirci è capire la sua posizione all'interno del tuo cartello. Che leva aveva su Pedro?»

Distolsi lo sguardo. «Non aveva alcuna leva su mio fratello. A parte le sue considerevoli risorse e la sua influenza a beneficio del cartello, che ovviamente sono state utili per sostenere la leadership di Pedro.»

«Non c'è quantità di risorse sufficiente a giustificare questo insulto contro di te.» Passò il pollice sopra il marchio, e io rabbrividii.

«Non è stato un insulto» dissi amaramente. «È stata una punizione. Una punizione che Pedro pensava mi meritassi interamente.»

«Punizione?» La parola gli sfuggì dal petto con un ringhio. «Niente che tu possa aver fatto giustificherebbe una cosa del genere.»

«Niente?» Soffocai una risata priva di umorismo. «Sono solo andata a spifferare i suoi segreti più profondi a *te* in cambio di un orgasmo. Segreti che tu, poi, hai usato per minare la fiducia nel suo regime, non appena mio padre è morto e ha lasciato Pedro come suo erede.» Sentii il sapore acido nella mia confessione, ma non riuscii a reprimere la tossicità persistente dei miei anni di rabbia corrosiva. «Mi sono concessa una notte di divertimento con te, in cambio di metà del cartello di mio fratello. Ho permesso che il mio corpo venisse usato come una merce, perciò Pedro si è assicurato che capissi la gravità dell'errore che avevo commesso.»

Fissai lo sguardo sul decanter di cristallo accanto al gomito di Stefano, incapace di incontrare i suoi intensi occhi scuri, mentre terminavo la mia ammissione velenosa. «Miguel mi ha sempre voluta, e dopo che tu hai sfidato

Pedro e frammentato il nostro cartello, mio fratello aveva bisogno di tutti gli alleati più potenti che potesse ottenere. Il mio corpo è servito a comprare il sostegno incondizionato di Miguel. Ci ho messo più di un anno a convincere finalmente Pedro che sarei stata più utile al cartello come una Ronaldo, piuttosto che come puttana di Miguel Armendariz.»

I muscoli di Stefano si solidificarono come ferro intorno a me, e la tensione afferrò il suo corpo forte. Tenni gli occhi fissi sul decanter, studiando il liquido ambrato intrappolato all'interno del vaso di cristallo, piuttosto che affrontare il mio nemico.

«Mi odi sul serio.» Rischiò di soffocare a quella rivelazione.

I miei occhi scattarono verso i suoi, attratti dalle pozze scure che m'inghiottivano, offrendomi la beata liberazione dalla paura debilitante. Gli presi la guancia, studiando la linea marcata della sua mascella contratta, prima di passare il pollice sulla piega amara delle sue labbra.

«No» dissi con un lieve sospiro, meravigliandomi dei cambiamenti dentro di me. «Non credo di odiarti sul serio, Stefano. Non più.»

Aggrottò le sopracciglia. «Perché?»

Tenni il palmo della mano sul suo viso squadrato, ancorandomi a lui. «Perché nemmeno tu mi odi.»

Anche se le sue membra rimasero immobili, la sua testa si voltò leggermente, appoggiandosi al mio tocco. «Non ti ho mai odiata, Carmen.»

«Lo so» mormorai, spiegando l'intera portata della sua terribile insensibilità. «Mi hai usata e poi mi hai lasciata ad affrontare conseguenze sconosciute, e non hai provato *niente*. È stato peggio che se mi avessi gettata in pasto ai lupi perché mi detestavi; semplicemente, non t'importava di nient'altro che della tua sopravvivenza.»

La sua mascella si contrasse sotto la mia mano. «Avevi ragione a odiarmi per questo. Giuro che non sapevo la verità sulla tua relazione con Miguel. Non sapevo che avessi sofferto a causa delle mie azioni. Mi dispiace, micetta.» I suoi occhi neri mi trafissero. «Mi dispiace tanto.»

Trassi un respiro profondo ed espirai lentamente, liberando consapevolmente l'ultima delle mie emozioni tossiche nei confronti di Stefano. «Ti credo. Ed è per questo che non ti odio più.»

Feci scorrere le dita tra i suoi capelli scuri, scompigliando la pettinatura sbarazzina accuratamente progettata. Chiuse brevemente gli occhi, abbandonandosi al semplice piacere del mio tocco tenero.

«Non credo che tu sia mai stato veramente dispiaciuto per qualcosa in vita

tua, fino a quando mi hai rapita. Ma credo che ti dispiaccia adesso.»

Stefano poteva anche non provare empatia, ma la consapevolezza di avermi fatta soffrire lo addolorava in modo evidente. Non era un uomo normale, e io non ero così sciocca da credere che fosse capace di provare per me i tradizionali sentimenti romantici. Però, teneva a me profondamente, nel suo modo folle.

La maggior parte della tensione si alleviò dai suoi muscoli, ma i suoi lineamenti rimasero tirati. «Voglio solo che tu sia felice, micetta. Non voglio che tu soffra, e io sono stato la causa di così tanto dolore. Non capisco perché mi stai perdonando.»

Lo conoscevo abbastanza bene, da rendermi conto che non stava provando senso di colpa, ma una stretta approssimazione: perplessità e incertezza sul mio perdono. Lo desiderava, ma non comprendeva razionalmente perché avrei dovuto offrirglielo.

«Sono stanca di essere arrabbiata» ammisi la verità. «Sono stanca di avere paura. Mi hai promesso che posso essere al sicuro con te, ed è ciò che voglio. Mi hai dimostrato che posso fidarmi di te. Sto scegliendo di stare con te, Stefano.» Gli rivolsi un sorriso ironico. «Anche se tu continui a insistere che non ho scelta, ti assicuro che ce l'ho. Se non ti scegliessi, te ne accorgeresti.»

Un angolo della sua bocca si sollevò in un sorriso sbilenco. «Sì, so che sai essere molto cattiva, quando ti senti ostinata, micetta.» Mi passò le dita tra i capelli, e io strofinai il viso sulla sua mano, accogliendolo apertamente. «Ti preferisco di gran lunga così.»

«Ti conviene imparare a tenermi di buon umore, allora» lo provocai. «Non preoccuparti, ti addestrerò a prenderti cura di me.»

Scoppiò in una risata, genuinamente deliziato. «Mi fa piacere che tu sia così disponibile, cucciola.»

Catturò le mie labbra in un bacio feroce, la promessa assoluta e seducente che non mi sarei pentita di averlo scelto.

21

STEFANO

«Sei tornato a casa presto» commentò Carmen, guardandomi dalla sua posizione reclinata sul divano. Bandito era un'ombra di pelo nero sopra la sua pancia, e lei dovette scuoterlo due volte, prima che lui balzasse giù a malincuore e le permettesse di alzarsi.

«Non sembri delusa» osservai, provocandola. «Sentivi già la mia mancanza, cucciola?»

Roteò gli occhi e si tirò su a sedere, posando il suo libro da parte. «Sono sorpresa. Sei stato via soltanto un paio d'ore. Di solito, non torni fino all'ora di cena.» Mi rivolse un sorriso insolente. «Forse sei tornato così presto, perché *tu* sentivi la *mia* mancanza.»

Ridacchiai, e un calore m'inondò il petto. Da quando Carmen aveva ammesso di voler stare con me la sera prima, provavo un piacere senza precedenti. Mi sentivo il corpo stranamente leggero, e il mio buonumore non richiedeva alcuno sforzo.

«Mi sei mancata decisamente, micetta.» Chiusi la distanza tra di noi e le diedi un rapido bacio sulle labbra. «Ma sono qui per affari più ufficiali.»

I suoi occhi grigi lampeggiarono, guardinghi. «Che riguardano me?»

Mi accomodai accanto a lei sul divano, accarezzandole la guancia per calmarla. «Sì, che riguardano te. Ieri sera, Arturo Flores è stato piuttosto esplicito nel criticare la mia strategia con te» le ricordai. «Dopo averci dormito sopra, ho deciso che ha ragione. Le mie tattiche erano mal calcolate, perciò cambierò approccio.»

La sua postura rimase risoluta, ma una tensione ansiosa indugiava intorno alla sua bocca. «In che modo?»

Posai a terra la borsa regalo dorata che avevo portato con me, mettendo in atto la scena che avevo pianificato da quando Carmen si era addormentata tra

le mie braccia la sera prima.

«Come Arturo mi ha utilmente fatto notare» continuai, «Miguel Armendariz sta radunando gli uomini di Ronaldo per sostenerlo, facendosi inquadrare come il tuo principe azzurro. Ti sta usando come simbolo del cartello, e io ho commesso un deplorevole errore a degradare il tuo fiero retaggio.» Tirai fuori la scatola di velluto nero dalla borsa regalo e gliela misi in grembo. «Ho intenzione di minare i suoi sforzi, onorando quel retaggio.»

Lei posò le mani sulla scatola, adocchiandone con sospetto la forma e le dimensioni. «Sarà meglio che non sia un altro dannato collare» mi ammonì.

«No» la rassicurai. «Credo che questo ti si addica molto più di un collare. Aprila, micetta.»

Obbedì, e sgranò i begli occhi, quando vide il delicato diadema d'oro che avevo scelto per lei.

«Propongo un'alleanza» annunciai. «Non vedo alcuna necessità che il mio cartello distrugga il tuo, quando potremmo semplicemente unirci. Non c'è bisogno che muoiano altre persone, e non ci saranno ulteriori interruzioni al corretto svolgimento della nostra attività. Se sei d'accordo, procederò con i progetti per la tua incoronazione ufficiale. Penso che un annuncio pubblico dovrebbe eliminare qualsiasi chiacchiera sovversiva che metta in dubbio la vera natura della nostra relazione.»

Le sue dita scorsero sopra i rubini e i diamanti che adornavano l'oro giallo scintillante, il suo tocco bramoso. Ma i suoi occhi rimasero puntati sul mio viso, valutando la mia offerta alla ricerca di eventuali secondi fini o condizioni nascoste.

«E qual è la *natura della nostra relazione*?» insistè. «Sono il tuo animaletto? Oppure la tua regina?»

Le rivolsi un sorriso diabolico. «Sì.»

Lasciai che assorbisse il peso della mia ambiguità intenzionale. L'incertezza pubblica sull'esatta dinamica di potere tra me e Carmen sarebbe andata a nostro vantaggio. Quando avevo distrutto la tenuta della sua famiglia, lei era stata presa come mia prigioniera, ma presto sarebbe stata presentata come mia pari. Potevo già udire i sussurri…

Duarte si è rammollito? Carmen è riuscita a controllarlo?

Lei ha davvero potere, o questo è uno stratagemma di Duarte per scoraggiare la resistenza dei Ronaldo?

Se lui la sta solo usando, è possibile convincere Carmen a rivoltarsi contro Duarte?

Avremmo presentato un fronte unito, e chiunque fosse stato così sciocco da cercare di usarci l'uno contro l'altra, si sarebbe semplicemente esposto come una minaccia doppiogiochista al nostro regime.

Le sue labbra carnose si piegarono in un sorrisino diabolico. «Molto astuto. Suppongo che tu non voglia condividere la vera risposta con me, esatto?»

Le rivolsi un sorriso smagliante. «Sono sicuro che avremo innumerevoli discussioni al riguardo. Perché rovinare tutto il divertimento con una risposta definitiva oggi?»

La sua risatina deliziata fu inebriante quanto il miglior champagne. «Sei completamente pazzo, Stefano.»

«Penso che sia splendida anche tu.» Le sfiorai la fronte con un bacio. «Questo significa che accetti le condizioni della nostra alleanza?»

Alzò le sopracciglia. «Intendi il fatto che non ci siano condizioni? Certo, perché no?»

Piegai due dita sotto il suo mento, sollevandole il viso verso il mio. «Non ci sono condizioni, perché ho bisogno che tu ti fidi di me» dissi in tono più serio. «Non t'insulterò con una corona di latta. Se ci provassi, ti rivolteresti contro di me alla prima occasione. Ti voglio, Carmen, e farò tutto il necessario per tenerti. Capisci? Non importa se indossi un collare o una corona; sei mia, e non ti lascerò andare.»

Il suo sorriso assunse una piega ironica. «Detta così, preoccuparsi della mia felicità e trattarmi con rispetto sembrano delle terribili macchinazioni. Non preoccuparti, Stefano. Non voglio scappare.»

Nonostante le sue battute spensierate e il suo sorriso facile, qualcosa nel suo atteggiamento non mi convinceva. Stavo mettendo in gioco tutto per lei, rischiando il mio impero per assicurarmi la sua devozione. Pur sembrando sinceramente compiaciuta della mia offerta, parlava ancora del mio gesto in termini strategici. Avevo scoperto di bramare qualcosa di più… profondo.

Formulai un piano diabolico nella mia mente, una soluzione per liberarmi della spiacevole sensazione di vuoto nel mio petto. Se desideravo una resa più profonda da parte di Carmen, non dovevo far altro che imporre la sua sottomissione. Quando si scioglieva sotto le mie mani, mi mostrava quanto avesse davvero bisogno di me, dimostrando l'intensità del nostro legame. Avevo già condizionato il suo corpo a reagire come desideravo. Se volevo che esprimesse più apertamente i suoi sentimenti per me, mi sarei semplicemente impegnato ad addestrarla a farlo.

Presi le sue dita delicate nelle mie, guidandola ad alzarsi in piedi e

seguirmi. Strinse il diadema nell'altra mano, aggrappandosi al simbolo di potere che le avevo offerto.

«Vieni, micetta» la esortai, conducendola verso il bagno padronale, dove avrebbe potuto osservare i suoi gioielli allo specchio. «Proviamo se è della misura giusta. Voglio assicurarmi che tu sia completamente soddisfatta della tua corona.»

«Non credi che sia un tantino esagerato?» chiese, pur accompagnandomi con impazienza a ispezionare il suo nuovo ornamento. «Tu hai un debole per il drammatico nel modo in cui ti presenti, ma io sono nota per la finezza. Presentarmi a tutti con indosso una vera e propria corona è eccessivo, persino per te.»

«Credo che il gesto abbia la giusta dose di eccentricità» ribattei. «Inscenare una pubblica incoronazione ci offre l'opportunità di dare una festa, con una lista di invitati che includa i tuoi alleati e i miei. A tutti coloro che accetteranno il nostro invito garantiremo la sicurezza e un posto nel nostro nuovo regime congiunto, indipendentemente dalle azioni che possano aver intrapreso dopo la morte di Pedro. I dettagli della nostra dinamica di potere li confonderanno, ma sarà una dichiarazione pubblica e palese del mio rispetto per te e per la tua organizzazione. Gli sforzi di Miguel Armendariz di usare la tua degradazione per rafforzare il proprio potere saranno definitivamente distrutti.»

La mia mano si contrasse intorno alla sua, e la tensione afferrò i miei muscoli, quando menzionai il bastardo che aveva ferito la mia dolce micetta. Mi formicolarono le dita, al ricordo nauseante di aver trovato la sua iniziale intagliata nella pelle delicata di lei, un promemoria indelebile di come l'avesse violata.

Colpa mia.

Qualcosa di oscuro e malvagio mi artigliò dentro, una sensazione nauseante che non mi piaceva affatto.

Lei si bloccò e si voltò verso di me, con i dolci occhi grigi stretti per la preoccupazione. Carmen non cercava più di nascondermi la sua paura; avevo efficacemente sfondato il muro di rabbia che lei usava per celarla. La vista della sua angoscia acuì la sensazione lacerante nel mio stomaco, e sentii un sapore acido sulla lingua.

«Non lo inviterai, vero?» chiese, tenendo la schiena risolutamente dritta, nonostante il singhiozzo nella sua domanda tremante. «Sono d'accordo con la tua strategia di concedere l'immunità dalle ripercussioni a tutti gli invitati alla festa, indipendentemente dalle azioni che abbiano intrapreso nelle ultime

settimane. Ma non Miguel. Non riceverà un invito, vero?»

Le presi le guance tra le mani, cullandole il viso delicato. Sembrava così fragile nella mia presa gentile, che per un momento misi in discussione tutta la mia strategia. La mia cucciola sarebbe stata molto più al sicuro, se l'avessi semplicemente tenuta chiusa in una gabbia, al riparo da tutti tranne che da me.

Ma Carmen mi avrebbe odiato, se l'avessi veramente privata di tutta la sua autonomia. Ero già stato responsabile della sua prigionia con Miguel, anche se non ero stato consapevole di ciò che aveva sofferto in conseguenza delle mie azioni.

Avevo giurato tra me e me di non causarle mai più dolore. Carmen sarebbe stata felice con me, e ciò significava che dovevo esporla ai rischi del mondo esterno. Sarebbe stata assolutamente infelice, se l'avessi costretta a rimanere in completo isolamento, incapace di usare la sua mente formidabile per realizzare qualcosa di significativo.

«Armendariz non sarà invitato alla tua incoronazione» giurai, accarezzando con i pollici le linee regali dei suoi zigomi. «Ho intenzione di denunciare pubblicamente quanto siano offensive le sue accuse. Questo evento lo allontanerà da tutti i suoi sostenitori. Chiunque sia stato tentato di ascoltare le sue bugie sul fatto di volerti salvare da me vedrà chiaramente quanto ti apprezzo. Non avrà più alleati e sarà segnalato come nostro nemico, mentre a tutti gli altri verranno offerti clemenza e un posto sicuro all'interno di un'organizzazione redditizia. Rimarrà isolato e senza amici. Prevedo che sarà morto nel giro di qualche giorno.» Fissai i suoi begli occhi, desiderando che la sua paura persistente si dissipasse. «Non ti farà mai più del male, micetta. Non glielo permetterò.»

Trasse un respiro scosso, ed espirò con un cenno d'assenso tremante. «D'accordo. Grazie, Stefano.»

Il suo autentico sollievo e la sua gratitudine attenuarono una parte del disagio attanagliante nel mio stomaco, ma non era sufficiente. Bramavo di più da lei: un'ammissione più profonda del suo bisogno di me. Le avrei fornito protezione, piacere. Mi sarei reso indispensabile per lei, e non sarei stato soddisfatto, finché non avesse espresso pienamente la sua devozione. Carmen non mi avrebbe mai lasciato, ed era ora che confessasse ad alta voce quella verità irrevocabile.

«Vediamo come ti sta la tua corona, bella cucciola» la esortai, afferrandola per le spalle e facendola voltare, in modo che la sua schiena premesse contro il mio petto. I miei occhi incontrarono i suoi nel riflesso allo specchio, e le presi il

diadema dalle dita.

Muovendomi con intento lento e cerimoniale, sollevai la corona in alto, prima di abbassarla sulla sua testa. I pettinini d'oro alle due estremità del prezioso ornamento affondarono tra i suoi luminosi capelli corvini, fissando il suo simbolo di potere.

Si concesse un lungo momento per osservare la splendida dea allo specchio, inclinando leggermente la testa per poter osservare i diamanti e i rubini scintillanti, che lampeggiavano sotto le luci della specchiera.

Abbassai la bocca sulla sua gola, depositando un bacio sulla sua pelle morbida, prima di sussurrarle all'orecchio. «Che ne pensi, micetta? Essere la mia regina ti dona?»

I suoi occhi erano luminosi, quando incontrarono i miei nello specchio. «Stefano, io…» Sbatté le palpebre rapidamente, cercando di reprimere le sue emozioni. «Quale dei due?» proferì una domanda affannosa. «Micetta o regina?»

Una risatina oscura rimbombò dal mio petto, e le mordicchiai la spalla con un lieve rimprovero. «Ti ho già detto che oggi non ci accorderemo su una posizione decisiva. L'unica cosa che conta davvero è che tu sei *mia*, Carmen. Qualunque etichetta tu voglia mettere sul tuo ruolo nel nostro rapporto dipende da te, ma la verità essenziale non cambierà: tu mi appartieni.»

Un brivido le percorse la pelle, e lei aprì la bocca per protestare. Avvolsi la mano intorno alla sua gola, stringendola abbastanza forte da mettere a tacere ogni tentativo di confutare la mia affermazione.

«Non lasciarti sfuggire la corona, qualunque cosa accada» la ammonii nel tono basso e vellutato che la faceva tremare. «Non avrò finito di ammirare la mia bella regina ancora per un bel pezzo.»

I pettini d'oro avrebbero aiutato a tenere fermo il diadema tra i suoi capelli, ma senza fissarlo adeguatamente, la mia cucciola avrebbe dovuto concentrarsi molto sul rimanere ferma per evitare che la corona le scivolasse via. Avevo intenzione di renderla una sfida particolarmente difficile per lei.

Tirai la fascia che le legava la vestaglia di seta nera, lieto di scoprire che la mia cucciola sensuale aveva scelto di non indossare nulla al di sotto, tranne un paio di mutandine di pizzo scarlatto.

«Avevi intenzione di sedurmi, birichina?» Tuonai, facendo scorrere i palmi sul suo addome, mentre le slacciavo la vestaglia.

Si leccò le labbra, e le sue pupille si dilatarono. Il suo sguardo rimase fisso sul mio nello specchio, e io assaporai la vista delle mie mani possessive sul suo

corpo delizioso.

«Il pensiero mi aveva sfiorata, sì» ammise, e il suo tentativo di replica disinvolta fu guastato dal suo desiderio roco.

«E cosa speravi di ottenere con questa piccola seduzione?» Le feci scivolare la vestaglia giù dalle spalle. Cadde sul pavimento, lasciando la sua pelle abbronzata in bella mostra per me.

«Intendi, a parte un orgasmo?» Il suo tentativo di roteare gli occhi fallì, quando le catturai i capezzoli duri in un pizzico acuto. Le sfuggì un grido roco, e s'inarcò verso la mia presa punitiva per alleviare il pizzicore.

«Non ti sto dando orgasmi sufficienti, cucciola vogliosa? Ti ho lasciata insoddisfatta?» Le torsi i capezzoli tra le dita, tirando i teneri boccioli.

«Ti prego» piagnucolò, spingendo contro i miei polsi, nel tentativo di spezzare la mia presa crudele.

«Mani sul bancone.» Abbaiai il comando, e lei obbedì immediatamente, premendo entrambi i palmi contro il marmo davanti ai suoi fianchi.

Le liberai i capezzoli e ne massaggiai le punte maltrattate, estorcendole un gemito. Si sciolse contro di me, e la testa le ricadde all'indietro. La corona si spostò, e lei alzò le braccia per evitare che cadesse.

I suoi occhi grigi erano spalancati, fissi sui miei nello specchio, e le labbra carnose si schiusero con un lieve sussulto diffidente, quando si rese conto della propria disobbedienza. Le avevo ordinato di tenere le mani sul bancone, e nel giro di pochi secondi mi aveva disobbedito per raddrizzare la corona.

La trattenni in uno sguardo fisso, permettendole di leggere il mio rimprovero in ogni sfumatura dei miei lineamenti, piuttosto che impartire una correzione verbale. Lentamente, abbassò la mano verso il marmo, con le dita che tremavano leggermente, fino a quando le premette contro la pietra dura. Lasciai passare alcuni secondi lunghi e pesanti di silenzio, costringendola a osservare fino in fondo la portata del mio controllo su di lei.

«Non avrai mai bisogno di sedurmi» le promisi, premendo l'erezione contro il suo culo sodo. «E se credi di potermi indurre a darti piacere alle tue condizioni, ti sbagli. Farò sempre in modo che tu sia più che soddisfatta, cucciola. Ma non hai il controllo.» Le agguantai bruscamente la fica, strusciando il palmo contro il suo clitoride. «Io ti possiedo.»

«Stefano…» Il modo tormentato in cui gemette il mio nome assomigliava troppo a una protesta, per i miei gusti.

Infilai i pollici intorno alle sue mutandine di pizzo, spingendogliele rudemente giù lungo le gambe, in modo che fosse completamente spogliata per

il mio piacere; nuda, fatta eccezione per la corona che la marchiava come mia regina prigioniera.

La mia mano tornò sul suo sesso caldo, e le mie dita scivolarono nel tepore della sua eccitazione vischiosa. Sbatté le ciglia, quando le accarezzai le pieghe gonfie, stuzzicandola intorno al clitoride.

«Questa fica calda è mia. *Tu sei* mia, Carmen.» La dichiarazione mi fuoriuscì con un ringhio affamato, mentre la mia stessa lussuria mi avviluppava la mente e minacciava il mio autocontrollo. Il mio cazzo era impaziente di penetrare il suo calore umido, il mio desiderio così acuto da mettermi in tensione.

Ma quella era una battaglia di volontà, e io non mi sarei arreso, finché Carmen non mi avesse dato tutto ciò che volevo.

«Dillo» la esortai con un sibilo.

«Stefano…»

Le serrai una mano intorno alla nuca, costringendola a piegarsi sopra il bancone. Allontanai l'altra mano dalla sua fica, per abbatterla sul suo culo con un colpo secco e punitivo. Lei gridò, mentre tingevo la sua pelle abbronzata di una calda tonalità di rosso, assicurandomi che sentisse il bruciore del mio dispiacere.

«*Non* usare il mio nome come una protesta» la corressi con calore selvaggio. «Puoi piagnucolare quanto vuoi, ma mai con l'intento di respingermi.»

Sferrai un duro colpo direttamente sulle sue labbra scivolose, e lei gettò la testa all'indietro con un urlo, afferrando la corona prima che le cadesse sulla fronte.

I suoi occhi grigi spalancati si fissarono nei miei, selvaggi e in allarme. Sapevo che la stavo spingendo al massimo, costringendola ad assistere alla sua incantevole sottomissione a me. Ma avevo bisogno di sentirla riconoscere quanto fossi importante per lei. Si arrendeva così splendidamente, quando esercitavo la mia influenza su di lei, e non le avrei più permesso di nascondersi dalla piena verità della nostra relazione.

«Rilassati, cucciola» la calmai, accarezzando la sua carne infiammata. Fremette, e la sua eccitazione vischiosa mi ricoprì maggiormente le dita. «Non c'è bisogno di avere paura. Ti piace essere mia. Vedi?» Le sfiorai direttamente il clitoride col pollice, e lei si strusciò contro la mia mano.

La mia asta pulsava, e le palle mi facevano male dalla voglia di svuotarsi dentro di lei.

Strinsi i denti e repressi i miei impulsi basilari. Carmen si sarebbe arresa completamente, prima che la scopassi.

«Dimmi che sei mia, e ti lascerò venire.»

Si morse il labbro inferiore con un lamento, e i suoi occhi chiari implorarono pietà.

Non ne avevo.

«Sei molto testarda, micetta» la rimproverai con voce roca. «Non accadrà niente di male, se lo ammetti. Anzi, mi assicurerò di farti sentire molto bene, quando lo farai.»

«Stefano—» Serrò le labbra, e i suoi occhi lampeggiarono in allarme, non appena si rese conto dell'errore.

Un basso ringhio mi sfuggì tra i denti, il giuramento spietato che avrebbe rimpianto la sua protesta.

Premetti le dita bagnate di desiderio sul suo culo, stringendo l'altra mano sulla sua nuca per tenerla ferma. Tutto il suo corpo si tese, ma lei non si dimenò né cercò di combattere.

Applicai una pressione costante, penetrando il suo stretto anello di muscoli con una rivendicazione volutamente lenta. La tenni immobilizzata nel mio sguardo affamato, imponendo la mia volontà su di lei.

«Ogni centimetro di te mi appartiene.» Iniziai a pompare lentamente le dita dentro e fuori dal suo culo, stimolando i suoi punti di piacere proibiti. I suoi muscoli interni si contrassero intorno a me, e un singhiozzo spezzato le sconquassò il corpo. «Dimmi che sei mia, Carmen.»

Fremette, tremando tutta. «Ti prego.»

«Ammetti la verità, e ti lascerò venire.» Le mollai la nuca per poter giocare col suo clitoride, attizzando senza pietà la sua eccitazione.

I suoi occhi spalancati brillarono con un accenno di lacrime disperate. La sua espressione sofferente rivelò la sua angoscia, e mi si strinse il cuore. Non stava opponendo resistenza per ostinato orgoglio; la mia micetta aveva paura. Aveva paura di essere così vulnerabile con me.

Mi ritrassi leggermente, spostando le mie mani provocanti dalla sua carne più sensibile, per cingerle i fianchi. Avvicinai il viso al suo, strofinando il naso sulla sua guancia, mentre incontravo il suo sguardo nel nostro riflesso.

«Va tutto bene, micetta. Anch'io sono tuo.» Non avevo avuto intenzione di dire niente del genere, ma l'ammissione mi fu estorta da qualche parte nel profondo di me, una confessione uscita dalla mia anima, per alleviare la sua angoscia.

«Sono tua» sussurrò, poiché la mia dimostrazione di vulnerabilità aveva innescato la sua resa in modo più efficace di quanto qualsiasi manipolazione spietata avrebbe mai potuto fare. «Sono tua, Stefano.»

Un ringhio selvaggio mi riecheggiò in gola, un suono di duro trionfo e di tormentato desiderio. Armeggiai con la mia cintura, liberando rapidamente il mio cazzo. Lei era bagnata e calda per me, preparata dal mio gioco crudele. L'iniezione anticoncezionale che aveva accettato il giorno prima non sarebbe stata ancora pienamente efficace, ma più tardi le avrei fornito una pillola precauzionale. Allontanarmi da lei adesso per prendere un preservativo era fuori questione.

Avevo bisogno di marchiare la sua fica col mio seme.

Mi piantai dentro il suo canale stretto con una spinta brutale, e il mio urlo di piacere primordiale si mescolò al suo grido estatico. Le mie dita tornarono sul suo clitoride, stimolandola con intento spietato.

Andò in pezzi con un urlo improvviso, e le sue pareti interne si contrassero intorno al mio cazzo, mentre affondavo in lei. Tenne una mano sul bancone e l'altra avvinghiata alla corona sulla sua testa, con le dita attorcigliate tra i capelli lucenti, aggrappandosi all'ornamento scintillante che la marchiava come mia regina.

«Dillo di nuovo» pretesi, premendo il pollice nel suo buchetto piccolo e stretto, mentre la rivendicavo con spinte brutali. «Grida il mio nome, micetta.»

«Sono tua!» Tutto il suo corpo si dimenò, mentre il suo orgasmo raggiungeva l'apice, e le lasciai il clitoride per afferrarla per il fianco, tenendola ferma in modo da poter continuare a spingermi in lei. «Stefano!»

Venni con un ruggito selvaggio, affondando le dita nella sua carne tenera e intrappolando il suo corpo tremante. Il mio cazzo pulsò dentro di lei, e il mio seme caldo marchiò la sua fica.

Carmen Ronaldo era tutta mia.

22

CARMEN

Tre giorni dopo

«Non mettere il broncio, micetta.» Stefano mi passò il pollice sul labbro inferiore. «So che non ti piace essere lasciata quassù da sola, ma tornerò presto.»

Emisi un sospiro e mi sporsi verso la sua mano, senza più preoccuparmi di nascondere quanto bramassi il conforto del suo tocco. «Lo so. È solo che non vedo l'ora che sia venerdì, così potrò finalmente uscire da questo maledetto attico.»

Mi rivolse un sorriso ironico, ma i suoi occhi si strinsero per la tensione. «Credevo che cominciassi a sentirti a casa qui.»

Feci scorrere le dita lungo la sua mascella, per allentare la tensione. «È così» lo rassicurai. «Ma non prendo una boccata d'aria da settimane, e sono abituata a passare molto tempo all'aperto. Sto cominciando a diventare claustrofobica.»

«Non appena avremo celebrato la tua incoronazione, potrai andare e venire a tuo piacimento» promise, ribadendo il piano che avevamo concordato. «Non voglio rischiare la tua sicurezza, finché non avremo reso pubblica la nostra alleanza. Nessuno oserà toccarti, una volta che avremo stabilito il nostro nuovo regime. Due giorni ancora, e poi ti porterò ovunque tu voglia andare. Che ne dici di Playa Mazunte? Ti piace la spiaggia, vero?»

«Come lo sai?» Aveva ragione, naturalmente, ma non avevo condiviso quell'informazione con lui.

Fece spallucce. «Avevi un quadro piuttosto grande di un paesaggio marino in camera da letto, nella tua tenuta di famiglia. Mi spiace che sia andato distrutto nell'incendio, micetta. Posso comprarti un quadro nuovo in

sostituzione.» Sorrise, arrivando a una soluzione. «O meglio ancora, possiamo comprare una casa in riva al mare con una finestra panoramica. Che te ne pare?»

«Mi pare eccessivo.» Mascherai il mio stupore con un commento ironico.

La misura dell'ossessione di Stefano per me non mi disturbava più, ma a volte mi prendeva ancora alla sprovvista. Il promemoria che per oltre un decennio si fosse impresso nella memoria persino i più piccoli dettagli su di me era scioccante. Per tutto quel tempo, lo avevo odiato con ogni fibra del mio essere. A quanto pareva, lui aveva pensato a me con altrettanta intensità appassionata, ma la sua fissazione non era stata alimentata dall'odio.

«Eccessivo è appropriato, in questo caso» rispose, dandomi un bacio sulla fronte. «Ti ho tenuta in gabbia per troppo tempo, e mi farò perdonare. So che non ti piace essere lasciata sola, micetta. Non resterai sola ancora per molto.»

Gli cinsi la nuca, ancorandolo a me. «Lo so» dichiarai ferocemente, e le mie parole avevano un peso di gran lunga maggiore della semplice discussione sui prossimi giorni d'isolamento. «Ci siamo l'uno per l'altra adesso, Stefano. Io… ne sono felice.»

Ingoiai le parole che avevo in fondo alla lingua da giorni. Per quanto tenessi a Stefano (e credevo pienamente che anche lui tenesse a me), sarei stata una sciocca a pensare che fosse capace di un amore romantico. Se gli avessi detto *ti amo*, sospettavo che me lo avrebbe detto a sua volta, perché voleva che fossi felice.

Ma non l'avrebbe inteso sul serio. Non come lo intendevo io.

La prospettiva di sentirgli dire quelle parole, ma sapere che erano una bella bugia, era molto più dolorosa dell'accettare semplicemente la realtà che l'amore non fosse un'opzione con Stefano. Lui era ossessivo, possessivo e attento. Il suo strano tipo di affetto era già abbastanza travolgente. Potevo vivere senza un *ti amo.*

Ingoiai il nodo che avevo in gola, rimproverandomi per il mio dolore insensato. Trovare soddisfazione e sicurezza con Stefano era più di quanto avessi mai potuto sperare in vita mia. Diventare una piagnucolona sentimentale perché lui non si adattava a una certa versione di lieto fine era oltremodo ridicolo e autoindulgente.

«Anch'io sono felice che ci siamo l'uno per l'altra, micetta.» I suoi occhi scuri mi trapassarono per qualche istante intenso, prima che le sue labbra si piegassero in un sorrisino peccaminoso. «Avrei dovuto rapirti anni fa. Mi dispiace di aver aspettato così tanto.»

Roteai gli occhi. «Avresti potuto semplicemente chiedermi un appuntamento, sai. Gli uomini normali non rapiscono le donne, quando vogliono scoparsele.»

Ridacchiò. «Io non sono un uomo normale, cucciola. E da te voglio molto di più di una bella scopata.» Mi mordicchiò il labbro inferiore con un bacio brutale. «Ma questo lo sai già. Penso che tu voglia solo sentirmelo ripetere.» La sua barbetta mi grattò leggermente la guancia, quando mi sussurrò un'oscura promessa all'orecchio. «Io ti possiedo.»

Un lieve fremito mi percorse la pelle, e il mio intimo si scaldò. Quelle parole possessive m'innescavano in modo viscerale, e vi stavo sviluppando una dipendenza malsana.

Essere di proprietà di Stefano significava che ero al sicuro. Significava che non ero più sola.

«Ti possiedo anch'io» gli ricordai ansimando.

Il concetto era ancora un po' bizzarro. Non avrei mai immaginato che quel sociopatico di Stefano Duarte sarebbe stato capace di ammettere di appartenere a qualcun altro. Non ero sicura che lo comprendesse appieno, ma sospettavo di non essere l'unica ad essersi sentita sola per tutti gli anni terribili che ci avevano separato.

«Sì, è vero, sfacciatella impertinente.» Ammise il mio possesso con un morso affilato al mio lobo dell'orecchio. «Ciò non significa che hai il controllo. Ma anche questo lo sai già. Stai diventando molto trasparente nei tuoi tentativi di adescarmi. Se vuoi un orgasmo, puoi sempre supplicarmi di dartene uno, da brava cucciola.»

Un calore pulsò tra le mie gambe, e i miei capezzoli s'inturgidirono. «Mai» sibilai, afferrando il suo orecchio in un feroce morso a mia volta.

Le sue dita s'insinuarono tra i miei capelli, accendendo il mio cuoio capelluto con fitte di dolore. Le mie labbra si schiusero con un sussulto, e lui mi divorò la bocca aperta con un bacio punitivo. Mi tenne chiusa nel suo crudele abbraccio per dei lunghi minuti, staccandosi infine, quando diventai così stordita, che mi cedettero le ginocchia.

I suoi occhi erano neri per la lussuria, e il suo membro duro premeva sul mio ventre. Un sorriso trionfante mi contorse le labbra, anche se mi trovavo in uno stato altrettanto voglioso e frustrato.

«Adesso sai cosa provo io.» dichiarai la mia vittoria senza fiato. «Passa una buona giornata, tesoro. E torna presto da me.»

Scoppiò in una risata, follemente deliziato dal mio gioco spietato. «Micetta

cattiva. Dovrò escogitare una punizione ancora più speciale per questo. Il tuo desiderio sarà esaudito. Mi affretterò sicuramente a tornare da te il prima possibile. Anche se sono certo che mi maledirai per ore, prima che ti lasci finalmente venire.»

La minaccia erotica mi fece venire la pelle d'oca, ma riuscii ad abbozzare un sorriso compiaciuto. «Come desideri, caro.» Ero certa di poter mandare a monte i suoi piani di ritardare il mio orgasmo.

Beh, non immediatamente. Ma dubitavo che avrebbe resistito per *ore*. Adorava troppo vedermi urlare di piacere, per negarsi per così tanto tempo.

La sua risata fu resa roca da un gemito. «Mi ucciderai, micetta.» Mi accarezzò i capelli, piegando le labbra in un sorriso affettuoso. «Morte per mano di Carmen Ronaldo. Che bel modo di andarsene.»

Mi si gonfiò il cuore nel petto, e abbattei la bocca sulla sua, l'unico modo per evitare che sulla mia lingua si formassero le parole: *ti amo.*

Alla fine, si districò dalle mie braccia. «Mi mancherai anche tu» disse, sfacciato nella sua ammissione. «Comportati bene, mentre sono via. Bandito ti terrà compagnia.»

«Di questo sono sicura, ma non ti faccio promesse sul mio comportamento.»

Mi rivolse un sorrisino afflitto ed entrò nell'ascensore. «Non vorrei che fosse altrimenti, mia diabolica cucciola.»

Il mio sorriso ampio e sciocco svanì pochi secondi dopo che le porte d'argento si chiusero, nascondendolo alla mia vista. Detestavo davvero stare rinchiusa da sola tutto il giorno.

Bandito sbatté contro le mie caviglie, offrendomi subito compagnia, in assenza del suo padrone squilibrato. Sospirando, mi chinai e lo raccolsi, portandolo con me sul divano. Mi sistemai il suo corpicino peloso sulle ginocchia e presi il tablet che mi aveva dato Stefano, decidendo di fare la scelta finale per il mio abito dell'incoronazione.

Trascorse meno di un'ora, prima che le porte dell'ascensore si riaprissero. Il mio cuore sussultò per un momento, anticipando il ritorno di Stefano. Ma mi sentii risprofondare, quando notai i lineamenti tesi di Marisol.

Non era sola.

Mi alzai in piedi di colpo, facendo balzare via Bandito. Prima che potessi pensare di scattare verso la camera da letto per recuperare il telefono e chiamare Stefano, Daniel Vera sollevò un'arma e sparò dritto verso di me.

Il grido di Marisol risuonò sopra il mio sussulto scioccato, all'impatto

pungente con la mia spalla. Il terrore piombò su di me, mentre riconoscevo la sensazione familiare del tranquillante che iniettava droghe insidiose nel mio organismo, rendendomi impotente a difendermi.

Barcollai in avanti di due passi, prima di cadere in ginocchio in preda al panico, mentre tutto il mio corpo rallentava nonostante il mio desiderio di combattere.

«Perché l'hai fatto?» Marisol domandò a Daniel. «Avevi detto che ci avresti aiutate a scappare. Sarebbe venuta con noi spontaneamente.»

I miei arti si fecero di gelatina, e la stanza s'inclinò. Sbattei lentamente le palpebre, alzando lo sguardo verso Marisol, da dov'ero distesa sul pavimento. Cercai di sollevare la mano per estrarmi il dardo, ma non riuscii a far sì che il mio corpo rispondesse ai miei comandi.

«Non puoi saperlo con certezza» sogghignò Daniel. «Miguel mi ha detto che è pazza. Non volevo rischiare il collo per una puttana fuori di testa.»

Mi si gelò il cuore, e cercai freneticamente Marisol con lo sguardo, desiderando che il mondo si stabilizzasse intorno a me, per poterla supplicare di aiutarmi.

«Non farlo…» Costrinsi la mia lingua a ragionare con lei. Credeva di salvarmi, ma in qualche modo si era fatta coinvolgere in un piano per portarmi da Miguel, il mio peggiore incubo.

«Voglio Stefano. Ti prego…» Un basso lamento animalesco mi sfuggì dal petto, mentre i miei muscoli diventavano fiacchi e una nebbia soporifera mi offuscava la mente.

«Questo non è ciò di cui avevamo parlato.» Le parole incerte di Marisol stavano svanendo. «Avevi detto che l'amico di Carmen voleva aiutarla. Se questo è vero, perché la stai drogando?»

Lo schiocco sonoro di una mano che le schiaffeggiava la carne fu seguito dal suo urlo di dolore.

«Limitati a fare la tua parte, e di' a Duarte che sono stato io a rapirla. Arturo lo aspetterà a casa mia per tendergli un'imboscata, e poi quello stronzo arrogante non sarà più un problema nemmeno per te.»

Il terrore inghiottì i miei sensi, seguendomi nell'oblio.

MI SI GELARONO LE OSSA, E L'ODORE DI UMIDITÀ PERENNE MI DIEDE IL voltastomaco. Rabbrividii e tesi le mani in cerca di Stefano, desiderando disperatamente scrollarmi di dosso il mio vecchio incubo.

Il mio palmo grattò sul cemento ruvido, anziché scivolare su morbide

lenzuola di cotone. Aprii gli occhi di scatto, fissando la nera oscurità.

«No!» Un gemito terrorizzato di negazione proruppe dal mio petto, riecheggiando nella cella nera e gelida.

Strizzai gli occhi, respirando profondamente per cercare il profumo calmante di Stefano.

Il mio incubo era fin troppo reale, e Stefano non si trovava da nessuna parte.

«Limitati a fare la tua parte e di' a Duarte che sono stato io a rapirla. Arturo lo aspetterà a casa mia per tendergli un'imboscata, e poi quello stronzo arrogante non sarà più un problema nemmeno per te. Le nauseanti istruzioni di Daniel Vera a Marisol si ripeterono nella mia mente.

La ragazza credeva di salvarmi, ma aveva spedito Stefano dritto in una trappola, e riportato me nel mio inferno personale.

Battei i denti e mi strinsi le ginocchia tremanti al petto. Il panico minacciava di soffocarmi completamente, e i polmoni mi si strinsero, mentre il cuore mi sbatteva contro le costole.

Tenni gli occhi intenzionalmente chiusi, scegliendo di controllare le circostanze della mia oscurità. Quella frazione di autonomia mi concesse un po' più di chiarezza mentale, e mi aggrappai alla razionalità. La mia mente mi aveva già salvata in passato, e mi avrebbe salvata di nuovo.

Non avevo idea di quanto tempo fosse passato, da quando ero stata drogata e portata via dal nostro attico, ma c'era la possibilità che Stefano non fosse ancora andato a cercare Daniel Vera. Poteva non essere cascato dritto nell'imboscata di Arturo.

Non è morto. Stefano è vivo.

Fintanto che io respiravo ancora, mi rifiutavo di credere che per lui fosse diversamente.

Dovevo tornare da lui, il che significava fuggire da una prigione impossibile, che mi aveva tenuta saldamente intrappolata per oltre un anno, l'ultima volta che ero stata ingabbiata qui.

L'ultima volta, però, la vita di Stefano non era stata in pericolo.

Anni prima, Miguel mi aveva portato via ogni cosa. Sarei morta, prima di permettergli di portarmi via Stefano Duarte ora.

Trovai il pozzo di rabbia ribelle che mi aveva tenuta in vita così a lungo. Stefano aveva dimostrato che non avevo bisogno di attingere alla mia rabbia per proteggermi da lui, ma la mia furia non si era prosciugata per la mancanza d'uso; ero piena di collera da usare come arma contro Miguel Armendariz.

La mia ira legittima era un fuoco nelle mie vene, che bruciava via il freddo che paralizzava il mio corpo e la mia mente.

Lentamente, mossi i miei arti uno ad uno, flettendoli di proposito e dirigendo il flusso sanguigno verso i muscoli in preda ai crampi. Non potevo rischiare di alzarmi in piedi e camminare; quando Miguel fosse venuto da me, una posizione opportunamente angosciata sul pavimento di cemento lo avrebbe indotto all'accondiscendenza.

Mi premetti i palmi sugli occhi, fornendo un ulteriore scudo contro l'inevitabile bruciore della luce fluorescente. Tutto ciò che potevo fare era continuare a muovermi il più possibile e tenere gli occhi coperti, fino a quando il mio aguzzino avesse deciso di venire quaggiù a farmi del male.

L'indeterminato trascorrere del tempo minacciò di distruggere la mia risolutezza. Anche se ricordavo chiaramente l'odore fetido, avevo dimenticato il silenzio schiacciante della mia cella gelida, il completo isolamento dal mondo in superficie. Non avevo modo di sapere cosa stesse succedendo in casa di Miguel, non c'erano tracce di attività né segni di vita. Ero completamente, orribilmente sola.

Tenni risolutamente a bada le mie paure, immaginando le mie spiagge preferite, fantasticando di viaggiare con Stefano alla ricerca della nostra casa perfetta in riva al mare. Forse avremmo esplorato una nuova spiaggia, una che lui amava ma che io non avevo mai visitato.

Avevo un futuro con Stefano, e Miguel non mi avrebbe privata della mia felicità per un giorno di più.

La mia ribellione ostinata e la mia rabbia legittima fornirono calore al mio sole immaginario, mantenendo i miei muscoli mobili e la mia mente funzionale.

Udivo il basso ronzio della luce fluorescente, anziché essere visivamente assalita dall'improvviso fascio di luminosità; le mani sopra gli occhi fornivano una protezione efficace. Divaricai leggermente le dita, permettendo alla luce di filtrare gradualmente dietro le mie palpebre chiuse, fino a quando ebbi il tempo di abituarmi in modo più naturale.

«Mi sei mancata, Carmen.» La voce lasciva di Miguel accarezzò la mia carne nuda, facendo accapponare ogni centimetro della mia pelle.

Repressi spietatamente l'impulso di coprirmi il corpo, tenendo le mani nella loro posizione essenziale a proteggermi la vista. Aprii gli occhi di una fessura, lasciando entrare una maggior quantità della luce intensa. La luminosità bruciava, ma non era debilitante.

«Pedro non aveva il diritto di portarti via da me. È stato un insulto» sibilò,

con voce sempre più vicina. «Ma adesso è morto. Il cartello è mio, e anche tu.»

Ad ogni suo passo verso di me, il mio terrore aumentava. L'istinto di lanciarmi in un'autodifesa sfrenata mi artigliava la coscienza; le reazioni basate sulla paura minacciavano di sopraffare la mia presa disperata sulla razionalità. Mi aggrappai all'autocontrollo per un filo, rimanendo raggomitolata sul fianco, l'immagine di una donna spezzata.

Separai le dita tra loro sopra gli occhi, e i pesanti stivali neri di Miguel apparvero alla vista.

«Carmen?» chiamò, mentre il suo carattere irascibile divampava. «Di solito sei una stronza insolente. Non dirmi che quel bastardo di Duarte è riuscito finalmente a spezzarti.»

S'interruppe, in attesa della mia risposta.

Non gliene offrii alcuna, aspettando in silenzio il mio spiraglio.

Ringhiò la sua frustrazione e tirò indietro lo stivale, preparandosi a estorcermi una risposta a calci.

Gli afferrai la caviglia e la tirai verso di me, facendogli perdere l'equilibrio. Cadde all'indietro con un urlo, e io mi alzai in piedi. Senza un'arma, avevo pochi secondi preziosi per rinchiuderlo in una presa soffocante e metterlo fuori combattimento. Poi, avrei potuto riorganizzarmi e trovare una soluzione più permanente per abbatterlo.

Mi gettai sopra la sua schiena, avvolgendo le gambe intorno al suo busto e stringendo forte, mentre gli passavo il braccio intorno alla gola per strozzarlo. Si dimenò sotto di me, ruggendo e scalciando con rabbia folle. Tenni duro per salvarmi, pregando che la mia forza durasse abbastanza a lungo da rallentare la bestia.

Il dolore attraversò il mio intero corpo, e tutti i miei muscoli subirono dei crampi, mentre la tensione straziante e familiare mi assaliva. Un urlo agonizzante riempì il seminterrato, il suono della mia stessa disperazione.

I miei arti ebbero uno spasmo, e tutto il mio addestramento per difendermi fu reso assolutamente inutile da un unico colpo del Taser. La totale perdita di controllo fu più devastante di quanto ricordassi. O forse, il mio cervello aveva bloccato l'orrore completo di quell'esperienza per proteggermi.

Miguel spinse via la mia sagoma accasciata da sopra la sua schiena, tirandosi su. Torreggiò sopra di me; le ombre profonde delle sue rughe sotto le luci fluorescenti erano tanto mostruose, quanto lo erano state dieci anni prima.

Nel tentativo disperato di fuggire, lottai per riprendere il controllo del mio corpo.

I suoi lineamenti si contorsero in un ghigno feroce, e l'agonia assalì i miei sensi, quando mi colpì con un'altra scossa punitiva del Taser.

La rabbia divampò nel mio corpo completamente inerte. Non potevo combatterlo. Non avevo alcun potere, alcun controllo. Non avevo modo di attuare nemmeno una dimostrazione simbolica di resistenza per proteggere il mio orgoglio.

Un lamento di assoluto orrore, privo di parole, mi sfuggì dal profondo dell'anima. Il mio incubo era di nuovo reale, ed era persino peggiore di quanto ricordassi.

23

STEFANO

I *pazzi sono le persone normali.* Ero giunto a questa conclusione nel corso delle ultime tre ore, da quando avevo ricevuto una chiamata urgente da Raúl, per informarmi che Carmen era stata rapita da Daniel Vera.

In quell'arco di tempo, mi era stato quasi impossibile funzionare, mentre lottavo contro un'implacabile raffica di sensazioni orrende e viscerali, che assalivano i miei sensi e devastavano la mia lucidità mentale.

Il mio stomaco si rivoltava e aggrovigliava continuamente, la nausea mi faceva girare la testa. Un'orribile sensazione attanagliante mi straziava i polmoni, a volte così acuta, che mi era difficile respirare. Il pugno brutale intorno al mio cuore era di gran lunga la cosa peggiore, perché minacciava di schiacciare quell'organo essenziale, ogni volta che pensavo a quel bastardo di Miguel che le metteva le mani addosso, le faceva del male, la marchiava…

La mia visuale si tinse di rosso, e un ruggito selvaggio mi eruppe dal petto, mentre premevo il grilletto del fucile automatico, sterminando gli stronzi che si frapponevano tra me e la mia dolce micetta. Massacrai tutti quelli che osavano tenerla lontana da me, senza dimostrare nemmeno un briciolo della mia solita precisione freddamente calcolata.

Prima di attuare il mio assalto alla modesta tenuta di Miguel Armendariz, ero stato acutamente consapevole degli occhi dei miei uomini puntati su di me; potevo sentire il loro shock per il mio comportamento genuinamente impazzito. Ma da quando avevamo abbattuto i suoi cancelli con i nostri furgoni blindati, non avevo più la capacità mentale di preoccuparmi per ciò che avrebbero potuto pensare del mio atteggiamento barbarico.

Armendariz aveva allestito notevoli difese intorno alla sua casa, ma non comandava nemmeno una frazione delle risorse che possedevo io. Il bastardo pensava di potermi sottrarre Carmen e di spedirmi in una trappola tesa da

Arturo Flores, eliminandomi prima che potessi far ricadere su di lui la piena forza del mio castigo.

Arturo sarebbe morto da un momento all'altro; Raúl aveva promesso di assicurarsene. A quanto pareva, la sua piccola Marisol era stata minacciata e ferita, quando Carmen era stata rapita. Ero certo che Raúl avrebbe fatto di Arturo un esempio particolarmente cruento, prima di lasciarlo finalmente morire.

Io avevo la mia personale resa dei conti da infliggere, e la mia attenzione era interamente concentrata su sventrare Miguel Armendariz.

La mia squadra fece irruzione nella sua villa, e io calpestai i corpi mutilati, mentre mi muovevo all'interno della casa. Gli spari risuonavano in tutta la proprietà, i proiettili rimbalzavano selvaggiamente. Avevo ordinato ai miei uomini di sparare con più cautela, una volta sfondato il perimetro, ma la violenza intorno a me era poco più di un caos letale. Non sapevo dove si trovasse Carmen, che poteva rischiare di essere colpita nello scontro a fuoco.

Una nuova ondata di panico mi travolse, e lottai per riassumere il controllo del mio corpo. Non potevo abbandonarmi completamente alle sensazioni debilitanti, altrimenti avrei potuto commettere un errore che sarebbe costato la vita a Carmen.

Mi gettai il fucile sopra la spalla, passando a impugnare la pistola, che avrei potuto manovrare con maggior precisione entro i confini della casa.

Un dolore brutale e violento mi colpì al petto, e l'impatto della pallottola che forava il mio giubbotto Kevlar fece sobbalzare tutto il mio corpo. Vacillai, ma una scioccante scarica di adrenalina mi tenne in movimento oltre l'agonia mozzafiato. Puntai l'arma contro Daniel Vera, e il suo sogghigno viziato fu efficacemente cancellato, quando il mio proiettile gli procurò un buco sanguinoso in faccia.

Un calore tossico mi scorreva nelle vene, e svuotai un'altra raffica di colpi nel suo petto immobile. Non aveva sofferto neanche lontanamente abbastanza. Mi aveva portato via la mia micetta. L'aveva restituita all'uomo che ancora terrorizzava i suoi incubi.

Sbattei lo stivale sul suo cranio rovinato, mentre calpestavo il suo cadavere; il pugno intorno al mio cuore stringeva abbastanza forte, da soffocarne il ritmo essenziale. La mia rabbia era devastante, e mi lasciava con poche capacità cognitive in più di una bestia furiosa.

Erano passati pochi minuti, da quando il mio feroce assalto aveva trasformato la tenuta di Armendariz in una zona di guerra, ma i miei polmoni

devastati bruciavano come se avessi corso per ore. Mi feci largo in casa sua, orientandomi in territorio nemico con molta meno cautela per la mia incolumità personale di quanto fosse prudente. Il giubbotto antiproiettile assorbì altre due pallottole, ma io continuai ad avanzare oltre l'impatto, lasciandomi una scia di uomini morti alle spalle.

Attraversai sistematicamente ogni stanza, in una ricerca frenetica e violenta, che si protrasse per un lasso di tempo indeterminato e angosciante. Non ero sicuro se avessi cercato freneticamente per ore o minuti, quando aprii una porta particolarmente spessa, e fui accolto dal suono straziante del lamento disperato di Carmen.

Puntai l'arma contro ciò che la minacciava, e sparai prima di poter pensare alle mie azioni.

Armendariz urlò di dolore, quando il mio proiettile gli trapassò la spalla, e la ferita devastante scosse il suo corpo tarchiato. Si voltò verso di me, e la minaccia mortale che rappresentavo lo distrasse dal tormentare lei. Vuotai un'altra raffica di colpi nel suo stomaco, abbattendolo, prima che la mia mente mi permettesse di assorbire completamente la scena nauseante.

La mia dolce micetta era distesa sul pavimento del seminterrato, con la pelle cinerea e i begli occhi imperlati di lacrime. La sua immobilità mi provocò un tuffo al cuore e, all'improvviso, mi trovai accovacciato su di lei; i miei piedi avevano chiuso la distanza tra noi, mentre la mia mente si era bloccata nel terrore.

«Stefano.» Sussurrò il mio nome, e i miei polmoni riuscirono a tirare un sospiro di sollievo.

È viva. Mi rassicurai, controllando i suoi segni vitali con mani tremanti sulla sua pelle umida. Il suo battito cardiaco era irregolare sotto il mio palmo, ma il suo petto si sollevò e riabbassò, mentre respirava profondamente.

Il suo braccio si mosse, come se volesse protendersi verso di me, ma non ci riuscisse.

Il panico minacciò di soffocarmi ancora una volta, ma poi notai il Taser che Armendariz aveva lasciato cadere accanto al suo corpo flaccido.

Il bastardo gemette, e gli lanciai un'occhiata per assicurarmi che non avesse la capacità di attaccarmi. Si contorceva per terra, premendosi il buco nell'addome. Il sangue fuoriusciva dalla ferita aperta, una pozza nera in continua espansione sul pavimento in cemento.

Carmen pronunciò di nuovo il mio nome, con un sussurro impetuoso a mezza via tra una supplica e una preghiera.

La mia piena attenzione si concentrò su di lei, e la sollevai tra le braccia per cullarmela al petto. «Sono qui, micetta» le assicurai, con la voce roca per i versi disumani che avevo emesso nelle ultime ore. «Sei al sicuro.»

I suoi occhi grigi si strinsero per la tensione, e sollevò la mano con notevole sforzo, contraendo le dita, mentre costringeva i muscoli ad obbedirle.

«Mi serve il tuo coltello.» La sua lingua pensante vacillò leggermente sulle parole, ma la mia cucciola furiosa era determinata.

Estrassi il diabolico coltello da caccia dal fodero sulla mia cintura, premendo l'elsa nel palmo della sua mano.

«Posso ucciderlo io per te, Carmen» mi offrii, anche mentre stringevo la sua presa intorno all'arma, chiudendo le dita sopra le sue.

I suoi occhi chiari scintillarono con l'acciaio tagliente che avevo sempre ammirato. «No, devo farlo io.»

«D'accordo, micetta.» La spostai in una posizione più comoda in braccio a me, e iniziai a massaggiarle i muscoli in preda ai crampi, per aiutarla a ritrovare la coordinazione dopo la scossa elettrica del Taser di Miguel.

I rumori della guerra che devastava la tenuta soprastante riecheggiarono lungo la tromba delle scale, attraverso la porta aperta, ma noi eravamo al sicuro fuori dalla linea di tiro. Tenni una mano vicino alla pistola, per sicurezza, e divisi la mia attenzione tra calmare Carmen e tenere d'occhio il corpo tremante e distrutto di Miguel. Era troppo mutilato per muoversi, e il fetore della sua morte imminente permeava già lo spazio umido.

Ma ero pronto ad aspettare laggiù tutto il tempo necessario, fino a quando Carmen non avesse trovato una conclusione. Quel mostro era stato la causa dei suoi incubi per oltre un decennio. Era stata abbandonata al suo sadico tormento, tutti quegli anni prima, a causa delle mie azioni insensibili. Non sarei mai riuscito a fare ammenda per il dolore che le avevo causato, ma mi sarei assicurato che assistesse alla sua morte in qualsiasi modo cruento desiderasse.

Gli spari soprastanti avevano cominciato a dissiparsi, quando le dita di Carmen si strinsero intorno al manico del coltello, reggendolo con le proprie forze. Mi rivolse un cenno d'assenso con la testa e si spostò tra le mie braccia.

Le permisi di muoversi a suo piacimento, fornendole un sostegno senza gravare su di lei. Riuscì a bilanciare il peso sulle ginocchia, e io le passai un braccio intorno alla vita, mentre guardava torvo Miguel.

Il sangue gorgogliava dalle sue labbra, e qualsiasi supplica o protesta potesse aver offerto si perse in una tosse bagnata.

Carmen fissò il suo aguzzino, con gli occhi che scintillavano di legittima

rabbia. «Mai più» sibilò, recidendogli l'arteria con la lama affilata.

Il corpo di Miguel ebbe le convulsioni, e i suoi occhi rotearono, mentre il terrore della morte certa lo consumava.

Carmen distolse il suo sguardo intenso e si concentrò su di me. «Andiamo.»

«Non vuoi aspettare?» le chiesi, impressionato dalla sua ferocia. Avevo dato per scontato che avrebbe voluto guardare la luce abbandonare i suoi occhi.

«Può morire quaggiù, da solo al buio.» Sollevò il mento, e la consapevolezza della fine spietata di Miguel aumentò la sua forza notevole. «Portami a casa, Stefano.»

Casa. La mia cucciola coraggiosa voleva tornare nel nostro attico. Il luogo in cui l'avevo ingabbiata era diventato la sua casa, e io non avrei voluto che fosse altrimenti.

«Qualsiasi cosa ti renda felice, micetta» giurai.

Avrei fatto assolutamente qualsiasi cosa per garantire la completa felicità e la sicurezza di Carmen.

24

CARMEN

Trasalii alla vista dei lividi violacei che guastavano il torso di Stefano: dolorosi promemoria dei proiettili che lo avevano trapassato per arrivare a me.

«Sembrano davvero gravi.» Mi rammaricai per le sue ferite, limitando il mio tocco a carezze delicate intorno alle sue spalle.

«Non preoccuparti, micetta. Non resterò sfregiato per sempre. Sarò attraente come al solito, una volta che i lividi saranno passati.» I suoi occhi scuri scintillavano, mentre mi prendeva in giro.

Nonostante il dolore che doveva provare, era di umore esuberante, da quando eravamo tornati a casa dopo il massacro alla tenuta di Miguel. A giudicare dal tono affamato delle sue parole, sarebbe stato più che capace di montare sopra di me e scoparmi nel nostro letto, se gli avessi dato il minimo invito.

Lo fissai con sguardo piatto. «Sai che non è quello che intendevo. Smettila di temporeggiare, e prendi gli antidolorifici che ti ha prescritto il dottor Holloway. Ti ho assicurato almeno cento volte, ormai, che non sono ferita. Sei tu quello che ha riportato gravi ferite oggi, non io.»

Il suo sorriso giocoso si spense, e i suoi occhi si strinsero con rinnovata tensione, mentre mi prendeva la guancia nella sua mano grande. «Come ho detto, i miei lividi spariranno. Non mi preoccupo per me, micetta. So che lui ti ha fatto del male.»

Posò il palmo all'altezza del mio cuore, e la pressione del suo tocco fermo mitigò il dolore improvviso che mi aveva assalita. Gli afferrai la mano, tenendolo stretto a me.

Miguel non aveva causato alcun danno permanente al mio corpo, ma affrontare il mio incubo aveva devastato la mia psiche. Stefano era arrivato da

me prima che Miguel avesse il tempo di prendermi con la forza, ma mi sentivo comunque profondamente violata. Tutti i tetri ricordi di ciò che avevo sofferto per mano sua erano stati riportati alla superficie della mia coscienza, ogni terribile dettaglio della mia prigionia rimesso in rilievo.

«Non ho intenzione di prendere alcuna medicina che potrebbe stordirmi» affermò. «Sono qui, se hai bisogno di me, micetta.»

«Non essere ridicolo.» Il mio tentativo di rimprovero sprezzante fu guastato dal singhiozzo delle mie parole. «Dovresti prendere le pillole. Hai bisogno di riposare.»

Mi prese il viso tra le mani, tenendomi ferma per impormi la sua volontà. «No. Ho bisogno di tenerti al sicuro. È l'unica cosa che m'interessa. È l'unica cosa che voglio: tu, al sicuro e felice con me.» Il suo sguardo oscuro mi trafisse l'anima. «Ti amo, Carmen.»

Il respiro mi rimase bloccato in gola, e il mio cuore saltò un battito.

«Non sei tenuto a dirlo» lo rassicurai con un sussurro roco, con gli occhi che mi bruciavano. Più di ogni altra cosa, volevo che le parole fossero vere, ma lui non doveva fingere per me. «So quanto tieni a me, a modo tuo. Per me è abbastanza.»

Inarcò le sopracciglia, e i suoi lineamenti si contrassero in una smorfia. «Qualunque cosa tu intenda con *abbastanza*, ti sbagli» sibilò. «Quando ho scoperto che ti avevano portata via da me, quando ho saputo quello che lui…» S'interruppe con un ringhio feroce, ma le sue mani rimasero delicate in modo straziante intorno al mio viso, tenendomi come se fossi fatta di vetro. «Quello che ho provato oggi è stato peggio che morire. Perderti è la cosa più potente e orribile che io abbia mai vissuto. Forse quello che provo non è ciò che la maggior parte delle persone considererebbe amore. Forse è più egoistico, più dirompente. Però so che mi rifiuto di vivere senza di te. Scelgo di chiamarlo amore. Puoi accettarlo o meno, ma io ti amo, Carmen.»

Lacrime calde mi scesero lungo le guance, e lui le raccolse con i pollici.

«Ti amo, Stefano.» Mi concessi finalmente di lasciarmi sfuggire quella confessione dalle labbra. «Ti amo tanto.»

Le sue dita s'insinuarono tra i miei capelli, e m'intrappolò in un bacio feroce, assaporando le mie lacrime di gioia e consumando il mio voto d'amore per lui. Stefano era troppo spietato e possessivo, perché il nostro «vissero felici e contenti» potesse assomigliare a qualcosa di lontanamente convenzionale, ma il nostro legame profondo e irrevocabile era il lieto fine più perfetto che avrei mai potuto sperare.

EPILOGO

STEFANO

«Smettila di agitarti, micetta» le ordinai severamente. «È la tua serata speciale. Puoi tornare a preoccuparti per la tua amica dopo l'incoronazione.»

Gli occhi grigi di Carmen si strinsero su di me nello specchio, mentre sistemava l'ultima forcina per tenere ferma la sua corona. «Non *smetterò di preoccuparmi* per Marisol solo perché me lo ordini tu. Ha rischiato la vita per aiutarmi a scappare. Avrei dovuto essere sincera con lei fin da subito, riguardo alla nostra relazione» si rammaricò.

«Non ti ha *aiutata a scappare*» sbottai. «Quella ragazza ha aiutato Daniel Vera e Arturo Flores ad attuare un golpe contro di me. Li ha assistiti nel loro piano con Miguel Armendariz e ha permesso loro di portarti via da me. Se mi fossi reso conto della portata dei suoi crimini, quando ha informato Raúl che eri stata rapita, l'avrei imprigionata in modo più sicuro.»

In quell'occasione, Marisol si era presentata a Raúl come una seconda vittima. Aveva affermato che Daniel l'avesse costretta a portarlo nel nostro attico, al quale lei aveva accesso in quanto cameriera di Carmen.

La mia micetta mi trafisse con un'occhiataccia. «Marisol credeva che tu fossi il mio aguzzino. Ciò che ha fatto è stato molto coraggioso. Si è rivolta a Raúl con la verità sul golpe, soltanto perché io sono riuscita a comunicarle che volevo stare con te, prima che quel maledetto tranquillante mi mettesse fuori gioco. Avrebbe potuto semplicemente scappare e mettersi in salvo, non appena Miguel mi ha presa, invece ha rischiato di nuovo la vita per darti le informazioni necessarie ad organizzare il mio salvataggio. Marisol mi deve meno di niente, e si è messa comunque in grave pericolo due volte pur di aiutarmi.»

Carmen sollevò il mento; il suo sguardo imperioso fu reso ancora più

potente dalla corona sulla sua testa regale. «Nell'istante in cui Raúl la trova, voglio esserne informata. In questo momento è là fuori tutta sola, completamente vulnerabile. Non appena lui la riporterà qui al sicuro, le offriremo tutte le risorse che desidera per ottenere la sua visione di libertà. Non m'importa quanto costerà, o quanto tu sia inalberato per la situazione. Aiuterò Marisol a trovare la sua versione di felicità, fosse l'ultima cosa che faccio.»

Quando concluse il suo feroce editto, un ampio sorriso mi tirò i lineamenti; ogni traccia del mio cattivo umore era svanita. «Ai tuoi ordini, mia regina.»

«Sono seria, Stefano.» Serrò le labbra e incrociò le braccia sul petto. Quella posa irritata le strinse i seni tra loro, attirando la mia attenzione sulla profonda scollatura dell'abito di seta nera che aveva scelto per la cerimonia di quella sera.

«Anch'io» le assicurai, e il mio sguardo affamato si concesse una pigra osservazione della mia bellissima cucciola. «Trovare Marisol è evidentemente molto importante per te. Aiutarla ti renderà felice. Non ho obiezioni ai tuoi piani per lei.» Incontrai i suoi occhi scintillanti, facendole sentire tutta l'intensità della mia dichiarazione. «Tutto ciò che voglio è che tu sia felice, micetta.»

La sua postura rigida si attenuò, e lei si sciolse per me con un sorriso caloroso. Sfruttai appieno il momento dolce, mettendo in pratica la scena che avevo pianificato da giorni.

Con un unico movimento sinuoso, m'inginocchiai e recuperai il piccolo portagioie nero che mi ero infilato in tasca la sera prima. Le sue labbra si schiusero con un lieve sussulto, quando rivelai l'anello di fidanzamento di diamanti che avevo scelto per lei.

«Ho deciso che puoi scegliere se vuoi tenere il tuo cognome o prendere il mio» annunciai, afferrandole la mano e infilando l'anello sul suo dito delicato, senza chiedere.

«E questa sarebbe la tua proposta?» farfugliò.

Sfiorai con un bacio l'anello che la marchiava come mia. «Sì» confermai, impenitente. La rispettavo, ma non mi curai di fingere che avesse possibilità di scelta nello sposarmi. «Il nome Ronaldo impone lealtà, ed è diventato una componente importante nella nostra recente lotta per il potere. Ma noi rappresenteremo un fronte unito, mentre entriamo in una nuova era del nostro dominio congiunto. Decidere di rimanere Carmen Duarte sarebbe comunque appropriato. Voglio che tu scelga ciò che ti rende più felice.»

Alzò le sopracciglia. «Parli del nostro fidanzamento come se non fosse altro che una parte della tua strategia politica.»

Mi fermai un momento per interpretare il suo stato d'animo. «Ti dà fastidio? Non pensavo che avresti avuto obiezioni a sposarmi.»

Piegò la bocca in un sorriso sbieco e fece scorrere la punta delle dita lungo la mia mascella tesa. «Non ho nessuna obiezione a sposarti, Stefano. Solo che questa non è esattamente la proposta romantica che la maggior parte delle donne sogna.»

Mi sporsi verso il suo tocco tenero, prendendomi un momento per considerare le mie tattiche. Carmen di solito apprezzava il mio approccio diretto nell'esprimere le mie intenzioni per la nostra relazione. Non volevo mancare di autenticità, ma potevo sforzarmi di più per rendere la cosa speciale per lei.

Sfiorai l'anello col pollice, attirando la sua attenzione sulle gemme scintillanti. La pietra centrale era un diamante di tre carati a taglio rotondo, che avevo selezionato per la sua straordinaria limpidezza e il suo evidente valore economico. Ma in realtà, tre delle pietre più piccole detenevano il maggior valore.

«Queste provengono dall'anello di mia madre» mormorai, indicando ciascuno dei diamanti che erano stati ritagliati dai resti rovinati del mio cimelio di famiglia. Non c'era alcun bisogno che restassi aggrappato a quel ricordo traviato; l'amarezza del mio passato non aveva più importanza, dal momento che Carmen era il mio futuro.

«Sei la mia famiglia ora, Carmen» affermai con il peso di un giuramento. «Ti amo. Tu sarai sempre mia, e io sarò sempre tuo.»

Non impreziosii la mia spudorata dichiarazione con la richiesta di accettare la mia proposta. Carmen mi avrebbe sposato, e io non avevo alcun desiderio di fingere che la nostra unione fosse facoltativa.

Tuttavia, la mia intensa confessione sembrava aver avuto l'effetto desiderato. I suoi begli occhi scintillarono luminosi come i diamanti che le ornavano il dito, e delle lacrime di gioia le scesero sulle guance.

«Ti amo, Stefano. Voglio prendere il tuo cognome.» Le si spezzò la voce a metà tra una risatina felice e un singhiozzo. «Non sono mai stata felice come Carmen Ronaldo. Voglio diventare Carmen Duarte. Voglio sposarti.»

Mi alzai in piedi e la presi tra le braccia, tirandomela stretta al petto e ingabbiandola per la mia rivendicazione brutale. Riversai nel bacio tutti i sentimenti viscerali e oscuri che non avrei saputo definire, bramando di

possederla in ogni modo immaginabile.

La mia Carmen. La mia micetta. La mia regina.

Fine

Grazie per aver letto *Proprietà del Boss*! Se ti è piaciuta la storia di Stefano e Carmen, per favore lascia una recensione.

Grazie per la lettura! Volete essere avvisati quando sarà pubblicata la nostra prossima eccitante storia? Visitate greyeaglepublications.com/it e iscrivetevi alla nostra newsletter.

Se vi è piaciuto questo libro, potrebbe piacervi anche *Il mio tormentatore* di Anna Zaires, e *Il cattivo* di Celia Aaron. Cliccate QUI per ordinare la vostra copia di *Il mio tormentatore*, e QUI per ordinare la vostra copia di *Il cattivo*, o voltate pagina per leggerne un eccitante estratto!

ESTRATTO DA IL MIO TORMENTATORE DI ANNA ZAIRES

Un crudele sconosciuto inquietantemente bello è venuto da me nel cuore della notte, dagli angoli più pericolosi della Russia. Mi ha tormentata e distrutta, facendo a pezzi il mio mondo in nome della sua sete di vendetta.
Ora è tornato, ma non è più in cerca dei miei segreti.
L'uomo che invade i miei incubi vuole me.

«Mi ucciderai?»

Sta cercando—senza riuscirci—di mantenere la voce ferma. Eppure, ammiro il suo tentativo di compostezza. Mi sono avvicinato a lei in un luogo pubblico per farla sentire più al sicuro, ma è troppo intelligente per abboccare. Se le hanno raccontato qualcosa sul mio background, avrà capito che potrei torcerle il collo prima che possa gridare aiuto.

«No» rispondo, avvicinandomi, mentre inizia una canzone più forte. «Non ti ucciderò.»

«Allora, che cosa vuoi da me?»

Trema nella mia presa, e qualcosa nella sua reazione mi intriga e mi disturba. Non voglio che abbia paura di me, ma al tempo stesso mi piace averla alla mia mercé. La sua paura stuzzica il predatore dentro di me, trasformando il mio desiderio per lei in qualcosa di più oscuro.

È la mia preda delicata e dolce, e voglio divorarla.

Piegando la testa, affondo il naso nei suoi capelli profumati e le sussurro nell'orecchio: «Ci vediamo domani allo Starbucks vicino a casa tua a mezzogiorno, e parleremo lì. Ti dirò tutto quello che vuoi sapere.»

Mi tiro indietro e mi fissa, con gli occhi grandi sul viso a forma di cuore. So cosa sta pensando, così mi avvicino di nuovo, abbassando la testa in modo da poter avvicinare la mia bocca al suo orecchio.

«Se contatterai l'FBI, cercheranno di nasconderti da me. Proprio come hanno cercato di nascondere tuo marito e gli altri sulla mia lista. Ti sradicheranno, ti porteranno via dai tuoi genitori e dalla tua carriera, e ti sarai impegnata per niente. Ti troverò dovunque andrai, Sara… a prescindere da tutto quello che faranno per tenerti lontana da me.» Strofino le labbra sul lobo del suo orecchio, e sento il suo respiro accelerare. «In alternativa, potrebbero usarti come esca. In questo caso—se mi tenderanno una trappola—lo scoprirò, e il nostro prossimo incontro non sarà per un caffè.»

Rabbrividisce, e mi lascio sfuggire un respiro profondo, inalando il suo delicato profumo un'ultima volta prima di lasciarla andare.

Facendo un passo indietro, mi mischio alla folla e mando un messaggio ad Anton per avvisarlo di posizionare la squadra.

Devo assicurarmi che torni a casa sana e salva, senza essere importunata da qualcun altro che non sia io.

Volete continuare a leggerlo? Cliccate QUI per ordinare la vostra copia oggi stesso!

ESTRATTO DA IL CATTIVO DI CELIA AARON

Mi chiamo Sebastian Lindstrom, e sono il cattivo della storia.
Ho deciso di mettermi a nudo, di dire la verità per una volta nella mia ingannevole vita, non importa quanto possa essere oscura. E vi assicuro che è così oscura, che vi ritroverete a vagare per i recessi bui della mia mente, in cerca della maniglia della porta che non c'è.
Non scambiatela per una confessione. Non sono in cerca di perdono, e in ogni caso non lo accetterei. I miei peccati mi appartengono. Mi tengono compagnia.
Si tratta della vera storia di come l'ho trovata, rapita e poi persa.
Era una dolce donzella e aveva già il suo principe azzurro. Ma ogni fiaba ha un cattivo, qualcuno appostato nell'ombra pronto a mandare tutto all'aria. Un mascalzone disposto a mettere il mondo a ferro e fuoco pur di ottenere ciò che vuole. Quello sono io.
Il cattivo della storia.

Camille

«Sei sicuro che mi stia bene?» Diedi uno strattone all'orlo del mio cortissimo abito blu notte, nel vano tentativo di allungarlo di qualche centimetro, mentre scendevo dalla limousine, mano nella mano con Link.

Mi sorrise, i suoi perfetti denti bianchi che brillavano nelle luci soffuse che costellavano l'ingresso dell'elegante hotel di New York. «Offuscherai tutte le altre. Credimi.» Il suo smoking nero gli conferiva un fascino hollywoodiano, mettendo in risalto ogni linea piatta del suo corpo.

Gli strinsi la mano mentre mi conduceva su per le scale. «Non hai ancora visto le altre.»

«Non serve. So già che sei la più bella.» Mi cinse la vita con un braccio mentre il portiere ci accompagnava nella hall dell'hotel.

Accolsi volentieri la ventata d'aria tiepida che stemperava il freddo dell'inverno precoce.

«Posso?» Un inserviente si offrì di aiutarmi a togliere il cappotto.

«Ci penso io, grazie.» Link sorrise e infilò le mani sotto il bavero e lungo le mie braccia, sfilandomi di dosso il cappotto di lana. Lo passò all'inserviente e mi abbracciò da dietro. «Potremmo anche tornare nel mio appartamento e lasciar perdere la festa.»

Allungai il collo per guardarlo. «Non credo che sarebbe una mossa saggia per il nuovo vicepresidente del settore marketing della Lindstrom.»

I suoi capelli biondo scuro gli solleticarono la fronte, quando si piegò in avanti per mordicchiarmi il collo. «Magari sarebbe bello prendere una decisione sbagliata, per una volta.»

«Link!» Un uomo paffuto entrò a grandi passi nella hall, gli occhi già vitrei a causa del troppo vino.

Link si staccò da me e mi accompagnò dall'uomo, a cui strinse la mano.

«Questa è *la* Camille di cui ho tanto sentito parlare?» Mi prese il palmo e depositò un viscido bacio sul dorso della mia mano.

Avrei tanto voluto pulirlo. Link prese la mia mano nella sua e se la strofinò sulla gamba dei pantaloni, togliendomi la saliva senza farsi notare.

«Camille, questo è Hal Baxter, vicepresidente del settore finanze alla Lindstrom. Hal, questa è la sola e unica Camille.» L'orgoglio nella voce di Link mi fece arrossire.

Hal annuì e il suo viso paffuto si aprì in un ghigno. «Beh, è una bellezza. È un'insegnante, vero?»

«Sì.» Link rispose prima di me. «Lavora alla Trenton Prep, a due ore dalla città. È la loro migliore insegnante di biologia e scienze naturali.»

«La Trenton, eh?» Hal bevve un grosso sorso di champagne. «Uno dei miei nipoti va a scuola lì. Minton Baxter. Lo conosci?»

Fui colta dall'imbarazzo. Ultimamente, Minton Baxter - 'Mint' per gli amici - era diventato uno dei miei peggiori studenti, passava più tempo a cercare di sminuirmi che a studiare. «Sì, è nella mia classe di biologia.»

«Sii indulgente con lui.» Hal svuotò il bicchiere che teneva nella sua grossa mano e ne prese subito un altro da un vassoio. «Se assomiglia allo zio» s'indicò col pollice «potrebbe aver bisogno di qualche ora d'insegnamento extra. Però, non c'erano insegnanti come te quando andavo a scuola io.» Mi scrutò da capo a piedi, mentre la conversazione, già imbarazzante, diventava intollerabile. Avrei tanto voluto indossare il cappotto sopra il mio abito senza spalline.

Link rafforzò la stretta. «È stato bello vederti, Hal. Goditi la festa.»

Ci allontanammo, facendoci strada tra la folla di persone che bevevano e chiacchieravano. I miei tacchi ticchettavano sul pavimento di marmo, mentre contavo i passi per evitare di pensare alla mia umiliazione. Le donne si pavoneggiavano nei loro abiti d'alta sartoria, oscillando sui tacchi vertiginosi e rammentandomi che non ero nel mio ambiente. Ma quando Link mi aveva chiesto di venire con lui, non avevo voluto deluderlo. Era stato recentemente promosso alla carica di vicepresidente, e voleva impressionare i suoi colleghi al ricevimento annuale della Lindstrom.

Mi trascinò verso una piccola zona appartata tra la hall e la sala da ballo. «Mi dispiace. Stai bene?» Mi accarezzò una guancia.

«Sto bene.» Mi tirai giù nuovamente l'orlo del vestito, desiderando che mi arrivasse alle ginocchia, invece che a metà coscia. «Era ubriaco.»

«È una testa di cazzo.» Mi scostò i capelli castano chiaro dalla spalla. «Lunedì, in ufficio, gliene dico quattro.»

Scossi la testa. «Non preoccuparti.»

Sorrise e mi baciò in fronte. «Fa parte dei miei compiti preoccuparmi per te. Perché io…»

«Link.» Una voce fredda si frappose tra noi.

Link fece un passo indietro e raddrizzò la schiena. «Signor Lindstrom.»

Sollevai lo sguardo e incontrai degli occhi verdi scuri con pagliuzze color nocciola. Doveva essere il Lindstrom più giovane. Sebastian. Suo padre era il proprietario dell'azienda, mentre Sebastian era l'amministratore delegato. In base a quel poco che Link mi aveva detto di lui, mi aspettavo un uomo sulla quarantina, ma Sebastian dimostrava a malapena trent'anni. Alto e scuro di carnagione, il suo aspetto emanava potere. Avrei voluto abbassare lo sguardo, ma qualcosa nei suoi occhi mi trattenne.

Le sue narici si allargarono per un momento e le sue sopracciglia scure si sollevarono, poi ci rivolse un sorriso educato e strinse la mano a Link. «Link, sono felice che tu sia riuscito a passare. La signorina è…?»

«Camille Briarlane.» Link sorrise raggiante. «È la mia fidanzata.»

«Piacere di conoscerla, signor Lindstrom.» Gli tesi la mano.

«La prego, mi chiami Sebastian.» Prese la mia mano e depositò un bacio sulle nocche, senza distogliere lo sguardo dal mio. Il suo tocco era gentile, intimo, e la mia pelle si accese nel punto in cui le sue labbra l'avevano sfiorata. A differenza del bacio di Hal, fui ben felice di lasciare questo dove era stato posto.

«Il party sembra magnifico.» Link sfoggiò il suo sorriso tutto americano e mi tirò al suo fianco.

Sebastian tenne lo sguardo fisso su di me e non rispose all'affermazione di Link. Il rumore della festa sbiadì, mentre i suoi occhi freddi mi tenevano prigioniera. Le dita di Link affondarono nel mio punto vita e mi venne la pelle d'oca, mentre lo sguardo di Sebastian diventava inopportuno. Era troppo diretto, come se stesse cercando di leggermi nel pensiero.

Link si schiarì la gola. «Allora, farà un discorso, Signor Lindstrom?»

Sebastian sbatté le palpebre. «Neanche per sogno.»

Abbassai lo sguardo, cercando di dissimulare l'imbarazzo accettando un bicchiere di champagne offertomi da un cameriere di passaggio. Lo sorseggiai, guardandomi le scarpe.

«Sebastian.» Un uomo più anziano apparve al suo fianco e gli mise una mano sulla spalla. «Ho sentito bene? Farai un discorso?» I capelli erano grigi ed era alto quasi quanto Sebastian, ma gli occhi erano azzurri invece che color smeraldo.

«Assolutamente no.» Sebastian incrociò le braccia sul suo ampio petto, anche se lo smoking attillato gli rendeva difficile il movimento.

L'uomo più anziano si voltò verso di noi. «Link, che piacere vederti.»

«Grazie, Signor Lindstrom. Questa è la mia ragazza, Camille.»

Con un caldo sorriso, l'uomo mi prese la mano fra le sue. «Sono molto felice di incontrarla. Alcuni dei vicepresidenti stavano iniziando a scommettere sul fatto che Link facesse di tutto per nasconderla!»

Il suo sorriso sembrava genuino e dava l'impressione di essere molto più amichevole di suo figlio.

«L'insegnamento occupa la maggior parte del mio tempo, soprattutto adesso che siamo nel pieno del semestre autunnale. Non riesco a venire in città tanto quanto vorrei.» Preferivo di gran lunga la vita tranquilla della scuola al rumore costante e al ritmo frenetico di New York. Tuttavia, non l'avevo mai detto a Link, che voleva che cercassi lavoro in una delle scuole della città e mi trasferissi nel suo attico.

«Fa l'insegnante?» La voce fredda di Sebastian s'intromise nella nostra amichevole conversazione.

Link rispose nuovamente al mio posto. «Sì, insegna biologia alla Trenton Prep.»

Sebastian sbatté le palpebre, poi inarcò leggermente le labbra, come se fosse irritato dal fatto che Link avesse risposto in mia vece. «Allora non vive in

città?»

«No» risposi, prima che lo facesse Link.

«Non ancora.» Link mi strinse l'avambraccio, tirandomi al suo fianco. «Spero di riuscire a convincerla a traslocare alla fine del semestre autunnale.»

Strinsi i denti. Link sapeva che volevo fare un viaggio di ricerca durante le vacanze. Traslocare in città non faceva parte dei piani. E poi, non potevo abbandonare i miei alunni a metà anno. Credevo di essere stata chiara su questo punto, ma stava ancora cercando di fare le cose a modo suo. Una delle sue migliori caratteristiche, a volte, poteva risultare irritante.

«Allora ha intenzione di traslocare?» Sebastian pose la domanda con un tono talmente tagliente che mi fece quasi trasalire.

«Io, beh…» Ero in trappola, ed entrambi gli uomini aspettavano che rispondessi. «Beh, ho intenzione di fare un viaggio durante le vacanze natalizie. Magari mentre mi occupo delle mie ricerche potrei decidere. Ne approfitterò per schiarirmi le idee.»

«Ricerche?» Sebastian si avvicinò ancor di più.

«Un'insegnante di scienze che fa davvero ricerche?» Il Signor Lindstrom sorrise. «Ecco una cosa di cui andare fieri.» Fece un cenno a un piccolo gruppo di persone mature che lo aspettavano nel foyer. «Sembra che gli uomini d'affari non finiscano mai. Devo andare. È stato un piacere conoscerla, signorina. Buon lavoro, Link.» Ammiccò, poi si diresse verso il cerchio del potere.

«Che tipo di ricerche?» insistette Sebastian.

Aveva posto una domanda a cui Link non poteva rispondere al mio posto. «Vorrei andare in Amazzonia. Uno dei miei ex professori si trova lì proprio adesso. Sta conducendo uno studio su alcune specie di felci caducifoglie, che crede possano aiutare a capire perché una particolare specie di rana riesce a cambiare sesso e inseminarsi da sola.» La mia passione era evidente mentre parlavo più rapidamente del solito. «La sua squadra di ricerca è al completo, ma ci sono altre spedizioni a cui potrei aggregarmi. Una sta studiando una rara variante di belladonna e un'altra si sta concentrando sulla canopia superiore, coltivando le varie piante che crescono nella zona per scoprire eventuali usi nel settore farmaceutico.»

Link rise. «La mia piccola esploratrice!»

Sebastian gettò uno sguardo duro a Link, con le sopracciglia aggrottate, prima di tornare a un'espressione neutrale. «Come si chiama il professore?»

«Stephen Weisman. Lo conosce?»

«No, ho studiato economia. Si tratta più di un'arte che di una scienza.» Sorrise, ma i suoi occhi restarono freddi. «Credo che dovremmo entrare, adesso.» Il suo tono mostrava chiaramente che la chiacchierata era finita.

Un attimo sembrava interessato, e quello dopo diventava taciturno. Non riuscivo a capirlo. Link mi aveva detto che Sebastian poteva essere 'indisponente'. Evidentemente, non stava scherzando.

«Certo. Ci vediamo dentro.» Link mi prese per mano e mi condusse nella sala da ballo. La musica riempiva l'aria, suonata da una band dal vivo, che faceva muovere a ritmo i presenti.

Un brivido mi percorse la spina dorsale e sbirciai da sopra una spalla. Sebastian non si era mosso. Stava ancora lì, a braccia conserte, con lo sguardo duro fisso su di me. Rabbrividii, anche se la sala da ballo era persino più calda della hall.

Link mi premette il palmo sulla schiena e mi spinse avanti, fermandosi solo una volta raggiunta la pista da ballo.

«Maledetto pazzo.» Mi tirò vicina a sé, facendomi ondeggiare a ritmo.

«Sembrava… carino.» La parola mi si bloccò sulla lingua, come se si rifiutasse di descrivere Sebastian Lindstrom. Il mio sguardo corse verso la hall, ma non riuscivo a vedere oltre le altre coppie che danzavano il lento.

«È uno stronzo.» Mi strinse più forte. «E non mi è piaciuto il modo in cui ti guardava.»

«Credo che sia stato solo… come dire… un po' imbarazzante? Sono sicura che non avesse cattive intenzioni.»

Si tirò indietro e catturò il mio sguardo. «Perché pensi sempre bene della gente?»

«Perché non dovrei?»

Link lasciò cadere lo sguardo sulla mia bocca, poi lo abbassò sulla scollatura del vestito. S'inumidì le labbra. «Perché al momento ho dei pensieri particolarmente cattivi.»

«Durante una cena di lavoro?» Spalancai gli occhi, fingendomi sorpresa. «Quanto sei insolente!»

«Non posso farci niente. Non riesco a resistere alle insegnanti.»

Alzai gli occhi al cielo mentre mi faceva girare, per poi tirarmi nuovamente a sé. «Questa non l'avevo mai sentita.»

«Hai idea di quanto si eccitino i tuoi studenti adolescenti pensando a te ogni notte?»

Gli diedi una pacca sul braccio. «Ehi!»

«È vero. Scommetto che sei la protagonista di tutti i loro sogni erotici.» Si avvicinò e mi bisbigliò all'orecchio. «E anche dei miei.»

«Vi dispiace se m'intrometto un momento?» La voce fredda interruppe i nostri discorsi civettuoli e il nostro ballo guancia a guancia.

Volete continuare a leggerlo? Cliccate QUI per ordinare la vostra copia oggi stesso!

INFORMAZIONI SULL'AUTRICE

Julia Sykes è l'autrice di avvincenti romanzi dark nella classifica dei best seller di USA Today. Ha sempre avuto delle storie dark celate nei recessi della sua mente, perciò è stata entusiasta di scoprire che altre persone desiderassero effettivamente leggerle. I suoi libri uniscono amore, suspense e BDSM.
Generalmente è possibile trovare Julia da Starbucks, con una tazza di 'venti iced coffee' (due spruzzate di topping al caffé, abbondante latte col 50% di panna). Se non è da Starbucks, la si può trovare con un bicchiere di Prosecco in mano, probabilmente intenta a leggere Harry Potter. Di nuovo.

Titolo originale: *Wicked King: A Dark Cartel Romance*
© 2020 Julia Sykes
Per questa edizione:
© 2020 di Grey Eagle Publications LLC
greyeaglepublications.com
Tutti i diritti riservati.
Copertina di: Najla Qamber Designs
najlaqamberdesigns.com
Traduzione italiana: Martina Pompeo
ISBN: 978-1-64366-176-6
Print ISBN: 978-1-64366-177-3

Indice

Frontespizio
Indice
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Epilogo
Estratto da Il mio tormentatore di Anna Zaires
Estratto da Il cattivo di Celia Aaron
Informazioni sull'Autrice
Copyright